- PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA

SCAFFALE 13
PLUTEO I
N.° CATENA 34

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

I TRE LIBRI DELL'IRA

di LUCIO ANNEO SENECA
tradotti ed annotati da
Francesco Ser-
donati fio-
renti-
no.

29

CON L'AGGIUNTA

delle lettere di S. Paolo a Seneca
e di Seneca a S. Paolo volga-
rizzate nel secolo XIV: Testi
di lingua nuovamente
ridotti a miglior le-
zione; con pre-
fazione del-
l'Edito-
re.

PALLI

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA O.S
SCAFFALE 13
PLUTEO 1
N.° CATENA 34

13-I-34

20453

DI L. A. SENECA

DELL' IRA

A NOVATO

LIBRI III

TRADOTTI IN LINGUA VOLGARE

DA FRANCESCO SERDONATI FIORENTINO

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Tu m'hai, Novato (1), con grand'instanza richiesto ch'io scrivessi come l'ira si potesse mitigare; nè senza causa mi pare che tu abbi temuto particolarmente di questo affetto, il quale fra tutti è brutto e pieno di rabbia. Perciocchè negli altri è qualche poco di quieto e placato, ma questo è tutto concitato e da empito mosso, e sopra la natura umana si compiace di dolore, d'arme, di sangue e di supplizj: purchè ad altri nuoca, sè stesso sprezza, s'avventa contro l'arme, nè mai ad altro pensa che alla pena della vendetta. Laonde dissero alcuni savj l'ira (2), essere breve pazzia, perciocchè parimente con quella è priva di poter signoreggiare a sè stessa, non si ricorda dell'onore, non tien memoria delle

(1) Era questo Novato figliuolo di Seneca, come si trae dal proemio delle declamazioni. * M. Anneo Novato era fratello di Seneca. Ed.

(2) Onde Orazio: *Ira furor brevis.* Ed il Petrarca: *Ira è breve furore.*

amicizie; ostinata ed intenta in quello che una volta ha principiato, serra la via alla ragione ed ai consigli, ed agitata da vane cause, è inabile a distinguere il giusto ed il vero, somigliante molto alle rovine, le quali si fiaccano e si rompono sopra quello che hanno oppressato. Ma perchè tu conosca esser pazzi quelli che dall'ira dominati sono, pon mente all'abito loro: perciocchè come dei pazzi sono indizj certi il volto audace e minaccioso, la fronte malinconica, la faccia torva ed aspra, l'andar frettoloso, le mani inquiete, il colore mutato, i sospiri spessi e veementi, così degl'irati sono i medesimi segni. Gli occhi sono vermigli e focosi, in tutto l'aspetto è un rossore acceso, bollendo il sangue nei più bassi precordj, le labbra si muovono e si stringono i denti; s'arricciano e si rizzano i capelli; lo spirito è in loro ristretto e stride, le membra torcendosi risuonano, essi sospirano, mugghiano e parlano interrotto con voci non bene spiegate, e le mani spesso si percuotono, batton la terra coi piedi, e tutto il corpo si commuove, facendo molte minacce di collera, ed han la faccia brutta e spaventevole a vedere; perciocchè si contraffanno e gonfiano. Tu non sapresti dire se gli è vizio più detestabile o brutto. L'altre cose si possono ascondere e tener coperte; l'ira scappa ed esce in faccia, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente trabocca. Non vedi come in tutti gli animali subito che insurgono al nuocere precorrono indizj, e che in tutto il corpo escono del solito e quieto abito, ed esasperano la loro fierezza? Ai cignali esce la spuma di bocca, arrotano ed aguz-

zano i denti stropicciandoli insieme; i tori muovon le corna al vento e spargono l'arena coi piedi; i leoni fremono; i serpenti instizziti alzano il collo; le cagne arrabbiate sono spaventevoli a vedere. Non è alcuno animale tanto orrendo e tanto per natura pernicioso, che non appaia in esso, sendo dalla collera assalito, aggiunta di nuova fierezza. Ben so che gli altri affetti ancora mal s'occultano, e che la libidine, la paura e l'audacia danno segni di sè, e si possono antivedere. Perciocchè non si sveglia cogitazione alcuna veemente nell'animo nostro che non muova qualcosa nel volto. Che differenza c'è adunque? Che gli altri affetti appariscono, questo più di tutti si scopre e si palesa.

CAPITOLO II.

Se tu vuoi riguardare i suoi effetti e danni, nessuna peste è stata maggiore al genere umano. Vedrai uccisioni e veleni, scambievoli accusazioni e lutti di rei e rovine di città, desolazioni di nazioni intere, ed i capi dei principi messi a vendere all'incanto sotto la civile asta, e le fiaccole messe alle case, e fuochi non ritenuti entro alle mura, ma smisurati spazj di paesi rilucere per la fiamma messavi dagl'inimici. Riguarda i fondamenti di città già nobilissime che appena scorger si possono; queste ha spianate l'ira. Riguarda le solitudini lasciate per molte miglia senza abitazione; queste ha desolate l'ira. Riguarda tanti capitani celebrati dagli scrittori, esempj di tristo fato. L'uno ha morto l'ira nel

suo letto; l'altro ha percosso fra i sacrati riti della mensa; un altro ha lacerato in mezzo delle leggi, e spettacolo del foro pieno di popolo; altro è stato forzato dare il sangue al figliuolo parricida; un altro alla mano servile ha dato ad aprire la reale gola; un altro ad esserli spezzate le membra in croce. Per ancora vo' raccontando i supplizj dei particolari. Ma, se ti piace, lasciando indietro quelli contra quali s'è l'ira risentita spartitamente, riguarda i popoli radunati a pubblici parlamenti di coltello uccisi, e la plebe da soldati tagliata a pezzi ed in pernizie confusa, i popoli interi privi di vita,.... come se o gli Dei avesser lasciata la cura di noi, o sprezzata l'autorità loro. Che dirò de' gladiatori? Perchè s'adira il popolo, e con tanta iniquità che gli par ricevere ingiuria, perchè non muoion volentieri? giudica d'essere sprezzato, e col volto, gesto ed ardore, di spettatore diventa avversario. Il che nondimeno non è ira, ma quasi ira: come quella dei fanciulli, quali se cascano, vogliono che si batta la terra, e spesso non sanno pure con che s'adirano, ma solo s'adirano senza causa e senza ingiuria, ma nondimeno non senza qualche apparenza d'ingiuria, nè senza qualche desiderio di pena. S'ingannano adunque col fingere di battere, e si placano con le lagrime di chi ad essi si umilia e li prega, ed il falso dolore si toglie con la falsa vendetta.

CAPITOLO III.

« Ci adiriamo, dicono, spesso non con quelli che offeso ci hanno, ma con quelli che sono per offenderci; perchè tu sappi che l'ira non nasce solo dall'ingiuria (1). » È vero che noi ci adiriamo con quelli che sono per offenderci. Ma ci offendono col pensiero stesso, e quello che è per farci ingiuria già la fa. « Acciocchè tu conosca, dicono, che l'ira non è cupidigia di pena, spesse fiate avviene che gli uomini debolissimi s'adirano coi potentissimi, ne desiderano la pena, che non sperano. » La prima cosa abbiam detto che l'ira è desiderio, non facultà di vendetta; e spesso avviene che gli uomini desiderano quelle cose che non possono conseguire. Secondariamente niuno è tanto umile ed infimo che non possi sperare la pena d'un uomo grandissimo. La difinizione data da Aristotile non è molto differente dalla nostra, perciocchè egli afferma l'ira essere un desiderio di rendere il dolore. Che differenza sia fra questa difinizione e la nostra sarebbe lunga cosa a discorrere. Si dice contro l'una e l'altra che le fiere s'adirano, nè perchè sieno da ingiuria instigate, nè per conto di dar pena o dolore ad altri: perciocchè, sebbene ciò fanno, ciò non chieggiono. Ma si debbe dire che le fiere mancano d'ira, e ogni altra cosa, fuorchè l'uomo. Perciocchè, sebbene è

(1) Risponde alle ragioni che si potessero indurre contra la sua opinione che l'ira nasca dall'ingiuria, ossia desiderio di vendetta.

inimica della ragione, con tutto ciò non nasce mai se non dove ha luogo la ragione. Le fiere fanno empiti, hanno in sè rabbia, fierezza ed assalti. Ma l'ira non hanno elleno più che le s'abbino la lussuria, con tutto che in certi piaceri siano più intemperanti che l'uomo. Non è da credere a colui che dice:

> Non si ricorda il cignal d'adirarsi,
> Non di fidarsi nel corso la cerva,
> Nè gli orsi d'assalire i forti armenti. (1)

Chiama adirarsi l'insurgere, fare empito ed urtare. Certo non sanno adirarsi più che si sappino perdonare. Gli animali muti sono privi degli affetti umani, ma hanno certe inclinazioni e spingimenti ad essi affetti somiglianti. Altramente, se in loro fosse amore sarebbe ancora odio se l'amicizia; e lo sdegno, se discordia; e la concordia; delle quali cose in loro ancora sono alcuni vestigj, ma propriamente sono beni o mali de' petti umani. Fuorchè all'uomo a nessuno è concessa la provvidenza, la diligenza, il discorso; nè solo delle umane virtù sono privi gli animali, ma dei vizj ancora. Tutta la lor forma è dissimile dall'umana, come di fuora così di dentro. Perciocchè quello regio e principale si dice altrimenti in loro; come ancora ben hanno la voce, ma non sciolta, anzi perturbata e non efficace, e la lingua, ma legata e non sciolta ai vari moti, così quello principale in essi o è occupato, e poco ha del perfetto. La vista loro è capace delle specie delle cose, mediante le quali si sveglia agli empiti, ma turbate e

(1) *Ovid. Metam.* VII, 545, 546. Ed.

confuse. Da questo sono i loro assalti e tumulti veementi; ma la paura e le ansietà, la malinconia e l'ira non vi sono, ma certe cose a queste somiglianti. Però presto cadono e si mutano in contrario, e quando son grandemente incrudelite e spaventate, si pascono, e dal fremere e scorrere senza considerazione, subito ne segue la quiete ed il sonno.

CAPITOLO IV.

Che cosa sia l'ira assai s'è dichiarato; in che sia differente dall'iracondia è manifesto, come è differente uno imbriaco da uno che spesso s'imbriachi, e quello che teme da chi è timido per natura. Un irato può non essere iracondo; un iracondo può talvolta non essere irato. L'altre cose, che appresso i Greci distinguono con più nomi l'ira in più specie, perchè appresso noi non hanno i loro vocaboli, le lascerò andare: quantunque noi ancora diciamo amaro ed acerbo, nè meno stomacoso, rabbioso, che sempre grida, difficile, aspro, le quali tutte cose sono differenze dell'ira (1). Tra queste puoi porre fastidioso, sorte delicata e leziosa d'iracondia. Perciocchè sono certe ire che si quietano prima che gridino; alcune non meno pertinaci che spesse; alcune senza movimento (2), più parche di parole; alcune sciolte e licenziose nell'amarezza delle parole e vil-

(1) Di queste specie fa menzione ancor Plutarco in quella operetta che egli fa del raffrenare la iracondia.

(2) Lesse *sede manent:* Il Lipsio *sæva manu.* Ed.

lanie; alcune non escono più là che al rammaricarsi e scostarsi; alcune sono alte, gravi e rivolte in dentro. Mille altre specie sono di questo vario male.

CAPITOLO V.

S'è disputato che cosa sia l'ira; se ella cade in alcuno altro animale che nell'uomo; in che sia differente dall'iracondia, e quali siano le sue specie. Vediamo adesso se l'ira è secondo natura e se ella è utile, e in qualche parte degna di essere ammessa (1). Se sia secondo la natura o no, sarà manifesto se considereremo l'uomo, del quale, che cosa è più piacevole ed affabile mentre ha l'animo nel retto abito? E che cosa è più crudele dell'ira? Che più amorevole dell'uomo? Che più dispettoso che l'ira? L'uomo è generato per iscambievole aiuto; l'ira per rovina. Egli vuol congregarsi, ella separarsi; egli giovare, ella nuocere; questi sovvenire a quelli ancora che ei non conosce, quella affrontare ancora i carissimi; questi è parato a spender non che altro sè stesso negli altrui pericoli: l'ira è pronta a metter in pericolo sè stessa, purchè conduca seco un altro. Chi adunque è più ignorante della natura delle cose, che chi assegna questo vizio fiero e pernicioso alla sua ottima e perfettissima opera? L'ira,

(1) E questo perchè volevano i peripatetici che, non solo fossero queste perturbazioni naturali, ma date ancora utilmente dalla natura, come mostra Cicerone nella Quarta Tusculana.

come abbiam detto, è desiderosa di pena, la cui cupidigia naturalmente non è dentro al quietissimo petto dell'uomo. Perciocchè l'umana vita è fondata e si mantiene coi beneficj e concordia, nè per paura, ma per amore iscambievole si ristringe in lega ed aiuto comune? Non è talvolta necessaria la punizione? Perchè no? Ma vuol esser usata con sincera ragione. Perciocchè ella non nuoce, ma medica sotto specie di nuocere: in quella guisa che incendiamo alcune pertiche torte per drizzarle, e le percuotiamo adoperando ancora i conj non per spezzarle, ma per farle dritte; così gl'ingegni, per qualche difetto malvagi, correggiamo con dolore dell'animo e del corpo. Certo il medico sul principio non tenta nei difetti leggieri scemar molto della consuetudine ordinaria; ma pon ordine ai cibi, bevande ed esercizj, per confermar la complessione col mutar solo la solita vita; di poi ne segue che la moderazione giovi. Se il modo ed ordine non giova, ne leva, e sminuisce qualcosa; se nè per ancora gli riesce, gli toglie il cibo, e con l'astinenza sgrava ed alleggerisce il corpo. Se invano gli son venute fatte queste cose leggieri, ferisce la vena e taglia le membra, se alle parti vicine nuocono e spargono il male, nè gli par che sia crudele quel rimedio, il cui effetto sia salutifero. Così convien fare a chi è sopra le leggi ed a governo delle città, per quanto ei può curare gl'ingegni con parole, e queste piacevoli e benigne, acciocchè persuada quello che sia ben fare, e metta negli animi il desiderio dell'onesto, del giusto, e faccia che eglino abbino in odio i vizj, e le virtù in pre-

gio: passi poi a più strette parole, con le quali poi ancora avvertisca e rinfacci; ultimamente ricorra alle pene, e queste per ancora leggieri e revocabili (1). Dia gli ultimi supplizj alle ultime scelleratezze, acciocchè niuno muoia se non quello la cui morte a lui stesso ancora sia utile.

CAPITOLO VI.

In questo solo sarà differente dai medici, che eglino fanno la morte facile a chi non han potuto dar vita: costui toglie la vita al condannato con vergogna ed infamia; non perchè si diletti della pena d'alcuno (perciocchè tanto inumana bestialità è lontana dal savio), ma acciocchè sia l'esempio di tutti, e la Repubblica si serva della morte di quelli che non hanno voluto giovare ad alcuno. Non è adunque l'umana natura desiderosa di pene; però non è l'ira secondo la natura umana, perchè è desiderosa di pena. Ed addurrò un argomento di Platone, perciocchè, qual cosa ci vieta di servirsi delle cose di altrui in quella parte che sono nostre? « L'uomo dabbene, dice egli, non offende; la pena offende; ad un buono adunque non convien la pena; e perciò nè l'ira, perchè la pena conviene all'ira. » Se l'uomo dabbene non s'allegra della pena, non s'allegrerà ancora di quello affetto al quale la pena è di piacere: adunque non è l'ira naturale.

(1) Onde diceva Platone per tal causa non s'essere ingerito nel governo della Repubblica perchè vedeva non si poter persuadere il bene agli Ateniesi del suo tempo, ed il forzargli pareva scelleratezza. Cicerone nell'Epistola lunga a Lentulo.

CAPITOLO VII.

Che? sebbene non è l'ira naturale si deve ammettere, perchè spesso è stata utile? Accresce, ed incita gli animi, nè senz'essa fa la fortezza nella guerra cosa veruna magnifica, se di qui non vi s'è messa la fiamma e se di qui lo stimolo non l'ha commossa, ed ha messo gli uomini audacemente nei pericoli. Ottima cosa adunque stimano alcuni ridur l'ira a temperamento e non la tor via, e cavatone quello che soprabbonda, condurla al termine salutare, ritenendo quello senza il quale farà l'azione fredda, e la forza e vigor dell'animo si risolverà. La prima cosa è più facile mandar via le cose perniciose che reggerle; e non le ammettere, che ammesse moderarle. Perciocchè quando si son poste in possesso diventano più potenti del rettore, nè patiscono d'esser tagliate o diminuite. Dipoi la stessa ragione a cui si dà il freno è tanto potente quanto è libera dagli affetti. Ma se ella s'è mescolata e macchiata con essi, non può contenere quelli che ella avrebbe potuto cavar di sedia: perciocchè la mente commossa una volta e sbattuta, serve a quello da cui è spinta. I principj di certe cose sono in poter nostro, ma i progressi ci rapiscono con la loro violenza, nè ci lasciano tornar indietro. Siccome i corpi mossi alla caduta non hanno arbitrio alcuno di sè mentre che cascano dal precipizio, nè innanzi che percuotino la terra han potuto fermarsi o tardare, ma la precipitazione irrevocabile taglia ogni

consiglio e penitenza, e non si può non arrivar là dove si sarebbe potuto non andare; così l'animo, se s'è ingolfato nell'ira, nell'amore e negli altri affetti, non gli è permesso raffrenar l'empito; bisogna che la natura, ancora inclinata ai vizj, lo rapisca e tiri il suo peso fino al basso (1).

CAPITOLO VIII.

Ottima cosa è sprezzar subito il primo incitamento dell'ira, e repugnare agli stessi semi ed ingegnarsi di non incorrere in lei, perciocchè, se comincia a voltarci a traverso, è difficile tornare alla salute. Perchè non ha luogo la ragione ove una volta s'è indotto l'affetto e per nostro volere gli s'è data qualche podestà. Farà del restante quanto vorrà, non quanto tu gli avrai permesso. Il nimico si deve incontrare e scacciare quando è sui confini; chè quando è entrato, e fittosi dentro alle porte, non riceve dai vinti il modo e le condizioni. Perciocchè l'animo non è posto da parte che di fuora riguardi gli affetti, acciocchè non permetta che procedino più oltre che si bisogni, ma egli ancora è forzato imitare lo stesso affetto. Però non può richiamare a sè senza gran difficoltà quella utile e salutar forza già indebolita

(1) La medesima similitudine è usata da Cicerone nella quarta Tusculana, ove ancor egli riprova questa opinione de'peripatetici. Chi adunque, dice egli, cerca la moderazione nel vizio, non fa altrimenti che chi pensasse che si potesse ritenere a sua posta quello che si sia precipitato da Leucade; chè come questo è impossibile, così l'animo perturbato ed incitato non può raffrenarsi nè fermarsi in modo alcuno.

e quasi perduta. Perciocche, come ho detto, l'affetto e la ragione non hanno le sedie loro separate e divise; l'animo si può mutare in meglio ed in peggio. Come adunque la ragione occupata ed oppressa da vizj risurgerà, che ha ceduto all'ira? Ovvero in che modo si libererà dalla confusione sendo ella già stata superata dalla mescolanza dei peggiori? « Ma certi, dicono, si contengono nell'ira. » Ma contengonsi eglino in modo che non faccino niente di quelle cose che detta l'ira, oppur ne fanno qualcuna? Se non fanno niente, appare che l'ira non è delle cose necessarie alle azioni, la quale voi chiamavi in vostro aiuto, come se avesse qualcosa più forte che la ragione. Finalmente, domando se ella è più gagliarda o più debole della ragione? Se ella è più gagliarda, come potrà la ragione dargli le leggi, non sendo solite obbedire se non le cose più deboli e fievoli? Se ella è più debole, senza questa è la ragione bastante da per sè agli effetti delle cose, nè desidera l'aiuto di quella che è di lei più debole. « Ma sono alcuni che adirati non escono de' termini e si contengono. » In che modo? Quando già l'ira svanisce e da per sè si parte, non quando è nel fervore e colmo; chè allora è più potente. « Che è adunque? non lasciano ire talvolta sani e salvi e senza offesa ancora in collera quelli che odiano e s'astengono dal nuocergli? Fannolo. Come? quando l'uno affetto ha ripercosso l'altro, o la paura o la cupidigia ha comandato qualcosa, non s'è quietata allora per benefizio della ragione, ma per infedele e rea pace degli affetti.

CAPITOLO IX.

Finalmente ella non ha utilità alcuna; nè incita l'animo alle opere militari: perciocchè la virtù non si deve mai aiutare col vizio, chè si contenta di sè stessa. Ogni volta che fa di bisogno di empito, non s'adira, ma si sveglia e per quanto stima esser di bisogno si commuove e si quieta; non altrimenti che le arme che si lanciano per instrumenti e artiglierie (1), sono in poter di quel che le trae, in quanto si traggono. « L'ira, dice Aristotile, è necessaria, nè si può espugnar niente senza lei, se ella non empie l'animo e accende lo spirito. Ma bisogna usarla non come capitano, ma come soldato. » Il che è falso. Perciocchè se ode la ragione e la segue ove è guidata, già non è ira, il cui proprio è l'ostinazione. Ma se fa resistenza e non si quieta e posa dove gli è commesso, ma è trasportata dalla libidine e ferocità, è un ministro dell'animo tanto inutile, quanto il soldato, che sprezza il segno del suono a raccolta. Per il che se sopporta d'esser moderata, si deve dargli un altro nome. Resta di esser ira, la quale io intendo essere sfrenata ed indomita. Se non sopporta è perniciosa, nè si deve numerar fra gli aiuti. L'ira o non è ira, o è inutile. Perciocchè se alcuno cerca la pena, non desideroso di pena, ma perchè così conviene, non si deve annoverar fra gli irati. Questi sarà utile soldato che sa obbedire al consiglio. Certo gli affetti sono tanto tristi ministri, quanto capi.

(1) *Tormentis.* Ed.

Però la ragione non riceverà mai in suo aiuto gli empiti senza considerazione e violenti, appo i quali ella non abbia niente di autorità, i quali non possa mai raffrenare, se non gli oppone affetti pari e somiglianti, come all'ira la paura, alla dappocaggine l'ira, al timore il desiderio.

CAPITOLO X.

Non sia questo male nelle virtù, no, che la ragione rifugga mai a' vizj per aiuto. Non può questo animo pigliare ferma quiete; è necessario che si percuota e ondeggi, chi è sicuro per i suoi mali, che non può esser forte se non s'adira; industrioso se non desidera; quieto se non teme; bisogna che viva in tirannide chi viene in servitù di qualche affetto. Non è vergogna sottopor le virtù in clientela dei vizj? Di poi resta la ragione priva d'ogni podestà, se ella non ha vigore nè possanza senza l'affetto e comincia ad essergli pari e simile. Laonde che importa, se parimente l'affetto è cosa temeraria senza la ragione, come la ragione è inefficace senza l'affetto? l'uno e l'altro è pari, quando l'uno non può essere senza l'altro. E chi sosterrebbe che l'affetto si pareggi con la ragione? « l'ira, dice, è affetto utile, se è moderata. » Anzi che per natura sua è utile. Ma se ella non riceve l'imperio della ragione, solo consegua questo con esser moderata che quanto minor sia, meno nuoca (1). L'affetto moderato adunque non è

(1) M. Tullio ancora nella quarta Tusculana batte questa opinione dei peripatetici, ma con altre ragioni molto belle.

altro che un male moderato. « Ma dicono, l'ira è necessaria contro i nemici. »

CAPITOLO XI.

Mai è manco necessaria; dove bisogna che gli empiti non sieno inconsiderati, ma temperati e obbedienti (1). Perciocchè qual altra cosa è che abbatta i Barbari tanto più robusti e pazienti delle fatiche, se non l'ira infestissima a sè stessa? I gladiatori ancora sono dall'arte difesi, dall'ira spogliati. Di poi, che bisogna l'ira se la ragione fa il medesimo? Pensi tu che il cacciatore s'adiri con le fiere? od opponendosi a quelle che vengono ad incontrarlo, o perseguendo quelle che fuggono, tutte queste cose fa la ragione senza l'ira. Che fu che uccidesse e consumasse in modo tante migliaia di Cimbri e Teutoni, de'quali le Alpi erano coperte, che non fu il messaggiere, ma la fama, che desse nuova a'suoi di tanta strage, se non l'ira, che avevano in vece di virtù? la quale come talvolta abbatte e atterra quello che se gli fa incontro, così le più volte rovina sè stessa. Chi è più animoso de'Germani? chi è più veemente agli affronti? chi è più desideroso di arme, nelle quali nascono, si nutriscono e delle quali solo hanno cura sendo nell'altre cose negligenti? Chi è più duro ad ogni pazienza, come quelli i quali per lo più non han

(1) Tullio nel luogo citato ancora dice, che chi pone modo ai vizj ammette una parte de' vizj.

provvisto vestimenti al corpo, non ripari e aiuti contro il perpetuo freddo che e sotto quel cielo? Nondimeno gli Spagnuoli, i Galli e gli uomini dell'Asia e Siria molli in guerra gli ammazzano prima che si vegga la legione, non opponendosi (1) eglino con altro agli inimici, che con l'ira. Orsù accompagna quei corpi, quelli animi non avvezzi alle delizie, alla lussuria e alle ricchezze con la ragione, dagli la disciplina; per non dir molto, ci sarà certo necessario ricercare i costumi Romani. Con che altro ricreò Fabio (2) le forze dell'impero indebolite che col sapere indugiare, tirar la cosa in lungo e ritardare, le quali non sanno fare gl'irati? Era andato male l'Imperio che allora stava in estremo, se Fabio avesse avuto tanto ardire, quanto l'ira persuadeva. Ebbe in considerazione la fortuna pubblica ed esaminate le forze, delle quali già non poteva perir niente, che non andasse male il tutto, messo da banda il dolore e la vendetta, intento solo all'utilità e all'occasione, vinse prima l'ira stessa che Annibale. E Scipione? non trasferì egli la guerra in Africa; lasciato Annibale, l'esercito cartaginese e tutti quelli con chi bisognava adirarsi, fu tanto lento che cascò ai maligni in opinione di lussuria e dappocaggine? E il secondo Scipione non stette lungo tempo intorno a Numanzia e pazientemente sofferse questo

(1) Forse *esponendosi*, l'ira gli rende *opportuni*, facili a esser vinti. Ed.

(2) Fabio Massimo di cui disse il Petrarca. *Un gran vecchio... Che con arte Anniballe a bada tenne.* Onde Ennio disse che egli aveva restituito l'imperio col tardare. (Vedi Cicerone nel libro della vecchiezza e nel primo degli ufficj.)

suo dolore e pubblico che si mettesse più tempo a vincere Numanzia, che Cartagine? la quale (1) mentre che accerchia di bastioni e con essi racchiude il nimico, la ridusse a tale che gli uomini morirono con il lor ferro proprio.

CAPITOLO XII.

L'ira adunque non è utile, nè ancora nelle giornate o guerre; perciocchè ella inclina alla temerità, e mentre vuol metter altri in pericoli, non ha risguardo di non v'entrare essa ancora. Quella è virtù certissima che lungo tempo, e con molta diligenza s'è considerata e retta (2) ed è ita innanzi con lento passo e avendo prima ben pensato il tutto. « Che è adunque? l'uomo dabbene, dice, non s'adirerà se vedrà batter suo padre, o sua madre esser rapita? » Non s'adirerà, ma farà le vendette e li difenderà. Che temi tu che la pietà non gli sia picciolo stimolo ancor essa senza l'ira? O vero di' nel medesimo modo. Che? quando l'uomo dabbene vedrà che il padre suo sia tagliato a pezzi, o il figliuolo, non piagnerà, non s'intenerirà tutto nell'animo? le quali cose vediamo noi accadere alle donne quando son percosse da sospetto d'un leggier pericolo. L'uomo dabbene eseguisce i suoi ufficj senza esser confuso, senza timore, e così farà cose degne d'uomo dabbene, ancorchè non faccia cose indegne d'uomo. Mio padre sarà battuto? lo difenderò; è stato battuto? ne farò le

(1) Numanzia. Ed.
(2) *Texit.* Ed.

vendette, perchè così conviene, non perchè me ne dolga. Quando tu dici questo, o Teofrasto, tu cerchi carico con precetti più forti e lasciato il giudice vieni per la corona. Perchè ciascuno in tal caso del male de'suoi s'adira, pensi che gli uomini sien per giudicare che si debba fare quello che fanno; perciocchè ordinariamente ciascuno giudica giusto quell'affetto che in sè riconosce (1). S'adirano gli uomini dabbene per le ingiurie de'suoi, ma il medesimo fanno se l'acqua non gli vien data calda a lor modo, se s'è rotto un bicchiere, se le scarpe non sono ben nette. Non è la pietà che muove quell'ira, ma la debolezza, siccome i putti che piagneranno tanto perso il padre, o madre, quanto se hanno perduta una noce. L'adirarsi per i suoi non è atto d'animo pio, ma debole. Questa è cosa bella e degna andare a difendere i padri, le madri, i figliuoli, gli amici e i cittadini, mosso dal debito stesso, spontaneamente, con giudizio e considerazione, non spinto e rapito (2). Perciocchè niuno affetto è più desideroso di vendetta che l'ira, e per questo inabile al vendicare, piena di rabbia e pazzia (3), siccome quasi ogni cupidità s'impedisce per sè stessa in quello che ella sollecita: perciò non è stata mai buona, nè in pace nè in guerra. Perciocchè ella fa la pace simile alla guerra e nelle armi si scorda che Marte è comune e viene in poter d'altri, non essendo suo. Secondariamente non si devono ricevere in uso i

(1) Vedi il quadragesimo capitolo del terzo libro.
(2) *Non impulsum et rabidum.* Ed.
(3) *Prœrabida.* Ed.

vizj (1), perchè talvolta han fatto qualcosa di buono. Perciocchè, alcune febbri alleggeriscono certe sorte di malattie e per questo non è che non sia meglio esser totalmente senza febbre. È una sorte di rimedio abbominevole riconoscer la sanità dal male; similmente l'ira, sebbene talvolta come il veleno e la precipitazione e il naufragio ha giovato impensatamente, non per questo si deve giudicare salutare; perchè le più volte sono queste cose state pestifere alla salute.

CAPITOLO XIII.

Di poi quelle cose che son da tenere per beni, quanto son maggiori, tanto sono e migliori e più desiderabili. Se la giustizia è bene, niuno dirà che sia per essere migliore, se ne sarà levato qualche cosa; se la fortezza è bene, niuno desidererà che si diminuisca in parte alcuna. Adunque l'ira quanto è maggiore, tanto sarà migliore. Perciocchè chi ricuserà l'aggiunta d'alcun bene? Ma gli è cosa inutile che ella si accresca, adunque è che ella sia. Non è bene quello che per accrescimento diventò male. « L'ira, dice, è utile perchè fa gli uomini più pronti al combattere (2). » Nel medesimo modo farà l'ebrietà; perciocchè ella fa gli uomini, impronti, arditi e molti oppressi dal vino sono

(1) Nel testo latino è *vita*, ma credo che sia scorretto e che si debba leggere *vitia*.

(2) Ove Virgilio nel secondo dell'Eneide. *Una salus victis nullam sperare salutem.*

stati più pronti al ferro. Nel medesimo modo puoi dire che la frenesia e pazzia sia necessaria alle forze, perché spesso il furore fa gli uomini più gagliardi. Che? non ha talvolta la paura stessa fatto un timido divenire audace? e il timore della morte non ha spinto alla battaglia quelli ancora, che dappochissimi sono? Ma l'ira, l'ebrietà, il timore e l'altre cose tali, sono incitamenti brutti e poco durevoli, nè instruiscono la virtù, che non ha bisogno alcuno de' vizj, ma talvolta sollevano un poco l'animo pigro e dappoco. Niuno per l'ira diviene più forte, se non quello che non sarebbe stato forte senza ira. L'ira non viene in aiuto, ma in vece della virtù. Che? se l'ira fosse bene, ella seguirebbe più ciascuno, quanto più perfetto fosse. Ma quelli che sono all'ira molto sottoposti sono ignoranti (1), vecchi e deboli e tutto quello che è debole è per natura rammarichevole (2).

CAPITOLO XIV.

« Non può essere, dice Teofrasto, che l'uomo dabbene non s'adiri co' malvagi. » In cotesto modo quanto ciascuno sarà migliore, tanto più sarà iracondo? Guarda che non avvenga il contrario, che egli sia più placato e libero dagli affetti e non abbia in odio alcuno. Ma che causa ha egli di odiare quelli che peccano, spingendoli in questi delitti l'errore? ma non è cosa da prudente avere in odio quelli che

(1) Il Lat. *infantes* — infanti, bambini. Ed.
(2) Querulo. Ed.

errano: altrimenti avrebbe in odio sè stesso. Pensi quante cose egli faccia contro ai buoni costumi, quante ne abbi fatte, che desiderino perdono. Di già s'adirerà ancor seco stesso; perciocchè il giusto giudice non dà diversa sentenza sopra la causa sua e quella degli altri. Niuno, dico, si trova che possi assolvere sè stesso, e ciascuno chiama sè innocente riguardando il testimonio, non la coscienza. Quanto è più umano aver animo placato e paterno verso quelli che peccano e non gli perseguitare, ma ritirarli! È meglio mettere nella via dritta quelli che van vagando per i campi, per ignoranza d'essa, che cacciarli. Bisogna correggere chi pecca con avvertimenti, o con forza, e piacevolmente, e aspramente, e così farlo migliore tanto per sè quanto per gli altri, non senza castigo, ma senz'ira. Perciocchè chi è quello che s'adiri con colui, che egli medica?

CAPITOLO XV.

« Ma non si posson correggere e niente si trova in loro di piacevole o di buona speranza capace. » Levinsi della congregazione dei mortali sendo per far peggiori le cose che ei toccano, e restino d'esser malvagi in quel sol modo che possono; ma ciò si faccia senza odio. Perciocchè per qual causa ho io da odiare colui, al quale allora giovo davvero quando il tolgo a sè stesso? È alcuno che abbi in odio le sue membra quando le taglia? Quella non è ira, ma sorte misera di medicare. Noi affligghiamo i cani arrabbiati, uccidiamo i buoi crudeli e spiacevoli, alle

bestie malate, acciocchè non corrompino tutto il gregge, usiamo il ferro (1), i parti mostruosi mandiam via (2). Non è ira, ma ragione lo sceverare le cose inutili dalle sane. Non è cosa che meno si convenga a quello che punisce, che l'adirarsi, sendo che tanto più tende la pena all'emendazione se è fatta con giudizio. Quindi è che Socrate disse al suo servo: « Io ti batterei se io non fossi irato. » Fece più saviamente a differire ad altro tempo l'emendare il servo, e per allora avvertire sè stesso. Chi sarà quello che abbi l'affetto temperato, non avendo avuto ardire Socrate fidarsi all'ira? Adunque per correggere chì erra scelleratamente, non fa di mestieri d'un castigatore irato; perciocchè sendo l'ira un difetto d'animo, non bisogna che pecchi, chi vuol correggere quelli che peccano (3).

CAPITOLO XVI.

« Dimmi adunque? non m'adirerò con un assassino? » No. « Come? non m'adirerò con un maliardo? » No. Perciocchè non m'adiro meco medesimo, quando mi cavo sangue. Ogni sorte di pena do in luogo di rimedio. Tu per ancora ti trovi nella prima parte degli errori, nè caschi gravemente, ma spesso. Tenterassi di emendarti colla reprensione fatta prima segreta-

(1) *Ferrum demittimus.* Ed.

(2) Virgilio nel terzo libro della Georgica, comanda ciò farsi quando dice: *Continuo ferro culpam compesce, prius quam Dira per incautum serpant contagia vulgus.*

(3) Nel dodicesimo capitolo del terzo libro narra un atto di Platone somigliante a questo.

mente, di poi in pubblico. Tu sei ito tanto innanzi che non puoi esser sanato con parole; sarai ritenuto dalla ignominia. Quando devi ricever qualche segno grave, e che tu senta da vero, sarai mandato in esiglio e luoghi incogniti. In te la indurata e solita (1) malvagità desidera rimedj più duri; s'useranno i pubblici vincoli, e carcere. Tu hai l'animo insanabile e che intesse scelleratezze con scelleratezze, e già non sei spinto dalle cause, le quali mai son per mancare al maligno, ma t'è al peccare causa bastante, il peccare. Tu hai bevuto la nequizia, e l'hai così infusa nelle viscere che non può uscire, se non con esse. Talvolta ritrovandoti in qualche disgrazia e meschinità, chiami la morte: ti faremo questo servizio. Ti leveremo cotesta rabbia e pazzia, dalla quale sei tormentato, e per servizio tuo e d'altri, ti rappresenteremo la morte per supplizio, il che solo di bene ti resta. Perchè m'adirerò con quello, a cui giovo assaissimo? Intanto è ottima sorte di misericordia l'uccidere. Se io fossi entrato in una infermeria esercitato ed intendente, come in casa d'un ricco, non avrei comandato il medesimo a tutti quelli che qua e là malati giacessero. Io veggo in tanti animi vari vizj, e sono stato messo a governare e guarire la città: cerchisi la medicina conveniente al male di ciascuno. Questo si guarisca colla vergogna, questo col tenerlo fuor di casa, questo col dolore, questo col bisogno, questo col ferro. Per lo che sebbene bisogna che il magistrato si metta la perversa (2) veste, e gli è di me-

(1) *Solida.* Ed.
(2) *Sordida* non *a rovescio.* Ed.

stieri chiamare il popolo a suon di tromba, ascenderò al tribunale non infuriato, nè col mal animo, ma con volto piacevole (1) e più presto grave, che con voce rabbiosa pronunzierò quelle solite parole, e comanderò non irato, ma severo che s'eseguisca quanto n'impone la legge. E quando comanderò che si tagli il collo all'innocente (2) e quando cucirò il parricida nell'otro (3), quando darò il supplizio militare (4), e quando metterò e precipiterò dal sasso Tarpeo il traditore e pubblico nemico (5), farò senza ira, con quel volto e animo che percuoto i serpenti e gli animali velenosi. « Fa pur di bisogno dell'ira nel punire. » Dimmi, part'egli che la legge s'adiri con quelli che ella non conosce, non ha mai visti e non sperava che dovessero essere? Bisogna dunque vestirsi l'animo di lei, la quale non s'adira, ma delibera; perciocchè se conviene all'uomo dabbene adirarsi per l'altrui scelleratezze, gli converrà ancora invidiare per la felicità degli uomini malvagi; essendo che non

(1) Lesse *Vultu leni;* e poi correrebbe meglio dicendo, *e con voce più presto grave che rabbiosa.* Ed.

(2) *Noxio,* al colpevole. Ed.

(3) Quelli scellerati che uccidevano il padre appresso i Romani erano cuciti in un sacco di cuoio, nel quale mettevano un cane, una scimmia, un gallo ed una serpe, e gettati in fiume; e della qual cosa parla Cicerone nell'orazione per Roscio Amerino.

(4) Erano due i supplizj militari, la decimazione, cioè quando s'uccideva la decima parte, ed il fustuario, cioè quando con verghe si battevano i soldati, de' quali ragiona a lungo Polibio ne'frammenti del sesto libro, e Celio Rodigino, libro sesto, capitolo quinto delle antiche Lezioni.

(5) Sasso Tarpeio era nel Campidoglio, onde erano precipitati quelli che facevano contro la repubblica.

è cosa più indegna che l'essere alcuni in fiore, e usar male il favore della fortuna, ai quali non si può trovare alcuna fortuna tanto rea, che sia di loro degna. Ma tanto vedrà l'uomo dabbene i loro comodi senza invidia, quanto le scelleratezze senza ira. Il buon giudice danna le cose abbominevoli; non le odia. « Dimmi adunque, quando il savio avrà qualcosa tale fra mano non si percuoterà l'animo suo e sarà più commosso del solito? » Lo confesso. Sentirà un certo moto leggiero e piccolo: perciocchè, come disse Zenone, anco nell'animo del savio, ancora quando la ferita è guarita, rimane la cicatrice. Sentirà adunque certi sospetti e ombre d'affetti, ma d'essi sarà privo. Aristotele dice, che certi affetti, se alcuno se ne serve in bene, sono in vece di arme. Il che saría vero se a guisa d'istrumenti bellici si potessero pigliare e deporre ad arbitrio di chi se ne veste. Quest'arme che Aristotele dà alla virtù, combattono per sè stesse, non aspettano la mano. Hanno piuttosto in potestà loro gli altri che esse in altrui poter sieno. Non fa punto di mestieri d'altri istrumenti; è assai la ragione della quale la natura ci ha ornati ed istrutti. Questa ci ha data un'arme gagliarda, che sempre ci serve, per tutto ci obbedisce, non è tagliente da due bande, nè si può rigittare contro al padrone. Non solo a provvedere, ma ancora al fare, è la ragione per sè stessa bastevole. Perciocchè qual cosa è più da stolti, che fare che questa domandi soccorso dall'ira; cosa stabile da una incerta, fedele da un' infida, sana da un'inferma? Che diremo che alle azioni ancora, nelle quali sole par che sia necessaria l'opera

dell'iracondia, la ragione per sè stessa è molto più forte? Perciocchè quando ella ha giudicato che qual cosa si debba fare, persevera in essa, perchè non è per trovare niente meglio di sè stessa, per la quale si rimuti. Però sta ferma nelle sue determinazioni. L'ira spesso è stata richiamata e fatta tornare indietro dalla misericordia; perciocchè ella ha la gagliardezza non salda: ma solo il rigonfiamento, e si serve de'principj violenti, non altrimenti che quei venti che di terra sorgono e conceputi in fiumi e paludi sono veementi, ma non durevoli. Comincia con grand'impeto, di poi resta stracca innanzi al tempo, e quella che non s'era rivolta per l'animo altro che crudeltà e nuove sorte di pene, quando bisogna punire, l'ira già è rotta e fiacca. L'affetto presto cade, la ragione continua egualmente. Ma ancora quando l'ira è perseverata, talvolta se son più quelli che hanno meritato la morte, dopo il sangue di due o di tre, resta d'uccidere. I primi suoi colpi sono veementi siccome i veleni dei serpenti quando escono del covo nuocono, ma quando lo spesso morso gli ha vôti, non fanno i lor denti molto male. Adunque non patiscono i medesimi supplizj, quelli che avevano fatti i medesimi errori, e spesso chi ha fatto men male più patisce, perchè s'è fatto innanzi all'ira più fresca. Ed è tanto disuguale che ora scorre più del debito, ora si ferma troppo presto. Perciocchè compiace a sè stessa, giudica secondo il desiderio, non vuole stare ad udire, non lascia luogo alla defensione, e tiene quello che ha occupato, e non si lascia levare il suo giudizio sebbene è sinistro e perverso. La ra-

gione dà luogo e tempo ad ambedue le parti. Di poi chiede ancora l'avvocato per aver spazio a trovar il vero; l'ira sollecita (1). La ragion vuol che si giudichi quello che è giusto; l'ira vuol che paia giusto quello che ha giudicato. La ragione non guarda se non quello di che si parla; l'ira si commuove per cose vane, e che fuor di proposito gli s'aggirano intorno. Il volto sicuro, la voce chiara, il parlar libero, il vestito delicato, l'avvocazione ambiziosa, il favore popolare l'esaspera. Spesso sendo infesta al defensore condanna il reo; ancorchè la verità gli sia messa innanzi agli occhi, ama e difende l'errore; non vuole essere ripresa, e nelle cose prese a fare malamente, gli par più onesta l'ostinazione, che la penitenza d'aver deviato. Gneo Pisone fu ai dì nostri uomo da molti vizj remoto, ma perverso, ed al quale invece della costanza, piaceva la rigidezza. Egli avendo in collera ritenuto un soldato che era tornato dal provvedere la vettovaglia e buscare senza il compagno, come se morto avesse quello che egli non rappresentava, chiedeva il meschino qualche poco di tempo a cercarne; non glielo concesse; e condannato fu menato fuor del bastione, e già porgeva il collo, quando subito comparse quel suo compagno che morto si stimava. Allora il centurione, che era sopra il supplizio, comanda al ministro che riponga il ferro, rimena il condannato a Pisone, per

(1) Nel testo latino è *parvum*, cioè piccolo, ma credo, che si debba leggere *pravum*, e però ho tradotto in questa guisa: il tempo scopre la verità, dice egli nel ventiduesimo capitolo del secondo libro.

render l'innocenza a Pisone, poichè la fortuna l'aveva resa al soldato. Sono menati con gran concorso questi compagni abbracciati l' un l' altro, con grande allegrezza del campo. Pisone pieno di furore sale sul tribunale e comanda che sieno ritenuti (1) ambedue, e quel soldato che non aveva ucciso e quello che non era morto. Qual cosa è più indegna di questa? Perchè uno era apparso innocente morivano due. Pisone aggiunse ancora il terzo: perciocchè fece ritenere quel centurione che gli aveva rimenato il condannato. Per l'innocenza d'uno furono costituiti alla morte tre nel medesimo luogo. O quanto è sollecita l'iracondia al trovare cause di furore. Tu, dice, comando che sii menato al supplizio, perchè sei condannato; tu perchè fosti causa che il tuo compagno fusse condannato; tu perchè sendoti commesso che ammazzassi colui, non obbedisti all'imperatore. Andò investigando come facesse tre colpe, perchè non aveva trovato alcuna. L'ira, dico, ha questo male che non vuole essere retta. S'adira con la verità stessa se appare contro sua voglia, perseguita quelli che ella ha giudicati con grido e tumulto e movimento di tutto il corpo, aggiungendo villanie e maldicenze. Questo non fa la ragione, ma se bisogna tacendo e quieta spegne da fondamenti le case intiere e distrugge le famiglie nocive alla repubblica con le mogli e figliuoli, rovina i tetti stessi e gli pareggia alla terra, ed estirpa i nomi che sono alla libertà nemici. Questa non dirugginando i denti, nè scotendo il capo, nè facendo alcuna cosa sconvenevole al giu-

(1) *Duci.* sott. *ad necem* — menati a morire.

dice, il cui volto allora debbe esser placato nel suo stato quando pronunzia cose importanti. Che accade, dice Ieronimo, volendo battere alcuno, prima morderti le labbra? Che direbbe, se gli avesse veduto il proconsolo scendere dal tribunale e torre i fasci di mano al littore e stracciare le sue vestimenta perchè gli altrui erano stracciati adagio. Che bisogna gettar per terra la tavola? Che rompere i bicchieri? Che accade percuotere ed urtare le colonne? Che sbarbarsi i capelli? Battersi l'anca o 'l petto? Quanto stimi esser grande quell'ira, la quale, perchè non trabocca contra un altro così tosto come vuole, torna in sè stessa? Di maniera che è tenuto dai circostanti, e pregato che si plachi a sè stesso: delle quali cose niuna ne fa quello che, voto e libero dall'ira, dà la debita pena a ciascuno. Perdona spesso a quello che ha trovato in errore, se con penitenza del fatto promette buona speranza, se conosce che la malizia non viene da alto, ma essere, come si dice, pelle pelle. Darà l'impunità che non sia per nuocere nè a chi la riceve nè a chi la dà. Talvolta più leggiermente raffrenerà le scelleratezze grandi che le picciole, se quelle sono state commesse per errore, non per crudeltà; ed in queste è una astuzia coperta, ascosa ed invecchiata. Il medesimo delitto in due persone non punirà nel medesimo modo, se l'uno ha errato per negligenza, l'altro ha cercato d'esser colpevole. Osserverà questo in ogni punizione, che ei sappia che l'una si usa per emendare i delinquenti, l'altra per levarseli dinanzi. In amendue non riguarderà il passato, ma il futuro. Per-

ciocchè, come dice Platone, niuno prudente punisce perchè s'è peccato, ma acciocchè non si pecchi. Perchè le cose passate non posson tornare indietro, ma le future si vietano, ed ucciderà scopertamente quelli che non vorrà che divenghino esempj di nequizia, che tenda al male (1) non solo acciocchè essi muoiano, ma acciocchè morendo dieno terrore e distolghino gli altri. Queste cose debbe ciascuno considerare e giudicare. Vedi quanto debbe esser libero da ogni affetto chi viene a trattare la cosa con somma diligenza (2), avendo potestà di torre e render la vita. Male si fida il ferro all'irato. Nè questo pure si deve giudicare che l'ira conferisca punto alla grandezza dell'animo. Perciocchè quella non è grandezza, ma un gonfiamento; come a corpi sollevati per la copia di mal umore non è quel male accrescimento, ma pestifera abbondanza. Tutti quelli l'animo dei quali, sendo dall'ira infuriato, gli innalza sopra gli umani pensieri, credono aver in sè dell'alto e del sublime, ma non v'è niente di solido e stabile, chè quelle cose che son cresciute senza fondamento rovinano facilmente. Non ha l'ira ove fermarsi, non nasce da cosa ferma e durevole, ma è piena di vento e vana, ed è tanto lontana dalla grandezza dell'animo quanto l'audacia dalla fortezza, l'insolenza dalla fidanza, la malinconia dalla gravità, la crudeltà dalla severità. È gran differenza, dico, tra l'animo grande ed il superbo. L'iracondia non fa nulla che

(1) *Et quos volet nequitiæ male cedentis exempla fieri*, esempj del come gli scellerati finiscan male.

(2) Meglio: che richiede somma diligenza.

abbia del grande e del convenevole. Per l'opposito a me pare che gli animi difettosi e sventurati, e che conoschino la loro debolezza, spesso si dolghino. Siccome i corpi piagati e mal disposti che sospirano ad ogni leggier colpo, così l'ira è un vizio femminile ed affatto puerile. « Oh ella cade anco negli uomini! perchè gli uomini ancora hanno gl'inpuerili e femminili. » « Che diremo adunque? Non si » mandan fuora certe voci dagl'irati che paiono uscite » da grand'animo, nè conoscono la vera grandezza? » quale è questa crudele ed abbominevole. Abbinmi in » odio, purchè mi temano. Sappi che fu scritta nel » tempo di Silla. » Io non so qual fosse peggio a desiderarsi, o d'essere odiato o d'essere temuto. Abbinmi in odio! ne segue, che lo maledischino, gli faccino insidie e l'oppressino. Che aggiung'egli? Gli Dei lo sprofondino, che trovò un rimedio veramente degno di odio. Abbinmi in odio! Che? purchè m'ubbidischino? No. Purchè m'approvino? Manco. Che adunque? Purchè mi temano (in questo modo non vorrei pur essere amato). Stimi che questo sia stato detto con grande spirito? Tu t'inganni, cotesta non è grandezza, ma bestialità. Non s'ha da credere alle parole degl'irati i cui strepiti sono grandi, minaccievoli, dentro la mente è piena di paura. Non è da pensare che sia vero quello che si dice appresso l'eloquentissimo Livio, « uomo d'ingegno più grande che buono. » Non si può questo sperare, non sarà nè buono nè grande, perchè intendo la grandezza dell'animo tale che per niuna cosa si scuota, e dentro stabile, uguale e ferma nell'intrinseco, la qual non suole

essere nei malvagi ingegni. Perciocchè possono esser terribili e tumultuosi e pestiferi, ma non avranno la grandezza, di cui la bontà è fondamento e nerbo. Ma col parlare, collo sforzarsi e con ogni esterno apparato, faran fede di grandezza. Diranno qualcosa che tu stimi assai, come Caio Cesare, il quale, adirato col cielo perchè tonava in alcune sue feste e spettacoli di scena, i quali con più studio imitava che non ragguardava, e perchè il suo banchetto e convito era impedito da saette che percuotevano or qua or là, chiamò Giove a combattere, e certo, senza licenziarlo, dicendo ad alta voce quel verso d'Omero:

> O Padre Giove che fra gli Dei tutti
> Sei più nocivo ai miseri mortali.

Che pazzia fu ella! Pensò o che non gli potesse nuocere neanco Giove, o che egli potesse nuocere anco a Giove. Penso che questa sua voce desse non poco di causa ad incitare gli animi dei congiurati. Perciocchè parse cosa di estrema pazienza soffrire colui che non soffrisse Giove. Niente adunque è nell'ira (neppure quando par veemente e sprezza gli uomini e gli Dei) del grande e del nobile: o se pare ad alcuno che l'ira produca grand'animo, paiali ancora la lussuria. Vuol reggersi su l'avorio, vestirsi di porpora, coprirsi d'oro, mutar le terre di luogo a luogo, chiudere i mari, precipitare i fiumi, sospendere i boschi. Paiali ancora l'avarizia di grand'animo. Giace sopra i monti d'oro e d'argento, e coltiva possessioni con nome di provincie, e sotto ciascun

fattore ha più larghi confini che quelli che traevano per sorte i Consoli. Paiali di grand'animo anco la libidine. Trapassa i mari, castra i greggi dei fanciulli, viene la moglie sotto il ferro del marito, sprezzata la morte. Paiali l'ambizione di grand'animo. Non si contenta degli onori d'un anno, se è possibile vuole occupare i fasti con un sol nome, e spargere i suoi titoli per tutto il mondo. Tutte queste cose non importa quanto s'estendano e s'allarghino: sono strette, misere e vili. La virtù sola è sublime ed eccelsa, e niente è grande che insieme non sia placato o quieto.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Il primo libro, o Novato, ha avuto più piacevol materia: perciocchè è agevol cosa lo scorrere i vizj sopra le cose facili; adesso bisogna venire a cose più sottili. Perchè noi cerchiamo se l'ira comincia per giudizio o per empito, cioè se ella si muove spontaneamente o, come la maggior parte di quelle cose che dentro a noi nascono, senza saputa nostra. E deve la nostra disputa abbassarsi in questo, acciocchè possi poi risurgere e rilevarsi a quelle cose più alte. Perciocchè nel nostro corpo ancora pria si formano l'ossa, i nervi e le congiunture, fermamenti vitali del tutto, e l'altre cose non punto belle a vedere: poscia quelle cose dalle quali procede ogni leggiadria nella faccia e nell'aspetto: dopo tutte queste cose, sendo già compito il corpo, s'infonde in ultimo quel colore che rapisce ed attrae gli occhi. Non è dubbio che l'apparenza della fatta ingiu-

ria muove l'ira, ma noi disputiamo se ella segua subito la stessa apparenza e scorra senza che l'animo vi s'aggiunga, o si muova di consentimento di lui. A noi piace che essa non osi niente da per sè, ma con l'approvazione dell'animo. Perciocchè pigliare l'apparenza della ricevuta ingiuria e desiderarne la vendetta, e coniungere amendue queste cose insieme che egli non doveva esser offeso e che si debbe vendicare, non s'appartiene a quell'empito che si commuove senza nostro volere. Quello è semplice, questo composto e contiene più cose. Ha inteso qualcosa, s'è sdegnato, ha condannato l'avversario, fa le vendette; queste cose non si posson fare se l'animo di quello che era offeso non ha dato il suo consenso.

CAPITOLO II.

«A che proposito, dici tu, fa adesso questa disputa?» Acciocchè sappiamo che cosa sia l'ira: perciocchè se nasce contra la voglia nostra, ella non soggiacerà mai alla ragione: perchè tutti i moti che non si fanno per nostro volere sono invitti, nè si possono sfuggire, come il raccapricciarsi quando si sparge addosso dell'acqua fredda (1), il restare stupefatto e quasi fuor di sè nel toccare alcune cose, l'arricciarsi i capelli alle male nuove ed arrossire in viso alle brutte e sconcie parole, e che venghino le vertigini e capogiri a chi riguarda luoghi alti e dirupati; delle quali cose, perchè niuna è in poter nostro,

(1) Di sotto, nel quarto capitolo di questo libro.

Digitized by Google

niuna ragione ci persuade che non si faccino. L'ira si scaccia coi precètti; perciocchè gli è vizio volontario dell'animo e non uno di quelli che avvengono per qualche condizione dello stato umano, e però a' più saggi ancora occorrono; fra' quali (1) si deve porre quel primo colpo dell'animo il qual ci muove dopo l'opinione dell'ingiuria. Questo avviene ancora ne' giocosi spettacoli della scena e nel leggere le cose antiche (2): spesso par che ci adiriamo con Clodio quando caccia di Roma Cicerone, e con Antonio quando l'uccide. Chi non si commuove contra l'arme di Mario e contro a Silla quando bandisce tanti cittadini? Chi non diviene inimico a Teodoto, ad Achille ed allo stesso putto che osò metter mano in una cosa non punto puerile(3)? Il canto ancora e l'armonia veemente ci commuove. Quel suono marziale delle trombe altresì muove le menti e la pittura atroce, ed il malinconico aspetto di supplizj giustissimi. Quindi avviene che noi ridiamo con chi ride, e la turba di chi piange ci attrista, e ci riscaldiamo agli altrui combattimenti. Le quali cose non sono più appartenenti all'ira che si sia la mestizia, la quale al veder l'inimico far naufragio (4) ristrigne la fronte, non più che il timore, il quale, sendo Annibale dopo la rotta di

(1) Vizj. Ed.

(2) Il medesimo afferma Tullio nel quinto *De finib.* e nella duodecima epistola del quinto libro dice che la morte di Epaminonda porge diletto e compassione a chi legge.

(3) Tolomeo re d'Egitto, il quale, a persuasione di Teodoto suo precettore nell'arte del dire, fece uccidere Pompeo il Magno, ed Achille fu l'esecutore.

(4) *Mimici naufragj.* Naufragio mimico. Ed.

Canne intorno alle mura della città, percuote l'animo del lettore: ma tutte queste cose sono movimenti degli animi che si commuovono contra lor voglia, e non sono affetti, ma principj che prevengono gli affetti: perciocchè in questa guisa la tromba desta l'orecchie d'un uomo avvezzo alla guerra quando ancora si trova in toga nel mezzo la pace, e lo strepito dell'arme incita i cavalli da guerra. Onde dicono che Alessandro, sentendo cantare Senofante, messe mano all'arme.

CAPITOLO III.

Niuna di queste cose che muovono l'animo per fortuna (1) si deve domandare affetto: perciocchè l'animo più presto, per dir così, patisce, che faccia queste tali cose. Affetto è adunque, non il commuoversi alle apparenze delle cose che ti si fanno innanzi; ma il permettersi ad esse (2) e seguire questo moto fortuito. Perchè, se gli è alcuno che stimi che la pallidezza e le lagrime di chi s'inchina (3) e l'incitamento dell'umore osceno, o un alto sospiro o gli occhi fatti in un tratto più rossi ed accesi, o alcuna cosa somigliante sia indizio (4) di affetto, e segno d'animo s'inganna, nè conosce che questi sono movimenti del corpo. Laonde le più volte l'uomo valoroso mentre s'arma impalli-

(1) *Fortuito.* Ed.
(2) *Permittere se illis.* Ed.
(3) *Lacrymas procidentes.* Le cadenti lagrime. Ed.
(4) S'è tradotto così pensando che il latino sia scorretto, ed in cambio di *iudicium*, che qui non ha luogo, si debba leggere *indicium*.

Digitized by Google

disce, e dato il segno della battaglia, spesso al ferocissimo soldato tremano alquanto le ginocchia, ed a un grand'imperatore, prima che gli eserciti s'urtino, batte il cuore; e all'eloquentissimo oratore, mentre si mette in ordine per parlare, s'arricciano i capelli. All'ira non basta solo muoversi, ma debbe ancora scorrere: perciocchè ella è un empito. E l'empito non è mai senza il consenso della mente: perciocchè non è possibile che si tratti della vendetta e pena senza saputa dell'animo. Pensò alcuno d'esser stato offeso, volle vendicarsi, e dissuadendolo qualche causa subito si quietò. Questa non la chiamo ira, ma moto dell'animo che obbedisce alla ragione. Ira è quella che trapassa la ragione e là rapisce seco. Adunque quella prima agitazione dell'animo che dall'apparenza dell'ingiuria è stata causata, non è più ira che si sia quella apparenza d'ingiuria: ma quello empito che ne segue, il quale, non solo ha accettata l'apparenza dell'ingiuria, ma l'ha ancora approvata. L'ira è un movimento dell'animo alla vendetta, il qual procede con volontà e giudizio. È egli dubbio che il timore non abbia congiunta la fuga, l'ira l'empito? Vedi adunque se si può, senza il consenso della mente, cercare o schivar cosa alcuna.

CAPITOLO IV.

Ed acciocchè tu sappi come comincino gli affetti o creschino o s'innalzino, il primo moto non volontario è quasi una preparazione dell'affetto ed un certo minacciamento. Il secondo con la volontà non

repugnante, come si sia di mestiero che io mi vendichi sendo offeso, o sia giusto che costui faccia la penitenza, avendo fatta la scelleratezza. Il terzo moto non è più in poter della ragione, il qual non si vuol vendicare se è giusto, ma in tutti i modi, perchè ha superata la ragione (1). Non possiamo con la ragione fuggire quel primo colpo dell'animo, siccome neanco quelle cose che dicemmo avvenire ai corpi, come è che l'altrui sbadigliare non ci provochi, e che gli occhi a un subito muover delle dita non si chiuggano. Queste cose non può vincere la ragione; forse la consuetudine ed assidua osservazione le sminuisce. Quell'altro moto, che nasce per giudizio, si toglie col giudizio...

CAPITOLO V.

Questo ancora è da considerare. Quelli che per l'ordinario incrudeliscono e s'allegrano del sangue umano, se s'adirano o no quando uccidono quelli dai quali non hanno ricevuto villania, nè stimano essi averne ricevuta, come fu Apollodoro o Falari (2). Questa non è ira, ma ferità (3): perciocchè non nuoce per aver ricevuta ingiuria; ma è parata, purchè ad altri nuoca, volerla ricevere. Ella non cerca di battere e lacerare gli uomini per vendetta, ma per piacere. Adunque che è? L'origine di que-

(1) Nel secondo capitolo di questo libro.
(2) Libro settimo, capitolo XIX *Dei benefizj*.
(3) Nel testo latino è *veritas*, la qual voce qui non ha luogo, epperò pensiamo che si debba leggere *feritas*.

sto male procede dall' ira, alla quale essendo, per la lunga assuefazione e sazietà, venuta in oblio la clemenza, ed essendosi cavato dall'animo ogni umano patto, ultimamente diviene crudeltà. Ridono (1) adunque e s'allegrano e sentono molto piacere, e son molto lontani dal volto degl' irati quelli che sono crudeli nell'ozio. Dicono che Annibale, vedendo una fossa piena di sangue umano, disse: « Oh bello spettacolo! » Quanto gli saria parso più bello se gli avesse ripieno qualche fiume o lago! Che maraviglia è se ti diletti grandemente di questo spettacolo, sendo nato al sangue, e dalla tua infanzia avvezzo alle uccisioni? La fortuna ti seguiterà per venti anni propizia, e fautrice della tua crudeltà e per tutto darà agli occhi tuoi grato spettacolo. Vedrai altrettanto intorno al Trasimeno (2), intorno a Canne ed ultimamente intorno alla tua Cartagine. Voleso, poco fa sendo proconsole dell'Asia sotto il divo Augusto, avendo in un giorno decapitati trecento, ed andando con superbo volto tra i corpi morti, come se avesse fatta una cosa magnifica e degna d' ammirazione, gridò in lingua greca: « Oh cosa regia! » Che avrebbe fatto costui se fusse stato re? Non fu ira questa, no, ma un male maggiore ed insanabile.

(1) *Vident.* Ed.
(2) Oggi Lago di Perugia.

(*). CAPITOLO VI.

« La virtù, dicono, siccome è favorevole alle cose oneste, così debbe essere irata alle disoneste. » E se si dicesse che la virtù deve essere umile e grande? Ma questo lo dice chi vuole che ella si alzi e si abbassi: perchè l'allegrarsi per una cosa ben fatta è cosa preclara e magnifica; lo adirarsi per l'altrui delitto è cosa brutta e d'animo vile. Nè mai la virtù imiterà i vizj, mentre li raffrena ed ha da castigare l'ira, la quale niente è migliore, anzi spesse volte peggiore di questi delitti per i quali s'adira. Il rallegrarsi e far festa è proprio e naturale della virtù; l'adirarsi non è conforme alla sua dignità, non più che l'attristarsi. Ma la tristizia è compagna dell'iracondia, e in questa si rivolge ogni sorte d'ira, o dopo la penitenza o dopo la repulsa. E se è cosa da savio l'adirarsi per gli errori, più s'adirerà per i maggiori e spesso s'adirerà; ne segue adunque che il savio, non solo sia irato, ma iracondo ancora. Ma se crediamo che nell'animo del savio non abbi luogo la grande ira, nè la spessa, per che conto non lo liberiamo noi totalmente da questo affetto? Perciocchè non vi può esser modo se bisogna adirarsi con ciascuno secondo le azioni: perciocchè, o sarà iniquo se s'adirerà ugualmente a' delitti disuguali, o sarà grandemente sottoposto all'ira (1). E qual cosa è più

(*) Il testo ha qui il titolo: *A che sorte di uomini l'ira sia virtù.* Ed.

(1) Il Lat. agg. *Si toties excanduerit quoties iram scelera meruerint.* Se s'adirerà ogni volta che le scelleratezze l'avranno meritato. Ed.

indegna, che volere, che l'affetto del savio penda dall'altrui malvagità? Non potrà più Socrate riportare a casa il medesimo volto che n'aveva cavato.

CAPITOLO VII.

Ma se il savio si deve adirare per le cose mal fatte e infiammarsi e attristarsi per le scelleratezze, niente è più misero del savio. Tutta la vita si gli consumerà in stizza e dolore; perciocchè qual momento di tempo sarà che non vegga cose da riprendere? Ogni volta che uscirà di casa, gli converrà passare fra gli scellerati, fra gli avari e prodighi e sfacciati, e per tali cose infelici. Non mai si volgeranno gli occhi suoi che non trovino cose da sdegnarsi. Mancherà egli stesso, se vorrà adirarsi ogni volta, che la causa il richiederà. Queste tante migliaia d'uomini che sul far del giorno se ne vanno con gran fretta in piazza quanto brutte liti, quanto più brutti avvocati si procacciano? L'uno accusa il padre in giudizio il quale dovrebbe accarezzare (1). L'altro litiga con la madre. Un altro viene ad accusar uno di quel delitto del quale egli stesso è manifesto reo; e s'elegge il giudice per condannare quelle cose che egli ha fatte, e gli uomini radunati in una mala causa son corrotti dalla buona lingua del difensore. Che vo io a raccontar queste cose minutamente? Quando tu vedrai la piazza piena di moltitudine e gli steccati pieni di concorso

(1) *Alius iudicia patris accusat, quæ mereri satis fuit.* Accusa il giudizio onde il padre l'ha privato dei beni; che fu già vergogna aver meritato. Ed.

d'ogni frequenza (1); e quel circo, nel quale si vede la maggior parte del popolo: sappi questo che quivi sono tanti vizj quanti uomini. Tra cotesti che tu vedi in toga, non è pace alcuna; l'uno per leggiere utilità tende alla rovina dell'altro.

CAPITOLO VIII.

Niuno guadagna se non condanno d'altri, hanno in odio il felice, sprezzano l'infelice; da' maggiori son gravati; gravano i minori; sono da diverse cupidità stimolati, e, per leggier piacere e preda, desiderano che ogni cosa vadi in rovina. Non è la lor vita differente da quella di coloro chè vivono nella scuola de' gladiatori; che con li medesimi vivono e combattono. Questo è un ridotto di fiere, se non che quelle tra loro son mansuete, e s'astengono dal mordere le somiglianti a sè, questi si saziano col lacerarsi l'un l'altro. In questo solo sono dagli animali bruti differenti, che quelli s'addomesticano con chi li nutrisce; ma la rabbia di questi divora quelli ancora, da' quali è stata nutrita. Non mai finirà il savio d'adirarsi se una volta comincia, chè ogni cosa è piena di vizj e scelleratezze. Si fa vie più errori, che esso possi col correggere emendargli. Si fa a gara con un certo smisurato combattimento di scelleratezze; ogni dì divien maggiore il desiderio di

(1) Erano luoghi in campo Marzio chiusi intorno di legnami, ove si adunava il popolo a rendere i partiti, detti dai Latini *septa*. (Vedi Servio sopra la prima egloga di Virgilio.)

peccare e la vergogna è minore. Levato il rispetto del migliore e più giusto, la libidine s'avventa dove le pare, nè ormai si fan le scelleratezze di nascosto, ma innanzi agli occhi d'ognuno. E s'è la scelleratezza e malvagità talmente messa in pubblico e nei petti d'ognuno s'è resentita, che l'innocenza non è rara, ma non si trova. Dimmi, sono stati tutti a uno a uno, o pochi che abbiano rotto la legge? Da ogni banda, quasi dato il segno, si sono tutti adunati a mescolare il giusto con l'ingiusto.

Non è sicuro l'ospite con l'altro
Ne 'l suocero dal gener, i fratelli
Veder insieme uniti è cosa rara.
Cerca il marito d'uccider la moglie,
Ella il marito; e le matrigne ogn'ora
Paran crudi veleni a' lor figliastri.
Ma che? il figliuol che tant'obbligo gli ave
Cerca estinguere il padre inanzi al tempo.

E che picciola parte è questa delle scelleratezze? non ha disegnato il campo dalla parte contraria e presi diversi giuramenti dei padri e figliuoli (1), e non s'è messo il fuoco nella patria per le mani d'un suo cittadino, e non si veggono le schiere de' cavalieri volare a cercare, ove sieno ascosti, quelli che son fatti rubelli, e le fonti avvelenate, e la pestilenza per umana opera indotta, e fatto un fosso intorno e as-

(1) Intende de' giuramenti militari, perchè i soldati appo i Romani giuravano secondo le parole del generale, e senza tal giuramento non potevano legittimamente combattere contra gli nemici. Del che ha scritto diligentemente, il dottissimo Sigonio nel libro primo, capitolo 15 *De jure civium Romanorum*, e per diversi giuramenti, intende che il padre seguiti una fazione, il figlio l'altra.

sediato il proprio padre, le prigioni piene e gl'incendj che abbruciano le città intere e le signorie pestifere, e i consigli nascosti de' regni e delle pubbliche rovine, le quali cose son tenute a gloria, e solo sono scelleratezze, mentre che si possono ancora opprimere: gli sforzamenti e gli stupri e non pure la bocca libera dalla libidine.

CAPITOLO IX.

Aggiugni adesso i pubblichi spergiuri delle nazioni intere, e i patti rotti e ciò che non era acconcio a far resistenza fatto preda del più potente, gl'inganni, i furti, le fraudi, il negare il vero, alle quali scelleratezze non sarieno bastevoli tre fori. Se tu vuoi che il savio s'adiri tanto, quanto ricerca l'indegnità delle scelleratezze, non gli sarà di mestiero adirarsi, ma impazzire. Discorrerai piuttosto questo, che non sia da adirarsi per gli errori. Dimmi, che direstu s'alcuno s'adirasse con quelli che al buio pongono il piede in fallo, ovvero con i sordi che non odino quando tu gli comandi qualcosa? o se alcuno s'adirasse con i fanciulli che, posto giù l'aver rispetto all'ufficio, attendino a giuochi e leggieri trastulli de'loro pari? Che si direbbe, se volessi adirarsi con quelli che son malati, vecchi o stanchi? Fra gli altri incomodi de' mortali v'è ancora questa caligine delle menti, nè solo la necessità d'errare, ma l'amore degli errori. Acciocchè tu non ti adiri con tutti a uno a uno, bisogna perdonare a tutti insieme ed iscusare il genere umano. Se tu

t'adiri co' giovani e vecchi, perchè errano, adirati anche con bambini perchè hanno ad errare. Trovasi alcuno che s'adiri co'putti, la cui età non sa ancora distinguere le cose? È maggiore scusa e più giusta, essere uomo, che fanciullo. Siamo nati con questa condizione, che siamo animali sottoposti a non manco difetti dell'animo, che del corpo, nè invero rintuzzati o tardi, ma che usiamo male l'acutezza nostra. I vizj dell'uno sono esempj all'altro. Ciascuno segue i primi, che presero male la strada. Che diresti se non avesse luogo la scusa loro, avendo errato per la via pubblica?

CAPITOLO X.

La severità dell'imperatore si eseguisce contra particolari, ma è necessario perdonare quando tutto l'esercito s'è ammutinato. Che cosa toglie via l'ira del savio? la turba de' peccanti. Conosce quanto sia ed iniquo e pericoloso adirarsi col vizio pubblico. Eraclito ogni volta che usciva fuora e si vedeva intorno tanti uomini che vivevano male, anzi male perivano, piagneva, aveva compassione a tutti quelli che gli si facevano innanzi lieti e fortunati; il che era segno d'animo mite, ma troppo debole, ed egli ancora meritava che altri di lui piangesse. All'incontro dicono che Democrito non usciva mai fuora che non ridesse, tanto gli parevano da nulla tutte quelle cose che per davvero si facevano (1). Ove ha

(1) Di questi due filosofi parla ancora esso Seneca nel primo libro al cap. XV *De tranquillitate vitæ*.

qui luogo l'ira? bisogna o ridersi, o piagnere d'ogni cosa. Non s'adirerà il savio con quelli che errano. Perche? perchè egli sa che niuno nasce savio, ma si fa; sa che pochissimi in ogni età divengono savi; chè conosce la condizione dell'umana vita e niuno che non sia pazzo s'adirerà con la natura, perciocchè in qual concetto avremmo noi chi si volesse maravigliare che ne' pruni salvatichi non pendessero i pomi? e chi si maravigliasse che nelle macchie non si produca qualche utile biada? Niuno s'adira quando il vizio è difeso dalla natura. Il savio adunque è placato e mite agli errori, non inimico, ma correttore degli erranti, questo gli sta continovamente nell'animo. Molti mi verranno innanzi dediti al vino, molti libidinosi, molti ingrati, molti avari, molti stimolati dalle furie dell'ambizione: riguarderà il savio tutte queste cose non meno benigno, che si riguardi il medico i suoi malati. Colui il cui navilio sendosi d'ogni intorno aperto ha raccolta molta acqua, s'adirerà egli col marinaro e con lo stesso navilio? Soccorre piuttosto e provvede che non v'entri più acqua e cava quella che v'è, serra i fori che appariscono, resiste con fatica continua a quelli che non si veggono, e di nascosto tira la sentina (1), nè per questo resta perchè ve n'entri quanta se ne cava: fa di mestiero d'aiuto non tardo contro mali continui e molti, non acciocchè finiscano, ma che non sieno superiori e soprafaccino.

(1) *Ex occulto sentinam ducentibus* h. e. *in ima detrahentibus.* Il Baillard: *Les infiltrations cachées qui remplissent insensiblement la cale.* Ed.

(*). CAPITOLO XI.

« L'ira, dicono, è utile, perchè fa che l'uomo non è sprezzato e perchè dà terrore agli scellerati. » La prima cosa, se l'ira vale quanto ella minaccia, perchè ella è terribile, è perciò ancora odiosa: ed è più pericoloso l'esser temuto, che sprezzato. Ma se è senza forze, è maggiormente esposta ad essere sprezzata, e non fugge il non essere schernita: perciocchè qual cosa è più fredda che l'ira che facci tumulto vanamente? Secondariamente alcune cose non sono migliori per essere più terribili; nè vorrei che questo si attribuisse al savio, che l'essere temuto è arme ancora delle fiere. Dimmi? non si teme la febbre, la podagra, le posteme, il male? Per queste trovasi in queste cotali cose punto di bene? Ovvero all'incontro per quella cagione che son temute, sono tutte odiose, sozze e brutte? L'ira per sè è brutta e non degna d'esser temuta. Ma è temuta da più siccome una brutta maschera da fanciulli piccoli: inoltre il timore sempre torna sopra gli spaventatori, nè alcuno è temuto che sia ancor egli sicuro? Vengati per tal conto solo a mente quel verso di Laberio, il quale, detto nel teatro nel mezzo della guerra civile, rivolse tutto il popolo a sè, non altramente che se fosse stata mandata fuora una voce di pubblico affetto.

(*) Il testo ha qui il titolo: *Le utilità dell' ira.*

Forz' è che molti tema sempre quello
Che da molti è temuto (1).

Così ha ordinato la natura che quello che è grande per l'altrui timore, non sia senza il suo. Il leone teme gli strepiti leggerissimi. L'ombra, la voce e un odore insolito commuove le fiere ferocissime. Tutto quello che spaventa, teme ancora; non accade adunque che alcun savio desideri di esser temuto.

CAPITOLO XII.

Non pensare che l'ira sia gran cosa, perchè ella sia formidabile, perchè si temono ancora le cose abbiettissime, come i veleni e quelle cose che uccidono mettendosele in bocca. Ne è maraviglia, conciossiachè, una linea distinta di penne spaventi grandissimi greggi di fiere e le spinga alle insidie, il timore è detto dallo effetto stesso. Perciocchè ai vani fan paura le cose vane. Il movimento d'un carro e la faccia delle ruote rivolta rimette il leone nella tana. Gli elefanti si spaventano per la voce del porco. Così adunque si teme l'ira, come il buio da fanciulli, dalle fiere una penna rossa. Ella non ha in sè punto del fermo e forte, ma muove gli animi vani. « Fa di mestiero, dicono, levar

(1) Macrobio nel secondo libro, capitolo settimo, dice che dette queste parole da Laberio, tutto il popolo volse gli occhi verso Cesare, notando con simil tratto esser stata tocca la sua potenza. Isocrate ancora avvertisce il re Nicocle che levi le paure de' cittadini, e che non voglia apparir terribile a quelli che non errano, perciocchè, dice egli, tu sarai disposto verso degli altri in quel modo che tu disporrai gli altri verso di te.

la nequizia e scelleratezza della natura, se vuoi rimuoverne l'ira, e niuna di queste cose è possibile. » La prima cosa può alcuno non sentir freddo, sebbene per natura sia il verno, e non esser dal caldo offeso, sebbene sia l'estate. O egli è sicuro contra l'intemperie dell'anno per il benefizio del luogo, o con la pazienza del corpo vince il senso d'amendue. Di poi cotesto argomento si può rivolgere in contrario. È necessario che tu cavi prima la virtù dell'animo, che tu ricevi l'iracondia; perchè i vizj non s'accompagnano con le virtù. Nè più agevolmente può alcuno nel medesimo tempo essere irato e uomo dabbene che si possa essere malato e sano. « Non si può, dicono, estirpar dell'animo tutta l'ira, nè comporta questo la natura dell'uomo. » Anzi non è cosa tanto difficile e malagevole, che la mente umana non vinca e l'assidua esercitazione non riduca in familiarità e uso; nè sono affetti alcuni tanto fieri e potenti che con la disciplina non si domino (1). L'animo ottiene tutto quello a che far si risolve (2). Alcuni si sono disposti ed hanno eseguito di non mai ridere. Alcuni si sono astenuti dal vino, altri da Venere, e alcuni altri hanno vietato ai corpi loro ogni umore (3). Un altro contento di breve sonno, s'è dimostrato invisibile nel vegliare. Altri hanno imparato a correre su per funi sottilis-

(1) Orazio nella terza ode del primo libro: *Nil mortalibus arduum est.*

(2) Orazio nella prima epistola del primo libro: *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit. Si modo culturæ patientem commodet aurem.* Come Anassagora, Aristosseno, ed Eraclito Eliano libro ottavo *De varia historia.*

(3) Il Baillard legge: *Omnium more*, e spiega: *renoncer aux habitudes de tous.*

sime e portar pesi smisurati e che non parevasi potesser reggere con forze umane (1), e saltando alzarsi assaissimo da terra e senza raccorre il fiato far per mare lunghi viaggi (2).

CAPITOLO XIII.

Ci sono mille altre cose, nelle quali l'ostinazione supera ogni impedimento e mostra nulla esser difficile, purchè la mente si risolva a patirla. Questi che poco avanti ho riferti o non avevano mercede alcuna di tanto ostinato studio, o l'avevano indegna. Perciocchè qual cosa onorata consegue colui che s'è esercitato a camminare su per le funi tese? e quello che s'è avvezzo a sottomettere il collo a soma smisurata? e chi non sottopone gli occhi al sonno? e chi penetra al fondo del mare? e nondimeno perviene la fatica al fine dell'opera sebbene non gli è gran premio parato. Noi non cercheremo per nostro aiuto la pazienza sendoci presto sì gran premio, com'è la tranquillità immobile dell'animo felice? Quanto è gran cosa fuggire l'ira, male grandissimo, e con essa la rabbia, l'asprezza, la crudeltà, il furore e gli altri affetti suoi compagni? Non accade che noi cerchiamo di patrocinio e licenza scusata (3),

(1) Milone portò un bue vivo e Titormo si messe sulle spalle e portò un sasso tale, che Milone appena il moveva. Eliano. libro 12 *De varia historia.*

(2) *Et in immensam altitudinem mergi, ac sine ulla resperandi vice perpeti maria.* E il penetrare al fondo del mare che dice sotto il Baillard: *à plonger à d'immenses profondeurs, et a rester long temps sous les eaux sans reprendre haleine.* Ed.

(3) Segue il latino *excusata, etc.* — Scusabile. Ed.

col dire che ella è cosa utile o inevitabile: perciocchè a qual vizio finalmente manca l'avvocato? Non accade dire che ella non si possa estirpare. Noi ci infermiamo di mali che si posson guarire, e la stessa natura, se vogliamo emendarci, sendo nati al bene, ci aiuta. Non è vero quello che ad alcuni è parso che la via alla virtù sia erta e aspra; si va ad essa per via piana (1). Non vengo ad insegnarvi una cosa vana; e la via che alla vita beata ne guida, è facile, entratevi pure in buon ora e con l'aiuto di Dio. È molto più difficile far coteste cose che voi fate: perciocchè qual cosa è più posata che la quiete dell'animo? qual più travagliata che l'ira? Qual più placata che la clemenza? Qual più affannata che la crudeltà? la pudicizia non ha da fare, la libidine è occupatissima: finalmente la tutèla di tutte le virtù è facile, i vizj costano assai. Devesi l'ira rimuovere, e questo confessano in parte quelli che dicono doversi sminuire; lascisi andar tutta, ella non è per giovar punto; senz'essa, più facilmente e meglio si torran via le scelleratezze, i malvagi saran puniti e tirati al meglio.

(1) Di tal opinione fu Esiodo, similmente Prodico, il quale, come riferisce Senofonte, induce esser apparse ad Ercole, ancor giovanetto, la virtù e la voluttà in abito di due donne in un riscontro di due vie, e la voluttà lo invitava per una via piana, la virtù per erta ed aspra.

CAPITOLO XIV.

Il savio farà ciò che egli deve senza il ministero d'alcuna cosa rea, nè mescolerà niente, la cui moderazione abbia ad osservar con ansietà (1). Non mai dunque si deve ammetter l'iracondia; ben talvolta si deve fingere, se è di mestiero commuovere gli animi languidi degli auditori, siccome noi eccitiamo i cavalli che tardi si riscaldano al corso con pungoli e sproni (2). Talvolta bisogna far paura a quelli appo i quali non giova la ragione. Ma l'adirarsi non è più utile che sia il dolersi e temere. « Dunque che è? non avvengono cause che commuovino l'ira? » Allora massimamente bisogna opporgli la mano, nè è difficil cosa vincere l'animo, sendo che gli atleti (3), occupati nella più vil parte d'esso, nondimeno patiscono i colpi e dolori, per stancar le forze di quello che gli percuote; nè feriscono quando gli persuade l'ira, ma l'occasione gl'invita. Dicono che Pirro, grandissimo maestro de' giuochi gimnici, soleva comandare ai suoi discepoli che non s'adirassero: perciocchè l'ira confonde l'arte e solo ha l'occhio al nuocere, non al guardarsi. Spesse flate adunque la ragione persuade la pazienza, l'ira la vendetta, ed avendo potuto uscire

(1) Isocrate ancora consiglia Nicocle che non faccia niente con ira, ma ben la finga, quando par che il tempo la ricerchi, e appaia irato agli altri.

(2) *Stimulis facibusque.* Ed.

(3) Sotto questo nome si comprendono quelli che combattevano a lottare, a correre, a far alle pugna, a trarre il disco, ed a saltare.

de' primi mali, ci rivoltiamo in maggiori. La villania d'una sola parola non sopportata pazientemente ha mandato alcuni in esilio, e quelli che non han voluto soffrire con silenzio una ingiuria leggiera, sono oppressi da gravissimi mali, ed essendosi sdegnati che si sminuisse punto dell'intera libertà, si son tirati addosso il giogo servile.

CAPITOLO XV.

« Acciocchè tu sappia, dicono, se l'ira ha in sè del generoso, tu vedrai libere quelle nazioni che all'iracondia son grandemente sottoposte, come i Germani e gli Sciti.» Il che avviene perchè gl'ingegni più forti e saldi per natura, prima che per disciplina si ammollischino, cascano nell'ira. Alcune cose non nascono se non ne' migliori ingegni, siccome qualsivoglia terra ancorchè negletta e incolta produce arboscelli duri e rigogliosi, e altra è la selva del terreno colto e fertile. Per lo che, e gl'ingegni per natura forti sofferano l'iracondia, essendo caldi e focosi, non capiscono punto del vile e basso. Ma quel vigore è imperfetto, come in tutte le cose che senza arte, solo per benefizio della natura stessa si risentono, e se non son tosto domate, quelle parti che alla fortezza erano acconcie, s'assuefanno e s'accomodano all'audacia e temerità. Dimmi, agli animi piacevoli non son congiunti alcuni vizj più leggieri? come la misericordia, l'amore e la vergogna (1). Però bene spesso

(1) Come appo gli stoici si sentisse della misericordia, lo mostra Seneca nel secondo libro al capitolo quarto e quinto della clemenza, e della vergogna parla a lungo nell'undecima epistola del primo libro, e in questo libro nel capitolo XVII.

ne' tuoi difetti ti mostrerò buono aspetto, ma non è per questo che non sien vizj, se sono indizj di miglior natura. Inoltre tutte coteste genti libere per la fierezza a guisa di leoni e lupi, siccome non posson servire, così nè ancor comandare. Perciocchè non hanno forza d'ingegno umano, ma fiero ed intrattabile; ma niuno può reggere se non quello che può esser retto.

CAPITOLO XVI.

Per lo più adunque sono stati gl'imperj appresso quelli popoli che hanno più benigno il cielo. Quelli che s'estendono verso le parti fredde e settentrionali sono di natura fiera e selvaggia, e, come dice il poeta, somigliantissimi al lor cielo. « Quelli animali, dicono, son tenuti generosissimi che hanno molta ira. » Chi adduce per esempio dell'uomo quelle cose che hanno l'empito invece di ragione, l'erra: che l'uomo invece dell'empito, ha la ragione. Ma nè manco a tutti quelli giova la medesima cosa. L'iracondia aiuta i leoni, la timidezza i cervi, l'empito lo sparviere, la fuga la colomba. Anzi nè quello è vero che gli animali ottimi sieno all'ira inclinatissimi. Penserò io che le fiere, che vivono di rapina sieno migliori, quanto più sono irate? Io loderò la pazienza de'buoni e de'cavalli che seguono il freno (1). Ma che accade che tu riduca l'uomo ad esempj tanti infelici, avendo tu, il mon-

(1) Secondo la correzione del Gronovio è da leggere con miglior senso: *Penserò che le fiere che vivono di rapina sieno migliori quanto più sono rate: io loderò, ecc.* Ed.

do e Dio, il quale l'uomo solo fra tutti gli animali conosce, acciocchè solo lo imiti? « Gl' iracondi, dicono, son tenuti semplicissimi sopra tutti, » perchè s'agguagliano a' fraudolenti ed a' maliziosi, e però paiono semplici, come quelli che s'espongono a' pericoli, i quali io non chiamerei semplici; ma incauti, e inconsiderati. Noi diamo questo nome agli stolti, ai lussuriosi, a' prodighi e a' tutti i vizj poco astuti.

CAPITOLO XVII.

« L'oratore irato, dicono, è talvolta migliore. » Anzi imitando l'irato: perciocchè, e gl'istrioni nel recitare (1) commuovono il popolo non essendo irati, ma rappresentando bene un irato: per lo che ed appresso ai giudici, e ne' parlamenti al popolo, e ovunque ci bisogna tirar gli altrui animi all'arbitrio nostro, noi stessi fingeremo or ira, or timore, or misericordia (2), acciocchè commoviamo gli altri, e spesso l'imitazione degli affetti fa quello che non avrebbon fatto i veri affetti. « È languido quell'animo, dicono, che è senza ira. » È vero, se egli non ha nulla più gagliardo che l'ira. Non si deve essere assassino, nè predone (3), nè misericordioso, nè crudele. L'animo di quello è troppo molle, di questo troppo duro (4). Sia il savio temperato, e al far le cose con fortezza usi non l'ira, ma il vigore.

(1) Di sopra nel capitolo XIV.

(2) Onde disse Orazio nell'epistola dell'arte poetica: *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia lædent.*

(3) *Nec praedam.* Nè vittima. Ed.

(4) Di sopra in questo libro, capitolo quindici.

(*). CAPITOLO XVIII.

Perchè noi abbiamo trattato fin qui le cose che sopra l'ira si disputano, veniamo adesso ai rimedj di essa; i quali, come penso, son due, cioè, che noi non incorriamo nell'ira, e che in essa non pecchiamo. Come nella cura de' corpi, altri sono i precetti per conservar la sanità, altri per restituirla; così altrimenti dobbiamo iscacciar l'ira, altrimenti raffrenarla per vincerla e superarla. Si daranno alcuni precetti appartenenti a tutta la vita in universale; e questi si divideranno nell'educazione, e ne' tempi seguenti. L'educazione ricerca grandissima diligenza, la quale ha da giovare assai; perciocchè è agevol cosa indirizzare gli animi ancora teneri (1): difficilmente si recidono i vizj, che con esso noi son cresciuti. La natura dell'animo caldo e vigoroso è molto acconcia all'iracondia: perciocchè sendo quattro elementi, fuoco, acqua, aria e terra, questi hanno uguali potestà, fredda, calda, secca ed umida (2). La mescolanza adunque degli elementi causa la varietà e de' luoghi, e degli animali, e de' corpi, e de' costumi, e per questo sono le nature più inclinate a questo costume, che a quello, secondo che è in esse maggior copia di qualche elemento. Quindi avviene che noi domandiamo alcune regioni umide e secche, calde e fredde, e le medesime differenze sono negli animali e negli uomini.

(*) Nel testo è qui questo titolo: *Dei rimedj dell'ira.* Ed.

(1) Pare preso da Aristotile nel secondo *De generatione et corruptione.*

(2) Galeno nel libro il cui titolo è: *Quod animi mores sequuntur temperaturam corporis*, afferma il medesimo a lungo.

CAPITOLO XIX.

Importa non poco quanto di umido e di caldo ciascheduuo in sè ritenga; perciocchè i costumi suoi da quello elemento deriveranno, la cui porzione in esso predominerà. La mescolanza del caldo farà gli uomini iracondi; perciocchè il fuoco è operativo e pertinace; la mescolanza del freddo gli farà timidi, perchè il freddo è pigro e rannicchiato (1). Vogliono adunque alcuni de'nostri, che l'ira nel petto si commuova, ribollendo il sangue intorno al cuore. La causa perchè qui particolarmente si assegni il luogo all'ira, non è altra, se non che di tutto il corpo il petto è la parte più calda. In quelli che participano più dell' umido, cresce l' ira a poco a poco; perchè in essi non è pronto il calore, ma s' acquista con movimento. Perlocchè l'ire dei fanciulli e delle donne son più acute che gravi, e son leggieri nel principio. L' età secche hanno l' ira veemente e robusta, ma senza accrescimento non si augumentando molto perchè il freddo segue il calore quando è sul diminuirsi. I vecchi sono difficili e rincrescevoli, come gl'indisposti, e quelli che sono sul guarire e quelli ne'quali, o per stracchezza, o per essersi scemato il sangue s' è sminuito il calore (2). Nella medesima causa si trovano quelli che da fame e da sete stimolati sono, e che hanno il corpo pallido e che malage-

(1) Nel medesimo luogo la pose Platone, como mostra Cicerone nella prima Tusculana.

(2) Cicerone nel libro della vecchiezza dice questi non esser vizj della età, ma de'costumi.

volmente (1) piglia nutrimento e manca. Il vino accende l'ira, perchè accresce il calore secondo la natura di ciascuno.

CAPITOLO XX.

Alcuni s'accendono nell'ira essendo briachi, alcuni di cibo ripieni, e sazj (2). Nè c'è alcuna altra causa, per la quale i biondi e rossi, i quali hanno tal colore per natura, quale sogliono aver gli altri nell' ira, sieno iracondissimi; perciocchè il sangue loro è mobile e agitato. Ma sicome la natura fa alcuni all'ira inclinati, così occorrono molte cause, che possono quanto la natura. Altri ha indotti a ciò qualche malattia o ingiuria fattali nel corpo, altri la fatica, e lo star di continuo vigilanti (3), e le notti travagliose, e i desiderj e gli amori, e tutte quelle altre cose che han fatto nocumento al corpo, o all'animo, preparano l'afflitta mente alle querele (4). Ma tutte queste sono principj e cause; ed assaissimo può la consuetudine, la quale, se è grave, mantiene il vizio gagliardamente. Certo il mutar la natura è difficile, nè si può rivoltare gli elementi dei nascenti mescolati una volta insieme. Ma in questo giova il conoscere, che agli ingegni caldi si tolga il vino, il quale Platone vuole che si neghi a fanciulli, e vieta, che non s'inciti il fuo-

(1) *Maligne.* Ed.
(2) *Quidam..... saucii.* altri - *sicci.* Ed.
(3) Le continue veglie. Ed.
(4) Onde Aristotile nel sesto dell'Etica, dice la consuetudine, assomigliarsi alla natura, e per questo esser difficile a mutarsi, ed il medesimo afferma nel primo della Rettorica, e ne' Predicamenti nel capitolo della qualità, dice l'abito farsi da molti

co col fuoco (1). Nè si devono empire di cibi, perciocchè i corpi si distenderanno, e gli animi col corpo gonfieranno. La fatica e gli esercizj senza straccarsi, acciocchè il calore si sminuisca, non si consumi, e quel soverchio bollore s'acquieti. Gioveranno ancora i giuochi; perciocchè il piacere moderato ricrea e tempera gli animi. Gli umidi e gli asciutti e frigidi molto, non portan pericolo dell'ira, ma hanno da temer maggior vizj; il timore, la stranezza, la disperazione e i sospetti.

CAPITOLO XXI.

Si debbono adunque agevolare, e accarezzare tali ingegni, e fargli stare allegri, e perchè altri sono i rimedj, che si devono usare contra l'ira, altri quelli che contro la maninconia s'adoperano; nè solo si devono queste cose curare con rimedj dissimili, ma ancora contrari; sempre ci faremo innanzi a quello che piglia accrescimento. Gioverà, dico, assaissimo che i fanciulli subito sieno bene avvezzi, ed il reggergli è difficile, perchè dobbiamo ingegnarci di non fare in modo, che o nutriamo in essi l'ira, o rintuzziamo l'ingegno, fa di mestiero di osservazione diligente; perchè e quello che si deve innalzare, e quello

atti per mezzo della disposizione. Cicerone nella quinta Tusculana, dice, che la natura è sempre invitta, e quasi il medesimo afferma nel principio del libro dell' invenzione.

(1) Platone nel secondo dialogo *De legibus*, dice, che a fanciulli si vieti il vino insino agli diciotto anni per non mettere nel corpo e nell'anima il fuoco col fuoco, e di più che si provvegga che lo usino moderatamente insino al trigesimo anno.

che s'ha da abbassare si nutrisce con simili cose, e le cose somiglianti ingannano facilmente ancora chi pon buona cura. Lo spirito per la licenza cresce, per la servitù si sminuisce; se è lodato s' innalza, e si tira in buona speranza di sè stesso; ma queste medesime cose generano insolenza ed iracondia. Talmente adunque si deve reggere fra l'una e l'altra cosa che ora s'adoperi il freno, e or lo sprone, nè sopporti alcuna cosa umile e servile. Non gli sia mai necessario il chiedere supplichevolmente, nè gli giovi l'aver chiesto, piuttosto spontaneamente se gli concedino e donino le cose convenevoli, e per i buoni suoi portamenti fatti per addietro, e per le buone promesse per innanzi. Nelle gare e contese co' suoi pari non sopporteranno, che egli sia vinto, nè che s'adiri. Ingegnamoci che egli sia famigliare a quelli, co'quali suole gareggiare, acciocchè, nel combattere, si assuefaccia a non volere nuocere, ma vincere. Ogni volta che avrà superato e fatto qualcosa degna di lode, permettiamo che si compiaccia, ma non esca del decoro nel rallegrarsene, perchè al gaudio ne segue la esultazione, alla esultazione il fasto e la troppa estimazione di sè stesso. Daremogli qualche passatempo, ma non lo lascerem mica scorrere nella infingardaggine e nell'ozio, e lo terremo lontano dallo immergersi nelle delizie; perciocchè non è cosa che faccia gli uomini più iracondi, che la educazione molle e piena di lusinghe; e perciò quanto più si compiace a figliuoli unichi, e quanto più licenzia hanno i pupilli, tanto più corrotto diviene l'animo loro. Non starà forte alle offese quello, a cui niente mai è stato negato;

a cui la madre ansia sempre ha rasciutte le lagrime, a cui s'è dato il maestro a sua satisfazione. Non vedi come maggior ira accompagni qualsivoglia maggior fortuna? Nei ricchi e nobili, e nei magistrati appare principalmente, quando ciò che era nell' animo di leggiere e di vano s'è per l'aura propizia innalzato (1). La felicità nutrisce l'iracondia, quando la turba degli adulatori s'è aggirata intorno alle superbe orecchie. Perciocchè ti risponderà qualcuno, tu non ti misuri secondo l' altezza tua, tu ti avvilisci per te stesso, ed altre cose, alle quali appena han fatto resistenza le menti sane, e dal principio ben fondate. Per lo che si deve la puerizia rimuovere molto dall'adulazione: sentasi dire il vero, ed in tanto tema, sia riverente e sempre si rizzi a' maggiori; niente ottenga mediante l' ira; quello che nel pianto gli è stato negato, gli s'offerisca quando sta quieto, e vegga ma non usi le ricchezze paterne, e le cose non ben fatte si gli rinfaccino.

CAPITOLO XXII.

Sarà a proposito dare a fanciulli maestri, e pedanti piacevoli, chè tutto quello, che è molle e tenero s'appiglia alle cose, che più presso li sono, e cresce a similitudine d'esse; e di poi nell'adolescenza rappresentano i costumi delle balie e dei maestri. Fu un fanciullo, che allevato appresso Platone, sendo rimenato a casa, e veggendo il padre che gridava: «non

(1) Onde avevano i Greci un proverbio, nel quale s' affermava che il magistrato è paragone dell'uomo.

mai, dice, vidi questo appresso Platone. » Io non sto in dubbio, che egli non imitasse piuttosto il padre, che Platone(1). Soprattutto sia il vitto parco e le vesti non preziose, e sia vestito come i par suoi. Quello che da principio tu hai fatto uguale a molti, non s' adirerà che qualcuno gli si agguagli. Ma queste cose s'appartengono a' nostri figliuoli. Perchè in noi la sorte della nascita e la educazione non ha luogo nè di vizio, nè di precetto; bisogna ordinare il rimanente. Dobbiamo adunque combattere contra le prime cause; e la causa dell' iracondia è l' opinione dell' ingiuria, alla quale non s' ha da credere facilmente; neppure si deve subito accostarsi alle aperte e manifeste. Perciocchè sono alcune cose false, che hanno apparenza di vere; sempre bisogna dar tempo, perciocchè il tempo apre e scopre la verità (2). Non sieno le orecchie facili a quelli che biasimano. Siaci noto e sospetto questo vizio della natura umana; che quelle cose, che noi contra la nostra voglia odiamo, crediamo di leggieri, e ci adiriamo, prima che facciamo d'esse giudizio.

(1) Così il latino. - Il nostro testo avea: piuttosto Platone che il padre. Ed.

(2) Nel duodecimo capitolo del terzo libro. Onde fu detta la verità esser figliuola del tempo, come mostra Aulo Gellio nel duodecimo libro all'undecimo capitolo, ed il Volterrano nel libro trentunesimo de'Commentarj, nota esser buon rimedio all'ira subita interporre tempo o cibo: perciocchè il cibo ancora alleggerisce molto l'empito dell'animo.

CAPITOLO XXIII.

Anzi non solo siamo spinti da biasimi datici, ma da sospetti ancora, e interpretando il volto, ed il riso d'altri in mala parte, ci adiriamo con gl'innocenti? Per il che bisogna contro di sè dire le ragioni dell'assente, e tener l'ira sospesa, perciocchè quando la pena si prolunga, si può cercar di darla; ma fatta che è la cosa non può tornar indietro. È noto quello congiurato contro al tiranno, che scoperto prima che facesse l'effetto, e messo a tortura (1), acciocchè confessasse i consapevoli della congiura, nominò gli amici che stavano a guardia del tiranno, a' quali sapeva essere grandemente a cuore la salute d'esso; ed avendo egli commesso che fossero uccisi tutti l'un dopo l'altro come erano stati nominati, domandò se ve ne fusse alcun altro? « Tu solo, rispos'egli, perciocchè io non ho lasciato alcun altro a cui tu fussi caro. » Fece l'ira che il tiranno si accomodasse (2) le mani del congiurato, e con le sue mani uccidesse le sue guardie. Quanto più animosamente fece Alessandro, che avendo letta una lettera della madre, per la quale era avvertito che si guardasse dal veleno di Filippo medico, bevè la bevanda senz'alcun timore; credette più a sè stesso dell'amico suo (3). Fu

(1) *Da Ippia*, agg. il testo latino. Ed.

(2) *Tyrannicidæ manus commoadret.* Prestasse le mani al tirannicida. Ed.

(3) Valerio Massimo nel fine del terzo libro, e Curzio libro quarto e Plutarco nella vita di Alessandro dicono, questa lettera essere stata di Parmenione suo grande amico.

degno d'aver un innocente; fu degno di così fare (1); e ciò tanto più lodò Alessandro, quanto niuno fu tanto sottoposto all'ira. Quanto è più rara la moderazione nei re, tanto più si deve lodare. Ciò fece Caio Cesare quello che con tanta clemenza usò la vittoria civile; perciocchè avendo trovata una massa di lettere mandate a Pompeo da quelli che pareva fussero stati o nella parte avversa, o neutrali, le abbruciò; perciocchè, sebbene soleva adirarsi moderatamente, volle piuttosto non potere adirarsi. Stimò una sorta gratissima di perdonò, il non saper l'errore che ciascuno avesse fatto (2). La credulità fa molto male; spesse flate non è bene udire; perchè in alcune cose è meglio essere ingannato che diffidarsi.

CAPITOLO XXIV.

Si deve levar il sospetto e la coniettura dell'animo, che sono incitamenti fallacissimi. Colui mi salutò poco umanamente; colui non s'accostò quando il baciavo; colui ruppe tosto l'incominciato ragionamento; colui non mi chiamò a cena; il volto di colui m'è parso alieno. Non mancherà argomenti al sospetto; fa di mestiero la semplicità e benigna estimazione delle cose. Non dovemo credere, se non quello che ci apparirà agli occhi e sarà manifesto, ed ogni volta che il nostro sospetto apparirà vano, riprendiamo la credulità; perciocchè questa correzione ci assueferà a non esser così facili a credere.

(1) *Dignus fut qui innocentem haberet; dignus qui faceret.* Il Baillard: *Il fut digne de l'avoir innocent, digne de le rendre à la vertu, s'il l'eût trahie.* Ed.

(2) Il Volterrano, libro trentunesimo dei suoi Commentarj.

CAPITOLO XXV.

Onde ne segue quello, che noi non ci esasperiamo per le cose minime e vili. Il ragazzo è poco sollecito, o l'acqua presa per bere è calda, o il letto non è ben rifatto, o la tavola non è bene acconcia. Il commuoversi per queste cose è pazzia; come è di complessione fievole e debole quello che un picciol vento ha fatto aggranchiare; infetti quelli occhi, che una veste bianca abbaglia, e dissoluto nelle delicatezze quello, a cui duole il fianco per l'altrui fatica. Dicono che Mindiride fu della città dei Sibariti, questi avendo visto un che zappava e alzava in alto la marra, vietò che egli lavorasse così nel suo cospetto, dolendosi e dicendo di straccare mentre ciò far vedeva, e spesse fiate si doleva venendo in collera, perchè aveva giaciuto su le rose soprapposte, e non bene distese (1). Quando i piaceri hanno corrotto insieme l'animo ed il corpo, niente ci par tollerabile, non perchè sopportiamo cose dure, ma perchè siamo molli ed effeminati. Perciocchè per qual causa la tosse di alcuno o lo starnuto, o una mosca poco diligentemente cacciata ci muov' a rabbia, o un bicchiere che abbi dato la volta (2), o una chiave ca-

(1) Eliano nel nono libro *De varia historia*, fa menzione d'un Smindiride sibarita che sendo dormito su le rose spicciolate, diceva che per la loro durezza gli avevan fatto enfiare la carne; il quale forse è questo medesimo, sebbene qui è chiamato Mindiride, quivi Smindiride.

(2) Lesse *versus calix* invece di *obversatus canis*. Ed.

scata di mano a un servo poco accorto? Sopporterà costui pazientemente una civil villania; e le maldicenze detteli nella concione o nel senato, le cui orecchie offende lo stridore d'un banchetto strascinato? soffrirà costui la fame e la sete del marciare la state che s'adira col servo quando non disfà bene la neve?

CAPITOLO XXVI.

Niuna cosa nutrisce l'ira più che la lussuria (1); l'animo intemperato e impaziente (2) si deve trattare e maneggiare con durezza, acciocchè non senta il colpo se non grave. Noi ci adiriamo o con quelle cose dalle quali non abbiamo possuto ricevere villania, o con quelle dalle quali abbiamo possuto riceverne. Delle prime alcune sono senza senso, come il libro, il quale per essere scritto con lettere troppo minute, spesse fiate abbiam gettato via e stracciato perchè era scorretto; come le vesti, le quali abbiamo squarciate, perchè ci dispiacevano. Quanto è cosa stolta lo adirarsi con queste cose le quali nè meritarono l'ira, nè la sentono. « Ma certo ci offendono quelli che tali cose fecero. » Spesso primieramente ci adiriamo avanti che noi distinguiamo questo appresso di noi; dipoi per avventura gli stessi artefici ancora addurranno giuste scuse. Questo non ha possuto far meglio che s'abbi fatto, nè imparò poco con intenzione d'ingiuriarti. Quell'altro non fece così per offenderti. Al-

(1) Plinio nel diciannovesimo libro, capitolo quarto.
(2) Questi epiteti nel lat. si riferiscono a *lussuria*. Ed.

l'ultimo, che è più sciocca cosa che sfogare sopra le cose la collera presa contro gli uomini? Ma come l'adirarsi con le cose prive d'anima è cosa da pazzo, così coi muti animali, i quali non ci fanno ingiuria niuna perchè mancano di volontà; perciocchè ella non è ingiuria se non è derivata da consiglio. Possono adunque nuocerci come il ferro o il sasso, ma non farci ingiuria. Ma sono alcuni che pensano d'essere sprezzati quando cavalcando i medesimi cavalli non se li trovano ubbedienti come sono stati agli altri, come se alcune cose fusser più soggette ad alcuni per giudizio, non per consuetudine e arte di maneggiare e governare.

CAPITOLO XXVII.

E come è cosa stolta l'adirarsi con le dette cose, così con fanciulli, e con quelli che non son molto differenti dalla prudenza de' fanciulli; perciocchè tutti questi errori appresso un discreto giudice invece dell'innocenza hanno l'imprudenza (1). Sono alcune cose, che non possono nuocere, nè hanno alcuna forza se non benefica e salutare; come gli Dei immortali, i quali nè vogliono, nè possono nuocere: perchè la natura loro è mite e piacevole, e tanto rimossa dal fare ingiuria in altri, quanto in sè stessi. Gli sciocchi adunque ed ignoranti della verità imputano ad essi la crudeltà del mare, le piogge smisurate, la pertinacia dell'invernata, non sendo pro-

(1) Il medesimo afferma ancora nel quintodecimo libro dell'Epistole.

priamente indirizzata a noi alcuna di quelle cose che ci nuocono e giovano: perciocchè noi non siamo causa che al mondo ritorni l'inverno e l'estate; queste cose hanno le lor leggi, con le quali si esercitano le cose divine. Noi ci innalziamo troppo, se ci par esser degni che per amor nostro si muovino tante gran cose. Niuna di queste cose adunque si fa ad ingiuria nostra, anzi per l'opposto tutto a nostra salute. Abbiamo detto essere alcune cose che non possono nuocere; alcune che non vogliono. Fra queste saranno i buoni magistrati (1), i padri e madri, i precettori, i giudici, il cui castigo si deve pigliare come la lancetta del cerusico, e l'astinenza, e l'altre cose che ci tormentano avendoci a giovare. Siamo stati puniti? vengaci in considerazione non solo quello che patiamo; ma quello che abbiamo fatto, e consideriamo la vita nostra; se vorremo dire il vero a noi stessi, stimeremo la nostra lite di maggior gravezza. Se vogliamo esser giusti giudici di tutte le cose, persuadiamoci prima di questo; che niuno di noi è senza colpa. Chè di qui nasce grandissima indignazione; io non ho fatto errore alcuno; non ho fatto nulla. Anzi non confessi nulla (2). Ci sdegnamo esser stati castigati con qualche ammonizione o correzione; e pecchiamo in questo stesso tempo, aggiugnendo agli errori, l'arroganza e ostinazione. Chi è quello che fa professione

(1) Nel capitolo XXIX del terzo libro.

(2) Orazio nella Satira terza del primo libro: *Nam vitiis nemo sine nascitur*, e Dionisio Alicarnásseo nell'ottavo libro, dice che non è possibile nella natura d'un uomo essere tutte le virtù, nè mai è per nascere alcuno di mortal seme, che sia perfettamente buono.

d'essere innocente in tutte le leggi? Dato che ciò sia, quanto è stretta questa innocenza, esser buono secondo la legge? Quanto si stende più la regola degli officj e costumi, che della legge? Quante cose richiede la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia e la fede? le quali tutte cose son fuori delle tavole pubbliche.

CAPITOLO XXVIII.

Ma nè anco possiamo affermare e assicurarci innocenti secondo quella strettissima norma. Alcune cose abbiamo fatte, alcune pensate, alcune desiderate, ad altre dato favore, in alcune siamo innocenti perchè non c'è riuscito. Discorrendo queste cose siamo più discreti co' delinquenti, cediamo a chi ci riprende, e non ci adiriamo contra di noi stessi; perciocchè con chi non ci adirerem noi, se non la perdoniamo a noi stessi? Non mai con gli Dei. Perciocchè non per legge loro, ma della mortalità patiamo tutto quello che di disagio ci avviene. Oh! ci sopraggiungono infermità e dolori. Certo fa di mestiero fuggirsi in qualche luogo sendoci tocco per sorte un domicilio debole e poco durevole. Ti sarà detto che qualcuno abbia sparlato di te; pensa se sei stato il primo a ciò fare, pensa di quanti tu sparli; pensiamo, dico, che gli altri non facciano ingiuria, ma la vendichino, altri sieno a ciò inclinati, altri sforzati, altri facciano ignorantemente, e che quelli che fanno volontariamente, ed a posta, non cerchino di fare ingiuria, ma si muovino per quella che da noi è stata fatta. O egli è scor-

so per dolcezza d'urbanità, o ha fatto qualcosa non per nuocere a noi, ma perchè egli non poteva conseguir l'intento suo, se non avesse fatto aver la repulsa a noi. Spesse fiate offende l'adulazione, mentre che usa le lusinghe. Chiunque si rivolgerà per l'animo quante volte egli sia cascato in falso sospetto, o quante sue amorevolezze la fortuna abbia vestite con apparenza d'ingiuria, a quanti dopo l'odio abbi posto amore, potrà venirgli fatto di non s'adirare subito; massime se in tutte le cose per le quali si sdegna, dirà seco stesso tacitamente: Queste cose ho fatte ancor io. Ma dove troverai giudice così giusto? Quegli che desidera le mogli d'ognuno, e stima che sia causa d'amare abbastanza giusta perchè sono aliene, il medesimo non vuole che la sua sia guardata, e il perfido vuole che la fede gli sia inviolabilmente osservata, e lo spergiuro stesso perseguita le bugie, ed un calunniatore ha per male che gli sia mossa lite. Quello che non ha avuto rispetto alla pudicizia sua, non vuole che si tentino i suoi servi. Abbiamo gli altrui vizj su gli occhi, i nostri li mettiamo dietro alle spalle (1). Quindi avviene che il padre peggiore del figliuolo riprende i vizj, ne' quali lo vede tempo per tempo incorrere.

(1) Secondo l'apologo d'Esopo che fingeva che ciascuno portasse due tasche, una dinanzi, dove metteva gli errori d'altri, e una dietro alle spalle, nella quale metteva i suoi; però non poteva così di leggieri vederli. Onde Cicerone, nel primo degli Ufficj, avviene, dice, non so come, che più agevolmente in altri che in noi veggiamo gli errori ch' essi fanno. Ma tutto avviene per il soverchio amore che portiamo a noi stessi. E come ciascuno debba amar sè medesimo, ne disputa Aristotele nel nono dell' Etica.

Colui che non s'è risparmiato alcun diletto in lussuria non permette che un altro pigli piacere alcuno, e il tiranno s'adira con un omicida, e un sacrilego punisce i furti. La più parte degli uomini s'adira non coi delitti, ma co' delinquenti. Il rispetto di noi stessi ci farà più moderati, se ci consiglieremo con noi medesimi? Abbiamo noi mai commesso un simil errore? Abbiamo noi errato in questa guisa? Ecci utile che queste cose sian condannate? Grandissimo rimedio all'ira, è l'indugio. Questo viene da quel principio di pena, non acciocchè noi perdoniamo, ma acciocchè noi giudichiamo: cesserà l'ira, se aspetta: nè tenterai di torla via tutta insieme, chè ella ha i primi empiti gravi, tutta si vincerà mentre si consuma a parte a parte (1).

CAPITOLO XXIX.

Delle cose che ci offendono, alcune ci sono rapportate da altri, alcune odiamo o vediamo per noi stessi. Alle cose che ci son raccontate non doviamo così tosto credere; molti mentono per ingannare, molti perchè sono stati ingannati. Alcuno col biasimare cerca acquistarsi grado, e finge un'ingiuria, acciocchè paia ch'egli abbia per male che ella sia stata fatta. Sono alcuni maligni e che vorrebbono disunire le amicizie concordi. Ci sono de' sospettosi, e che desiderano pigliare spasso d'altri, e da lontano, e di luogo sicuro risguardare quelli che da

(1) Nel capitolo XII del terzo libro, ancora dice che la dilazione è gran rimedio dell'ira.

essi sono stati percossi (1). Se tu avessi a dar giudizio sopra una picciola somma, non la passeresti senza testimone; il testimone non varrebbe senza giuramento; daresti azione (2) all' una parte ed all'altra; assegneresti lor tempo e non gli ascolteresti una volta sola: perciocchè la verità si palesa meglio, quanto più spesso viene alle mani (3). Condanni l'amico subito, prima che l'oda ed esamini: ti adiri seco prima che gli sia lecito conoscere, o l'accusatore, o l'accusa. Chè già hai udito ciò che da ogni banda si direbbe. Questo stesso, che ciò t'ha rapportato, si rimarrà di affermarlo, se sarà tenuto a provarlo. Non accade, dice, che mi facci comparire, io chiamato dirò di non averlo detto. Altrimenti non ti dirò mai niente. Nel medesimo tempo egli instiga e si ritira dal combattere e litigare. Quello che non ti vuole scoprire una cosa, se non secretamente, quasi non la scopre. Qual cosa è più ingiusta che credere in segreto ed adirarsi palesemente?

CAPITOLO XXX.

D' alcune cose noi stessi siamo testimoni. In queste risguarderemo la natura e volontà degli agenti. È fanciullo? concedasi all' età; non sa se pecca, o no. È a noi padre? o egli ha giovato tanto che già la sua ingiuria è giusta, o forse questo che ci

(1) *Quos collisit.* — messi a cozzo. — Il B. *ceux qu'il a mis aux prises.* Ed.

(2) *Advocationem.* — Ed.

(3) Sopra nel capitolo XXII dice che il tempo scopre la verità.

offende è benefizio e util nostro. È donna? ella erra. Gli è stato comandato? chi s'adira con la necessità, se non l'ingiusto? È stato offeso? non è ingiuria sopportar quello, che prima da te è stato fatto. È giudice? credi più alla sentenza sua, che alla tua. È re? se ti punisce a ragione, cedi alla giustizia, se innocentemente, cedi alla fortuna. È un animale muto, o a un muto somigliante? tu imiti lui, se ti adiri seco. È una malattia o calamità? passerà più leggiermente, se sarai paziente in essa. È Dio? tanto ti affatichi invano, quando ti adiri seco, quanto quando lo prèghi che egli si adiri con un altro. È uomo dabbene quello che ha fatta l'ingiuria (1)? non lo credere. È un maligno? non te ne maravigliare, un altro farà le tue vendette, e già egli s'è punito per sè stesso col peccare. Due sono le cose che muovono a ira, come s'è detto; la prima, se ci par d'aver ricevuta ingiuria: di questo s'è parlato abbastanza. Secondariamente, se ci par d'averla ricevuta a torto; di questo s'ha da ragionare. Ingiuste giudicano gli uomini alcune cose, perchè non dovevano sopportarle; alcune perchè non le speravano. E le cose non pensate giudichiamo indegne. Per il che ci commuovono molto quelle cose che sono avvenute fuor di speranza e impensatamente. Nè c'è alcuna altra causa per la quale nelle cose domestiche ci offendino le minime, e che chiamiamo ingiuria negli amici la negligenza loro.

(1) Modo di ragionare.

CAPITOLO XXXI.

« In qual guisa adunque, dicono, ci muovono le ingiure degl'inimici? » Perchè noi non le aspettavamo, o almeno non così grandi. Questo fa il soverchio amore di noi stessi; giudichiamo esser dovere che nè anco gl'inimici ardischino violarci. Ciascuno ha dentro di sè l'animo di re che vuole si dia licenza a sè, ma non ad altri contra di sè; per il che ci fa iracondi, o l'ignoranza delle cose, o la poca pratica (1); l'ignoranza; perciocchè, come è maraviglia che i malvagi facciano opere malvage? Che novità è se un inimico ci nuoce, un amico manca, un figliuolo erra, un servo pecca? Diceva Fabio che ella era scusa disonorata e disdicevole a un capitano d'esercito, il dire: Io non pensai. Io la stimo bruttissima a ciascuno uomo. Pensa ogni cosa, aspetta che anche ne' buoni costumi sarà qualche poco dell'aspro (2). La natura umana produce animi insidiosi, produce ingrati, produce avari, produce spietati. Quando tu farai giudizio de'costumi d'alcuno, pensa quali sieno i costumi d'ognuno in universale; dove tu arai grande allegrezza, arai gran timore. Dove ogni cosa ti par tranquilla, quivi non mancano delle cose che son per

(1) Platone nel dialogo intitolato Eutifrone, o Della Santità, dimostra che l'ira nasce dall'ignoranza del giudicare alcune cose.

(2) Onde soleva dire Archita: Siccome, ancor che usassi somma diligenza, non troveresti pesce alcuno senza spine, così non troveresti uomo alcuno, in cui non sia qualcosa di fraudolento e spinoso. (Eliano nel decimo della varia Istoria.)

nuocerti, ma si riposano alquanto, stima sempre che sia per avvenire qualcosa che ti offenda e sturbi. Il marinaro non mai tanto sicuro distese tutte le pieghe (1), che non accomodasse speditamente gli strumenti per ritirar le vele. Discorri principalmente questo, che la violenza e forza del nuocere è brutta ed esecrabile, ed alienissima dall'uomo, per il cui beneficio le fiere selvaggie ancora si domesticano. Risguarda i colli degli elefanti sottomessi al giogo, le spalle de' tori calcate e peste parimente da' fanciulli, e femmine saltandovi su senza esser offese da essi, ed i dragoni strisciare ne' conviti e seni degli uomini senza offenderli con lo scorrer loro (2), e dentro alle case gli orsi e leoni aver la bocca piacevole e innocente, a chi li maneggia ed accarezza. Non sarà vergogna adunque che le fiere abbino mutate le menti con le cose animate? È scelleratezza nuocere alla patria: dunque a un cittadino ancora, perciocchè questo è parte della patria; le parti non si devono violare, se il tutto è degno di venerazione: adunque un solo uomo ancora; perciocchè questo è tuo cittadino in una maggior città. Dimmi se le mani volesser nuocer a' piedi? gli occhi alle mani? Come tutte le membra fra loro consentono (perchè è utile al tutto che le parti sieno salve), così gli uomini perdonano ai particolari; perchè siamo generati alla congregazione: ma la società non può salvarsi se non con l'a-

(1) *Sinus.* Ed.

(2) Eliano nel tredicesimo libro della varia Istoria, narra un bell'esempio d'un putto che allevò un dracone scherzando, e dormendo con esso, e come il dracone poi gli fu grato col salvarlo da molti assassini.

more e custodia delle parti. Noi non (1) fuggiremmo eziandio le vipere e quei serpenti che avvelenano l'acque (2), e quelli animali che nuocono col mordere, o percuotere, se potessimo come l'altre domesticargli o far di sorte, che nè altri nè noi portassimo pericolo da essi. Adunque nè anco all'uomo noceremo; perchè abbi errato, ma acciocchè non erri: nè mai si rivolgerà la pena al passato, ma al futuro, perciocchè non s'adira, ma si guarda e s'ha cura. Perchè se si deve punire chiunque è di natura cattiva e malefica, la pena non eccettuerà alcuno.

CAPITOLO XXXII.

« Oh l'ira ha qualche piacere, ed è dolce cosa rendere il dolore (3). » Non è vero: perciocchè sebbene è cosa onesta ne' benefizj ricompensare i meriti con i meriti, non è parimente onorato ricompensare le ingiurie con l'ingiurie. Quivi è cosa brutta l'esser vinto: quì il vincere. Questa parola vendetta è inumana (tuttochè sia già ricevuta per giusta), e non è molto differente dalla villania, se non nell'ordine. Chi rende (4) il dolore solo pecca con un poco più di scusa. Fu uno che nel bagno percosse Marco Ca-

(1) *Effligerimus* schiacceremmo. Ed.

(2) *Natrices.* Il B. *Les serpents d'eau.* Ed.

(3) Platone ancora quasi nel mezzo del Filebo, pone l'ira fra i dolori dell'anima, i quali dolori nondimeno dice trovarsi pieni di certi maravigliosi piaceri; il che prova ancora con l'autorità d'Omero, che dice d'un irato, che l'affetto dell'ira è più dolce del miele.

(4) *Regerit.* Ed.

tone disavvedutamente: perciocchè chi sarebbe stato quello che a lui avesse fatta ingiuria a posta? Di poi volendosi scusare, Catone rispose: « Io non mi ricordo d'esser stato percosso. » Stimò che fosse miglior cosa il non riconoscere, che vendicarsi. Niente di male, dici tu, gli fu fatto dopo tanta presunzione? Anzi molto di bene: perciocchè cominciò a conoscer Catone. È atto di grande animo sprezzar l'ingiuria (1). Una sorte ingiuriosissima di vendetta è non esser parso da tanto, che altri si degni vendicarsi seco. Molti mentre fanno le vendette, si sono maggiormente fitte l'ingiurie addosso. Quello è grande e nobile, che a guisa di grande e generosa fiera, ode, senza timore, l'abbaiare de' piccoli cani. « Noi saremo, dicono, manco sprezzati, se vendicheremo l'ingiuria. » Se veniamo a questo come a un rimedio, e ci veniamo senza ira, non come sia cosa dolce l'esser vendicato, ma come utile.

(*). CAPITOLO XXXIII.

Bene spesso è stato meglio dissimular l'ingiuria, che vendicarla. Le ingiurie de' potenti non solo si devono sopportar pazientemente, ma ancora con lieto volto. Faranno di nuovo, se crederanno averla fatta. Gli animi insolenti per il favor della fortuna hanno questo pessimo vizio che hanno in odio chi da essi è stato offeso. È notissima la voce di colui, che sendo

(1) Nel vigesimo quinto capitolo del terzo libro, dice, esser proprio della vera grandezza non si sentire percosso.

(*) Il testo ha qui questo titolo: *Del dissimulare l'ingiuria*. Ed.

invecchiato nelle corti dei re, e sendo da uno domandato con che mezzo avesse conseguita la vecchiezza nelle corti, cosa che rarissime volte avviene: « col ricevere, rispos'egli, le ingiurie e ringraziar chi le faceva. » Molte fiate non solo non mette bene vendicar l'ingiuria, ma neanco il confessarla. Caio Cesare(1) avendo in prigione il figliuolo di Pastore, splendido cavalier romano, sdegnato solo seco per le sue delicatezze, e capelli con gran cura colti e acconci, sendo pregato dal padre ch'ei gli concedesse per grazia la salute del figliuolo, come che gli fusse ridotto a memoria il supplizio di esso, incontanente comandò che fosse menato alla morte. Ma nondimeno per non essere in tutto inumano e crudele verso il padre, lo invitò quel medesimo giorno a cena seco. Accettò Pastore l'invito, e vi andò col volto che non dava indizio alcuno di rinfacciargli niente. Bevve Cesare a lui una metadella di vino, e gli pose la guardia a vedere se beveva altrettanto; fece forza al cuor suo il misero che stette forte, e duro non altrimenti che se bevuto avesse il sangue del suo figliuolo. Gli mandò l'unguento e le corone (2), e commesse che si osservasse se le pigliava; le prese: quel giorno che egli aveva sepolto il figliuolo, anzi che non

(1) Della crudeltà di questo imperatore fa menzione ancora nel capitolo XVIII del terzo libro.

(2) Solevano gli antichi ne' conviti usare di mettersi alcune corone di fiori e ungersi con alcune cose odorifere, sì per maggior allegrezza, sì ancora perchè credevano che tali odori impedissero l'ebrietà; e talora legavano su le corone alcuni uccelletti, per il cui continuo canto, e spesse punture che facevano or col becco, or co' piedi, si faceva che essi, sopraffatti dal vino, non si addormentassero.

l'aveva sepolto, giaceva nel convito al centesimo luogo, e sendo vecchio e gottoso beveva misure appena convenevoli nel natale de' figliuoli, nè intanto mandò fuori lagrima, nè acconsenti al dolore che per alcun segno scoppiasse fuori. Cenò come se avesse ottenuta la grazia per il figliuolo. Domandi la cagione? N'aveva un altro. Dimmi quel Priamo non dissimulò egli l'ira e abbracciò le ginocchia del re (1)? e si accostò alla bocca quella mano che s'era bagnata nel sangue del figliuolo, e stata d'esso micidiale, e cenò seco, ma con tutto ciò senza unguento e senza corone, ed il crudelissimo nemico il persuase con molti conforti che magnasse, ma non ch'egli asciugasse smisurati bicchieri, avendo posta la guardia sopra la vita (2). Mi riderei del padre romano se avesse temuto di sè solo (3), ora la pietà raffrenò l'ira. Era degno che gli fosse permesso, partendo dal convito, ire a raccogliere le ossa del figliuolo. Nè anco questo gli permesse; intanto come benigno e piacevole giovane, instigava il vecchio con farlo spesso bere, acciocchè il pensiero si alleggerisse. Ma egli all'incontro si mostrò allegro, come scordato di ciò che s'era fatto quel giorno: n'era ito l'altro figliuolo, se il convitato non fosse piaciuto al carnefice.

(1) Appresso gli antichi erano le ginocchia dedicate alla misericordia, però chi supplichevolmente chiedeva qualcosa toccava le ginocchia a quello di chi domandava; la causa ne rende Plinio nell'undecimo libro al capitolo XLV.

(2) Il B. *Sous l'œil d'un témoin aposté.* Ed.

(3) *Contempsisset troianum patrem sibi timuisset* legge il Rubkopf. Baillard legge anch'egli *Romanus pater* e spiega: *Le Romain eût bravé Caligula s'il n'eût craint que pour lui même.* Ed.

CAPITOLO XXXIV.

Devesi adunque astener dall'ira, o sia pari quello che si ha da offendere, o superiore, o inferiore: perciocchè il contendere col pari è cosa dubbiosa, col superiore, è cosa da pazzi, con l'inferiore, è cosa vile. Gli uomini gretti, e miseri si rivolgono a chi gli morde; gli animali deboli stimano essere offesi, quando son tocchi come i sorci e le formiche, le quali se tu scosti con la mano, ti rivolgono la bocca contro. Ci farà più miti e piacevoli il discorrere che talora ci ha giovato colui, col quale ci adiriamo, e ha ricomperata l'offesa co' meriti. Oltre ciò questo ci venga in considerazione, quanta lode ci sia per arrecare la fama della clemenza e quanti utili amici abbi fatto il perdono. Non ci adiriamo co' figliuoli de' nostri avversarj ed inimici. Fra gli esempj della crudeltà sillana è ch' egli rimosse e cavò della repubblica i figliuoli di quelli che da esso erano fatti rebelli. Non è cosa più iniqua, che esser fatto erede dell'odio paterno. Tutte le fiate che saremo al perdonare duri, pensiamo se ci metta bene, che tutti gli altri sieno inesorabili verso di noi. Quante fiate avviene che domanda perdono quello che l'ha negato? quante volte s' è questo gettato a' piedi di quello che egli ha rimosso da' suoi? Qual cosa è più gloriosa, che mutar l'ira con l'amicizia? Quali confederati s' ha trovati il popolo romano più fedeli che quelli ch' egli ebbe ostinatissimi inimici? Che imperio ci sarebbe oggi, se la sa-

lutifera provvidenza (1) non avesse mescolati i vinti co' vincitori? s'adirerà qualcuno teco? tu all'incontro provocalo con benefizj. Cade subito lo sdegno, se è da una parte rilasciato, e se non gareggia ugualmente. Ma se d'ogni banda fa l'ira a gara, si viene alle mani, e quello è superiore che è stato il primo a ritirarsi e vinto resta quello che è stato vincitore. Egli t'ha percosso, scostati: perciocchè col rendergli la ferita, e gli darai occasione di ferirti altre volte, e quando vorrai non potrai esserne scusato. Dimmi, trovasi alcuno che vogli ferir sì gravemente il nemico che egli lasci la mano nella ferita, nè possa ritirarla dal corpo (2)? L'ira, in vero, è un arme tale; appena si può cavarla, e tirarla indietro.

CAPITOLO XXXV.

Noi ci procacciamo arme ispedite, ci provvediamo spada comoda e abile (3), non sfuggiremo gli empiti dell'animo, che sono di questi più gravi, sendo furiosi ed irrevocabili? Quella velocità finalmente piace la quale, quando gli è commesso, ferma il piede, nè correndo passa il destinato termine, ed è facile il volgerla, e dal corso rimetterla sul passo. Sappiamo che i nervi sono infermi, quando mal nostro grado si muovono. Quello che quando vuol camminare, corre, è o vecchio, o debol di corpo. Quelli movimenti dell'animo stimeremo sanissimi e gagliardissimi che

(1) *Satubris providentia.* Ed.
(2) *Ab ictu* — Dal colpo. Ed.
(3) *Habilem.* Il B. *facile à manier.*

andranno secondo l'arbitrio nostro, non saran trasportati dal suo. Tuttavia niente è tanto utile, quanto il considerar primieramente la bruttezza della cosa, appresso il pericolo. Niuno affetto è che renda la faccia più turbata; perciocchè scontraffà gli aspetti che bellissimi erano, fa torvi quei volti, che erano tranquillissimi. Tutta la grazia si parte dagli irati; e comechè il suo vestito sia composto ed adorno, ritirerà la veste, e dismetterà ogni cura di sè stessa. Se l'abito dei capelli, che giacciano per natura o per arte, è leggiadro, che sarà quando eglino per la collera s'arricciano, e le vene gonfiando, il petto per lo spesso fiato si scuote, ed il collo si stende per mandare fuor la voce rabbiosamente; allora le membra trepidano, le mani sono inquiete, tutto il corpo si scuote e commuove. Qual pensi, che sia dentro l'animo, sendo di fuora così brutta l'imagine d'esso? Quanto più terribile è l'aspetto dentro al petto, lo spirito è più atroce, l'empito più intenso: scoppierebbe, se non lo sfogasse. Chente è l'aspetto dei nemici o delle fiere macchiate nelle fresche occisioni, o che vanno a farne delle nuove; chenti sono i mostri finti da poeti nell'inferno succinti di serpenti, e spiranti per bocca fuoco: quali escono le crudelissime furie infernali (1) a concitar le guerre e seminar discordia fra popoli, e romper la pace, tale ci figuriamo l'ira con gli occhi di fiamma accesi, romoreggiante con sibilo e mugghio, e gemito, e strido, e se alcuna voce più odiosa si trova, scotendo arme da ogni mano; perciocchè ella non

(1) Le tre furie, Megera, Tesifone ed Aletto le quali son descritte leggiadramente da Dante nel nono canto dell'*Inferno*.

piglia cura di coprirsi; sendo torva, sanguinolenta, piena di cicatrici, e livida per le sue battiture, inconsiderata con passo furioso, corrente or qua or là con molta caligine, mettendo sottosopra, ed in fuga ogni cosa, e, avente in odio ognuno, massimo sè stessa; se altramente non può nuocere, desiderante, che rovini la terra, il mare e il cielo, infesta parimente ed odiata. O se ti piace, sia qual è appresso i nostri poeti.

> Bellona ch'un flagel con la man destra
> Sanguinoso scuote,

ovvero:

> Con la veste squarciata la discordia.

O se si può imaginare alcuno sembiante più crudele di terribile affetto.

CAPITOLO XXXVI.

Ad alcuni irati, secondo che dice Sestio, ha giovato il guardarsi nello specchio; si sono perturbati per la tanta mutazione di sè stessi, perciocchè condotti quasi sul luogo non si sono riconosciuti; e quanto della vera bruttezza rendeva quella imagine ripercossa nello specchio? se l'animo si potesse mostrare e se potesse in alcuna materia rilucere, mentre il guardassimo, ci confonderebbe, sendo negro, macchiato, bollente, distorto, e gonfiato. Essendo così grande la bruttezza d'esso trasparendo per l'ossa, per le carni e per tanti impedimenti, che sarebbe se si mostrasse nudo? « Non credo certo, che lo specchio abbi stólto niuno dall'ira. » Che è adunque? quello che venne allo specchio per mutarsi, già s'era mu-

tato. Gli irati certo non hanno più bella effigie, che atroce e orrida, e quali vogliono essere, tali vogliono apparire. Questo piuttosto si deve considerare, a quanti l'ira per sè abbi nociuto. Ad alcuni per il soverchio fervore si son rotte le vene, e lo sforzarsi troppo nel gridare ha fatto uscire fuora il sangue, o l'umore uscito con veemenza negli occhi ha abbagliata e offuscata la vista, e per essa sono i malati ricaduti nelle malattie, nè si può trovare via alcuna che piuttostò ne guidi alla pazzia. Perlocchè molti hanno continuato il furor dell'ira, nè mai hanno riavuta la perduta mente (1). Il furore condusse Aiace alla morte, l'ira al furore; i furiosi pregano la morte a' figliuoli, a sè stessi la povertà, la rovina alla casa, nè più confessano di adirarsi che si confessino d'impazzare. Agli amicissimi divengono inimici, ed a' carissimi da essere sfuggiti; non si rammemorano delle leggi, se non in quanto elle nuocono, e si muovono per ogni minima cosa, nè si può lor parlare, o fargli ufficio alcuno. Fanno per forza ogni cosa, sono presti a combattere con l'arme e ad infilzarsi in esse: perciocchè sono da un gran male assaliti ed il quale avanza tutti i vizj; gli altri entrano a poco a poco, ma la violenza di questo è repentina e viene tutta insieme, ed alla fine sottomette a sè stessa tutti gli altri affetti. Vince l'amore ancor che sia ardentissimo. Per il che hanno gli irati passàti con l'arme i corpi amati, e sono giaciuti nelle braccia di quelli che hanno uccisi. Ha l'ira calcata anche l'avarizia male durissimo, e non mica pieghevole, e forzatala a sparger

(1) Il Petrarca nel sonetto: *Vincitor Alessandro l'ira vinse.*

le sue facoltà, e metter fuoco nella casa, e nelle robe adunate insieme. Ma che più? l'ambizioso non ha mediante l' ira gettate le insegne, stimate da esso gran prezzo, e rifiutato l'onore offertogli? Non è alcun affetto sopra il quale l'ira non domini.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Tenteremo adesso, Novato, quello che tu sommamente hai desiderato, cioè di sradicare l'ira degli animi umani, o almeno refrenarla, e moderare gli empiti suoi. Questo si deve far talora alla scoperta e palesemente, quando la picciola violenza del male il comporta: talvolta occultamente, quando arde di soverchio, e per ogni impedimento si esaspera e cresce. Importa molto quante forze ella abbia e quanto intere, acciocchè sappiamo se dovemo sbatterla o dannarla, o piuttosto cedergli, infino a tanto che passi la prima furia, acciocchè non ne porti seco gli stessi rimedj. Sarà di mestiero risolversi secondo i costumi di ciascuno: perciocchè alcuni si vincono co'preghi; alcuni sbeffano e svillaneggiano chi ad essi si sottomette. Alcuni placheremo con le minacce e spaventi; alcuni si sono ritirati dall'impresa per le reprensioni, alcuni per la confessione, alcuni per la vergogna, alcuni per l'indugio e tardanza, che è rimedio lento a male così precipitoso, però vi si deve venire al-

l' ultimo. Perciocchè gli altri affetti ricevono dilazione, e si posson curare alquanto più tardi; ma la violenza di questo, con ciò sia che è incitata e rapisce sè stessa, non cresce a poco a poco, ma vien tutta nel principio, ed in un subito; nè commuove gli animi in quella guisa, che fanno gli altri vizj, ma gli tira a sè e gli scuote, e cavandoli del poter loro, gli fa in un certo modo del comune male desiderosi. Nè solo furiosamente percuote nelle cose, che s'è proposte, ma in quelle ancora che a caso gl'incontrano. Gli altri vizj spingono gli animi, l'ira gli precipita; gli altri sebbene contro gli affetti suoi non possono resistere, almanco possono stare negli affetti stessi; questa il più che può dirizza la sua violenza, non altrimenti che i fulmini, le procelle e se alcune altre cose sono irrevocabili, perchè non vanno, ma cadendo rovinano. Gli altri vizj s'arribellano dalla ragione, ma questa dalla saviezza dandosi alla pazzia in preda (1): gli altri hanno le aggiunte temperate, gli accrescimenti fallaci, nell'ira si abbattono ancora gli animi. Niuno adunque risorgerà più attonito e cadente sopra le sue forze, e se gli riesce l' impresa divien superba, se non gli riesce, pazza; neppure per la repulsa si posa e sazia; quando la fortuna ha campato l'avversario, rivolge i denti contra sè stessa. Nè importa quanto è, che s'è risentita. Perchè da cose leggieri ascende a gravissime.

(1) Plutarco ancora in quella operetta che gli fa della cicaleria, dice che la collera è parente della pazzia, e che la ubbriachezza le sta poco discosto.

CAPITOLO II.

Non passa alcuna età, non eccettua alcuna sorte d'uomini. Alcune nazioni per benefizio della povertà non conoscono la lussuria, alcune perchè sono in continui esercizj e viaggi, fuggono la pigrizia. Quelle che sono di costumi incolti e di vita selvaggia non conoscono limitazione o termine alcuno, non fraude, non alcuno di quei mali, che nascono nel foro. Non è nazione alcuna, che non sia dall' ira instigata, ed ugualmente è potente fra Greci, quanto fra barbari; nè meno è perniciosa a quelli che temono le leggi, che a quelli che si fanno la ragione con la misura delle forze. Finalmente gli altri affetti pigliano gli uomini particolari, questo solo si genera talora pubblicamente. Non mai s' è innamorato un intero popolo d'una sola donna: nè tutta una città ha messo le sue speranze nel denaio, o nel guadagno; l'ambizione occupa ognuno partitamente l' un l'altro, l'incontinenza non è male pubblico: ma bene spesso è avvenuto, che una grande schiera è venuta in ira. Sonsi accordati in essa gli uomini, le donne, i vecchi, i fanciulli, i principali, il vulgo, e la moltitudine tutta con poche parole commossa è stata più sollecita, che quegli che l' ha istigata. Subitamente son corsi all'arme, e al fuoco: e bandite le guerre a'vicini, o fattele co'cittadini. Le case intere sono state abbruciate, con tutta la famiglia; e quello che dinanzi era tenuto ne'parlamenti il più

favorito nel mezzo dell'onore ha provata l'ira de'suoi ascoltatori, le legioni hanno rivolte le armi contra il suo capitano, tutta la plebe s'è divisa da nobili, il senato, pubblico consiglio, non aspettando che si facesse la scelta, nè si nominasse il capitano, ha eletti subiti capi della sua ira, e perseguitando gli uomini nobili per le tetta della città con le proprie mani n'ha preso il supplizio. Ha violate le legazioni rompendo le leggi comuni (1) ed una rabbia nefanda ha commossa e messa sottosopra la città; nè s'è dato spazio, che il pubblico gonfiamento si posasse, ma subito si son tratte fuora le armate cariche di soldati tumultuari. Il popolo uscendo fuora senza le solite cerimonie, senza gli auspicj, sotto la guida dell'ira sua invece di arme ha portate le cose che gli vennero a caso alle mani, e che egli ha potuto rapire; poscia con grande sconfitta ha patito le pene della temerità usata nel lasciarsi vincere dall'ira.

CAPITOLO III.

Questo è l'esito, che hanno spesse fiate le guerre de' barbari, che a caso, e senza alcun risguardo pigliano le guerre. Quando l'apparenza dell'ingiuria ha percossi gli animi mobili, subito movendosi a guisa d'una rovina cadono per quelle regioni che il dolor gli tira senza ordine, senza timore, senza cura di sè stessi, appetiscono i pericoli, si rallegran d'esser feriti ed opporsi al ferro, e spingere indietro le

(1) *Rupto iure gentium.* Ed.

arme col corpo, ed uscire per le loro ferite (1). « Non è dubbio, dirai tu, che questa non sia gran violenza, e pestifera; però insegnane come si debba guarire. » Ma come s'è detto negli altri libri, Aristotile all'incontro difende l'ira, e non vuole, che noi la estirpiamo; dice, che essa è uno sprone alla virtù, e levata questa, che l'animo diviene disarmato, e pigro alle grandi imprese. Dunque è necessario di mostrare la bruttezza, e fierezza sua, e metter innanzi agli occhi, che mostro sia un uomo infuriato contro l'altro, e con quanto empito rovini, pernicioso agli altri con rovina di sè stesso, e cercando affondar quelle cose che non si posson sommergere se non insieme col sommergente. Che è adunque? si trova chi chiama savio questo, il quale come da tempesta assalito non va, ma è trasportato, e serve al furioso male? Nè commette ad altri la sua vendetta, e facendola per sè stesso, incrudelisce insieme con l'animo e con la mano, facendosi carnefice di quelli che gli son carissimi, ed i quali è poscia per piagnere? C'è nondimeno chi dà questo affetto per adiutore e compagno alla virtù, il quale turba i consigli, senza il cui aiuto la virtù non fa niente? Sono caduche, sinistre, e al mal suo pronte quelle forze, nelle quali la malattia e l'accrescimento ha spinto il malato. Non accade adunque che tu pensi che io consumi il tempo in cose superflue infamando l'ira, come

(1) E questo avviene perchè gl'irati non considerano il futuro, nè discorrono che posson ricever gran danno, come mostra Aristotile nel secondo della Rettorica, ed il dottissimo messer Pietro Vettori nel suo commento sopra di essa.

se ella fusse di opinione dubbia appresso gli uomini, sendosi pur qualcuno, e certo di più illustri filosofi, il quale gli assegna l'ufficio, e la chiama come utile e somministratrice di spirito alle battaglie, ed alle spedizioni delle cose, e a tutto quello che con qualche fervore, e caldezza trattar si deve. Acciocchè ella non inganni alcuno, che pensasse che ella fusse in qualche tempo, in qualche luogo per giovarli, è di mestiero mostrare la sua rabbia sfrenata ed attonita, ed è bene assegnargli il suo apparato e fornimento, che sono gli eculei, le fidicule e le carcere, le croci ed i fuochi, con i quali si circondano i corpi confitti, e l'uncino con che si tirano i cadaveri, varie sorti di legami e di pene, lo sbranar le membra, le segnature della fronte, e le gabbie da selvagge bestie (1). Mettasi l'ira fra questi istrumenti, stridendo crudelmente e con orribil tuono, sarà più cruda di tutte quelle cose fra le quali s'infuria.

CAPITOLO IV.

Dato che sia dubbio dell'altre cose, niuno affetto certo ha peggior sembiante, il quale abbiamo descritto ne' primi libri, aspro ed acerbo, e or in un subito pallido spingendo il sangue indentro, ed ora ritornando nella faccia ogni calore e spirito, rosseggiante, e simile a un insangui-

(1) Sono tutti questi generi di tormenti usati appresso gli antichi per far confessare il vero ai rei, e tormentargli; di molti dei quali fu inventore Tarquinio Superbo, ultimo re di Roma, secondo che racconta Eutropio nel primo libro al decimo capitolo.

nato con le vene gonfiate, con gli occhi or veloci e grossi (1), ora fissi e fermi in un sol luogo (2). Aggiugni adesso lo strepito de' denti dirugginati insieme e percossi, desiderando aver fra sè qualcuno il qual atto e somigliante a cignali, quando arrotano, ed aguzzano l'arme loro con lo stropicciargli insieme l'un con l'altro; aggiugni il rumore delle dita percotendosi le mani fra sè stesse, e il battersi spesso il petto, lo spesso tirare il fiato, e i sospiri tirati dal cuore, il corpo instabile, le parole incerte con subite esclamazioni, le labbra tremanti, e talora ristrette, mandando fuora un sibilo orribile. Per mia fede, che gli è meno brutta la faccia delle fiere quando sono o dalla fame, o dal ferro fittogli nelle viscere, stimolate ed esasperate, o ancora quando con l'ultimo morso affrontano il cacciatore che le perseguita, già mezze morte, che non è quello d'un uomo d'ira infiammato. Or su, se tu hai tempo di udire le voci e le minaccie, quali sono le parole dell'animo esasperato, non vorrà ciascuno ritirarsi dall'ira quando arà compreso che ella comincia prima dal mal suo? Non vuoi tu dunque che io avvertisca quelli che con somma potenza esercitano l'ira, e la stimano un indizio di forze e pongono che l'aver la vendetta preparata sia un de' gran beni della propizia fortuna, che quello che dall'ira è preso non solo non è potente, ma nè anco libero? Non ti contenti che io avvertisca acciocchè ciascuno sia più

(1) *Trepidis et exsilientibus.* Il B. *ces yeux roulant et s'échappant presque de leur orbite.* Ed.

(2) Vedi a questo proposito Aulo Gellio libro primo, capitolo ultimo delle *Notti attiche.*

diligente a considerar il fatto suo, che gli altri mali dell'animo s'appartengono a più, e malvagi, ma che l'ira assale ancora, e quasi occultamente entra negli uomini eruditi, e per altro savi; talchè dicono alcuni l'iracondia essere indizio di semplicità, e vulgarmente si crede che quanto ciascuno è più facile, più sia ad essa inclinato, e soggetto (1).

CAPITOLO V.

«A che proposito questo? dirai tu? «Acciocchè niuno si stimi sicuro dall'ira, sendo ella solita far crudeli e violenti quelli, che per natura sono lenti e piacevoli (2). Siccome contra la peste niente giova la gagliardia del corpo, e la diligente cura della sanità (3); perciocchè ella indifferentemente s'avventa alle cose deboli e robuste; così nell'ira tanto pericolo portano i costumi inquieti, quanto i composti e rimessi, nei quali ella è tanto più brutta e pericolosa, quanto più ella muta in essi. Ma conciossiachè tre cose si devino considerare, la prima che non ci adiriamo; la seconda che ci temperiamo; la terza che rimediamo, e medichiamo l'altrui ira, dirò primieramente in qual guisa portandoci non veniremo in ira; appresso, come possiamo da essa liberarci, ultima-

(1) Piuttosto chiamavano i peripatetici l'ira accrescimento, che indizio di forze, però è da vedere, se nel testo latino in vece di *argumentum*, si debba riporre *augumentum*, e vedi a questo proposito Aristotile nel terzo dell'Etica, capitolo ottavo. — Nel testo del Rubkopf è *indicium*. Ed.

(2) Aristotile nel primo della Rettorica, e Cicerone nel primo libro delle Epist. ad Attico nell'Epist. 15.

(3) Questo è contra l'opinione di tutti i medici che vogliono con la diligente cura potersi evitare e curare la peste.

mente come possiamo sostenere e placare l'irato, e ridurlo in sè. Faremo sì che non ci adireremo se ci metteremo innanzi tutti i vizj dell'ira, e la considereremo diligentemente. Debbiamo accusarla e dannarla; si debbono considerare e cavar fuora i suoi mali, ed acciocchè appaia qual ella sia, si debbe assomigliarla con le cose pessime. L'avarizia acquista e restringe, acciocchè se ne serva un migliore; l'ira infiamma, a pochi compiace. Il padrone irato è causa che alcuni servi si fugghino, alcuni s'ammazzino; quanto è più quello che ha perso con l'adirarsi che non era quello che lo fece adirare? L'ira arreca pianto al padre, al marito divorzio, al magistrato odio, al candidato (1) la repulsa. Ella è ancor peggiore della lussuria, perchè ella gode il suo piacere; questa nell'altrui dolore. Vince la malignità ed invidia, perciocchè quelle desiderano che alcuno divenga infelice, questa farlo; quelle si dilettano dei mali fortuiti, questa non può aspettar la fortuna; perciocchè ella vuol nuocere a chi ella ha in odio, non vuol che gli sia nociuto. Non è la più grave cosa che le inimicizie, queste son fatte dall'ira. Non è la più funesta cosa della guerra; in questa rovina (2) l'ira de' potenti; inoltre quella ira plebea, e privata ancora è una guerra senza arme e senza forze. Oltre a ciò l'ira, per metter da banda i danni che son poscia per seguitarne, le insidie, la perpetua ansietà causata dalli scambievoli combattimenti, mentre cerca far

(1) Con questo nome si chiamavano quelli che domandavano qualche magistrato, perchè si vestivano di bianco.
(2) *Prorumpit.* Ed.

patir le pene ad altri, le patisce ella stessa; corrompe la natura dell'uomo. Quella ci conforta all'amore, questa all'odio; quella comanda che si giovi, questa che si nuoca. Aggiugni di più che venendo la indegnazione dal soverchio sospetto di sè stessa, se bene pare animosa, è picciola e vile: perciocchè niuno è che non sia minor di quello, dal quale stima d'esser stato sprezzato. Ma quello animo grande, e vero estimator di sè stesso non vendica l'ingiuria, perchè non la sente. Siccome le arme percotendo in una materia dura sbalzano indietro, e le cose solide si feriscono con dolore di chi fiede, così niuna ingiuria ritira un animo grande al senso di sè stessa (1), perchè è più fragile di quello che ella assale. Quanto è più bella cosa relassare (2) tutte le ingiurie e villanie come se niuna sorte d'arme ti potesse penetrare. La vendetta è un confessar il dolore: non è grande quell'animo il quale dall'ingiuria è piegato. O quello che ti ha offeso è più potente di te, o è più debole; se egli è più debole, perdonagli; se è più potente, perdona a te stesso.

CAPITOLO VI.

Non è il più certo indizio di grandezza che quando non può accader niente, da che tu sia instigato (3), La parte superiore del mondo, e la più ordinata, e quel-

(1) *Ad sensum sui adducit:* si fa sentire. Ed.

(2) *Respuere*, repulsare. Ed.

(3) *Quo instigeris.* Ed. Onde disse quel Poeta: *Fortior est qui se, quam qui fortissima vincit mœnia; nec virtus altius ire potest.*

la che è propinqua alle stelle non si ristrigne in nugole, nè genera tempesta, nè si risolve in turbini, e manca d'ogni tumulto, solo le cose inferiori generano fulmini. Nella medesima guisa l'animo sublime è sempre quieto, e posto in tranquillo stato, premendo sotto di sè quelle cose che commovono l'ira, è modesto e venerabile, e ben disposto, delle quali cose niuna ne troverai nell'irato. Perciocchè, chi è quello che dato in preda al dolore, e infuriato non metta giù subito la vergogna? Chi è quello che turbato dall'empito e rovinando contro qualcuno (1) non ponga giù ciò che egli di rispetto (2) aveva? A chi sendo incitato e commosso è chiaro il numero, o l'ordine degl'ufficj? Chi ha moderato la lingua? Chi ha contenuto parte alcuna del corpo? Chi ha possuto coprirsi ed occultarsi (3)? Grandemente ci sarà utile quel salutifero precetto di Democrito, col quale si dimostra la tranquillità (4), se nè in privato, nè in pubblico intenderemo a far cose soverchie, o maggiori delle forze nostre. Non mai passa un giorno tanto felicemente a chi s'ingerisce in molte faccende, che non gli nasca qualche offesa per cagione, o delle persone, o delle faccende, la qual prepari l'animo all'ira. Siccome a chi cammina per i luoghi più frequentati della città è di mestiero urtare in molti, e talora è necessario sdrucciolare, talora esser soste-

(1) *In aliquem ruens.* Ed.

(2) *Verecundi.* Ed.

(3) *Quis se regere potuit immissum?* Ed.

(4) Chi vuol vivere tranquillamente, diceva egli, non pigli a far molte cose privatamente, nè publicamente s'ingerisca in cose soperchie. Seneca, lib. primo, cap. 12, *Della tranquillità della vita.*

nuto (1), talvolta infangarsi, così a chi scorre, e vaga per questa vita occorrono molti impedimenti e molte querele (2). Quello ha ingannata la speranza nostra. quello l'ha tirata in lungo, quell'altro l'ha impedita, le cose che ci siamo proposte non son riuscite secondo il desiderio nostro; la fortuna mai è tanto favorevole ad alcuno che tentando egli molte cose, ella in tutte risponda felicemente; ne segue adunque che quello a cui son riuscite le cose a rovescio di quello che s'era proposto, sia impaziente con gli uomini e con i negozj, e per leggerissime cagioni s'adiri or con la persona, or col negozio, or col luogo, or con la fortuna, or seco stesso. Però acciocchè l'animo possi esser quieto non bisogna intrigarlo e affaticarlo, come ho detto, col maneggio di molte cose, e grandi e superiori alle forze nostre. Agevol cosa è acconciarsi le cose leggieri su le spalle e volgerle in questa e quella parte senza pericolo che elleno caschino. Ma quelle cose che messeci addosso per altrui mani appena sosteniamo, sopraffatti da esse le lasciamo cadere addosso a chi ci è intorno, e mentre che stiamo sotto la soma, vinti dal peso pendiamo or in qua, or in là.

CAPITOLO VII.

Sappi che il medesimo addiviene nelle cose civili e domestiche. I negozj spediti e convenevoli seguitano li negoziatore; i grandi e soverchi alle forze dell'agen-

(1) *Retinere.* Ed.

(2) Nel cap. 24 di questo, e nella quarta Epistola del primo libro.

te, nè si porgono facilmente, e se sono occupati, premono e tirano a sè il ministro, talchè quando gli pare tenerli in mano cade con essi; perlochè avviene che spesse fiate vadi d'effetto vota la volontà di colui, che non mette mano alle cose facili; ma vuole che siano facili quelle le quali egli intende a fare. Qualunque volta che tu principierai qualcosa, misura insieme te stesso, e le cose che tu cominci, ed alle quali tu ti apparecchi, perciocchè la penitenza del non aver compiuto l'opera ti farà aspro. Qui si fa differenza se alcuno è di ingegno caldo, frigido, o umile; il generoso verrà in collora mediante la repulsa, il languido, e freddo s'attristerà. Non sieno adunque le nostre azioni vili, non sieno audaci, non malvage; facciamo che la speranza nostra sia in cose propinque; non mettiamo mano a quelle cose che poi ancora quando l'abbiamo conseguite ci maravigliamo che ci siano riuscite.

CAPITOLO VIII.

Ingegnamoci di non ricever quella ingiuria, la qual noi non sappiamo sopportare. Debbiamo vivere con persone piacevoli e facili, non strane e fastidiose, che i costumi si pigliano da quelli, coi quali si conversa, e come alcuni difetti s'avventano e s'appiccano col toccarsi i corpi l'un coll'altro, così l'animo dai suoi mali e prossimani. Quelli che sovente s'imbriacano traggono nell'amor del vino quelli con chi vivono; le pratiche degli uomini dediti alla libidine fanno effeminato ancora l'uomo forte e duro; l'avarizia

sparge il suo veleno ne' propinqui. Le virtù fanno il medesimo effetto diversamente, perciocchè elleno mitigano tutto quello che seco tengono, nè tanto giova alla sanità una regione sana, e l'aria buona quanto agli animi poco fermi praticare coi buoni. Il che quanto possa conoscerai, se considererai che le fiere ancora s'addomesticano vivendo con esso noi, e che niuna selvaggia fiera mantiene la sua violenza se con gli uomini è lungo tempo dimorata: si rintuzza tutta l'asprezza e fierezza, e si dimentica a poco a poco, fra le cose pacifiche e quiete conversando. S'aggiugne a questo, che chi vive con gli uomini quieti non solo diviene migliore per l'esempio, ma ancora, perchè non trova cause di adirarsi, nè esercita il suo difetto; per il che doverà schivare tutti quelli i quali saperà che sieno per irritare la sua iracondia. « Chi son questi, dirà qualcuno? » Molti son per fare il medesimo effetto per varie cagioni. Il superbo ti offenderà con lo sprezzarti, il ricco con lo svillaneggiarti, chi è di poco rispetto col farti ingiuria, l'invidioso con la malignità, il contenzioso con l'opportisi spesso, il vantatore e bugiardo con la falsità. Tu non sofferirai dell'esser temuto dal sospettoso, vinto dal pertinace, avuto in fastidio dal delicato. Eleggi i semplici, facili, moderati, i quali non commovino l'ira in te, nè la soffrino: gioveranno ancor più i sommessi, umani e dolci, non già tanto che pendino all'adulazione, perciocchè la soverchia adulazione offende gl'iracondi. Era certo un amico nostro uomo da bene, ma troppo veloce all'ira, al quale non era più sicuro il lusingare, che si fosse il dir villania.

È chiara cosa, che Celio oratore fu grandemente iracondo, col quale, per quanto si dice, cenava una fiata in casa un suo clientulo di natura pazientissimo (1); ma gli era difficil cosa carico dal cibo (2) fuggire di non offender quello che il pasteggiava. Giudicò esser meglio approvar ciò che egli diceva, e secondarlo. Non sofferse Celio, che costui gli acconsentisse in ogni cosa: ma gridò ad alta voce; di qual cosa contro di me, acciocchè siamo due. Ma egli adiratosi, perchè il compagno non s'adirava, tosto cessò (3). Eleggiamo adunque più tosto questi, se sappiamo d'esser iracondi, i quali s'accomodino al volto e al ragionamento nostro; certo ci faranno delicati, e ci indurranno in mala consuetudine di non udir nulla contro al nostro volere, ma ci gioverà il dare spazio e quiete al vizio. La natura ancora d'uno sazievole e indomito sofferirà chi lusinga; chè niente è aspro, e orribile a chi adula. Ogni volta che ci sarà una disputa lunga e contenziosa, dobbiamo far resistenza sul principio, prima che pigli forze e vigore. La contenzione nutrisce sè stessa, e chi v'è una volta entrato non ne può uscire di leggieri. È più facile astenersi dal gareggiare, che ritirarsene.

CAPITOLO IX.

Debbono ancora gli iracondi non si dare a studj molto gravi, ovvero esercitargli moderatamente, tal-

(1) Di questo oratore fa menzione Cicerone nel *Bruto*.

(2) *In copulam coniecto*. Il B. *jeté dans le tête à tête*. Ed.

(3) Il lat. — *cito sine adversario desiit*. Il B. *il se calme tout de suite faute d'adversaire*. Ed.

chè non stracchino in essi, e l'animo non si debbe impiegare in più cose, ma volgere alle arti piacevoli. Passi il tempo col leggere versi, la istoria lo trattenga con le favole, e maneggisi dolcemente e con piacevolezza. Pitagora mitigava le perturbazioni dell'amico con la lira (1). E chi non sa che i lituì e le trombe sono incitamenti, siccome alcuni canti lusinghe, con le quali la mente si mitiga e scioglie? Agli occhi confusi giovano le verdure, e la vista debole con alcuni colori si acqueta e ristora; dallo splendore d'alcuni resta abbagliata; così i lieti studj dilettano, e ristorano le menti afflitte ed inferme. Dobbiamo fuggire il foro, le avvocazioni, i giudizj, e tutte quelle cose che esasperano questo vizio e parimente guardarsi dalla stanchezza del corpo; perciocchè ella consuma tutto quello che è in noi di mite e placido, e per l'opposito commuove l'aspero, e lo fa risentire (2). Però quelli che hanno lo stomaco a sospetto dovendo andare a spedire cose difficili, temperino la collera col cibo, la quale è commossa grandemente dalla stanchezza; ovvero perchè la dieta spinge il caldo, e nuoce al sangue, e ferma il corso d'esso, sendo le vene affaticate; ovvero perchè il corpo estenuato, e fievole s'appoggia all'animo, e con esso si sostiene: certo per la medesima causa sono più iracondi quelli che da malattia, o dall'età

(1) Il medesimo faceva Clinia Pittagorico, che soleva dire che mitigava l'animo suo con la lira. Eliano nel quattordicesimo libro *De varia historia.*

(2) Orazio nella Epist. quindicesima libro primo: *Impransus non qui civem dignosceret hoste.*

sieno oppressati. La fame ancora e la sete si debbe fuggire per le medesime cause, perciocchè ella esaspera ed infiamma gli animi.

CAPITOLO X.

È antico proverbio che lo stracco cerca di contendere; il somigliante fa chi da fame e da sete è stimolato, e ogni uomo che da qualcosa è stretto. Perciocchè come le piaghe dolgono quando son leggiermente tocche, di poi ancora alla sospizione del fatto; così l'animo indisposto è offeso da ogni minima cosa, talchè alcuni vengono alle contese per esser salutati, per esser portogli una lettera, per esser parlatogli, e domandati di qualcosa. Le parti infette non si toccan mai, che non dolghino. Ottima cosa è adunque medicarsi subito che si sente il male (1), e inoltre dar poca libertà eziandio alle sue parole e raffrenar l'empito. È facil cosa ripigliare i suoi affetti, quando cominciano. Sogliono venire i segni avanti al male (2). Siccome vengono indizj della tempesta e della pioggia, prima di loro, così sono alcuni messi dell'ira, dell'amore, e di tutte queste procelle che tormentano gli animi. Quelli che sogliono patire del male caduco, già conoscono avvicinarsi il male, se il caldo abbandona le estremità, se gli occhi abbagliano, i nervi tremano, se la me-

(1) Onde ben disse Ovidio: *Principiis obsta, sero medicina paratur: Luum mala per longas convaluere moras.*

(2) Di questi segni ne fa un bel trattato il Sessa raccolto da Aristotile ed altri autori illustri, e dall'esperienza, intitolato: *De signis pluviæ.*

moria manca e se il capo gli gira: però prevengono la caduta che già comincia co'soliti rimedj, che con l'odore e col gusto si scaccia tutto quello che aliena gli animi, ovvero si resiste al soverchio freddo con le fomentazioni, o se la medicina poco giova, fuggono la turba, e cadono senza testimone. Gioverà il conoscere il suo male e oppressar le forze d'esso prima che s'ingagliardischino. Vediamo che sia quello che più grandemente ci commuove. Questo è commosso dalle villanie delle parole, quello delle cose; questo vuol che s'abbi rispetto alla sua nobiltà, quello alla bellezza; questo desidera d'esser tenuto galante, quello dotto; costui non può patire la superbia, quello l'ostinazione. Quello non stima i servi degni di tanto, che egli con essi s' adiri; questo è fastidioso in casa, fuora piacevole. Quello si giudica di carico l'esser pregato; questo ingiuria il non esser richiesto; son le nature tanto diverse, che non le medesime cose offendono ciascuno.

CAPITOLO XI.

Perlocchè è di mestiero sapere qual sia la parte debole in te, acciocchè tu difenda questa principalmente. Non è bene vedere ogni cosa, udire ogni cosa; molte ingiurie si debbon lasciar passare, la maggior parte delle quali non riceve quello che non le fa. Non vuoi essere iracondo? non esser curioso. Chi cerca sapere che sia stato detto contra di sè, chi va investigando i maligni ragionamenti ancor che sieno stati fatti segretamente, inquieta se stesso. Una certa

interpretazione gli conduce a tale che paiono ingiurie: perilchè dobbiamo differire alcune cose, d'alcune riderci, alcune donare, e lasciarle passare. L'ira si debbe circonscrivere in molto guise; la maggior parte delle cose si rivolga in scherzo e burla. Dicono che Socrate sendogli data una guanciata, non disse altro, se non che « gli doleva che gli uomini non sapessero quando dovessero uscir di casa con l'elmo » non importa in che modo l'ingiuria sia fatta, ma come sia sofferta. Nè veggio per qual causa sia difficile il moderarsi, sapendo io che i tiranni ancora hanno raffrenate le nature già dalla fortuna, e licenzia gonfiate e rimessa (1) la crudeltà loro famigliare. Si legge di Pisistrato tiranno degli Atenesi che avendo un briaco in un convito dette molte cose contra la sua crudeltà, essendovi molti che volevano porvi le mani, essendo qua da uno, là da un altro instigato ed infiammato, il sofferse piacevolmente, e rispose a chi lo instigava « che non s'infiammava per tal cosa altramente che se avesse urtato in lui uno che avesse coperti e fasciati gli occhi. » La maggior parte si fa le querele per sè stessa con sospettare le cose false, o aggravar le leggieri.

CAPITOLO XII.

Spesso viene l'ira a noi, ma le più volte andiamo noi verso lei, la quale mai si debbe chiamare, anzi si debbe scacciare quando viene. Niuno dice seco stesso, io ho fatto, ho potuto far questa cosa, per la

(1) *Repressisse.* In questo senso *rimettere* si suole usare più spesso col genitivo. Ed.

qual m'adiro. Niuno considera l'animo dell'agente, ma lo stesso fatto; ma a quello si debbe aver risguardo, se egli ha fatto studiosamente, o per inavvertenza; se è stato forzato, o ingannato; se l'ha fatto mosso da odio, o da premio, per compiacere a sè stesso, o per far servizio ad altri. L'età dell'errante, o la fortuna reca seco qualcosa che fa esser umana cosa, o umile il soffrire. Mettiamo noi stessi nel luogo che si trova quello con chi noi ci adiriamo; talvolta ci fa adirare lo stimar noi stessi ingiustamente, e non vogliamo patire quello che vorremmo fare (1). Niuno differisce la cosa, se bene la dilazione è un grandissimo rimedio all'ira, acciocchè il suo primo bollore si scemi, e la caligine che preme e offusca la mente o si posi, o sia meno densa, e spessa. Alcune di quelle cose che t'infiammavano si sminuiranno in un'ora, non che in un giorno; alcune totalmente svaniranno. Se in ciò si ricorrerà all'avvocato (2), apparirà esser giudicio, non ira. Ciò che tu vuoi sapere quale sia, dagli tempo; niente si conosce perfettamente in un momento. Non possette Platone ottener da sè stesso tempo adirandosi con un suo servo, ma subito comandò che ei posasse la veste, e porgesse le spalle al bastone, sendo per batterlo di sua mano. Poi come comprese d'esser irato, teneva la mano sospesa in

(1) Nel secondo libro al capitolo ventottotesimo, dice che la tardanza è gran rimedio all'ira, e capitolo decimonono del secondo libro parla del calore dell'ira.

(2) *Si nihil erit petita advocatio* legge il Ruhkopf. Il B. *Si c'est en vain que tu auras pris delai.* Se la dilazione non ti avrà temperato. Il Serdonati lesse con Erasmo: *Si in hoc erit.* Ed.

quella guisa che alzata l'aveva, e stava in piedi in quel modo che stanno quelli che sono per battere qualcuno. Domandato poscia da un amico che a sorte vi sopraggiunse quello che egli facesse, « Castigo, disse, un uomo iracondo » e quasi stupido serbava quel gesto di crudele, disdicevole a un uomo savio, già scordato del servo, perchè aveva trovato un altro da castigare. Perilchè tolse a sè stesso la potestà ne'suoi e per certo delitto commosso disse (1): « Tu, o Speusippo, piglia il bastone, e punisci questo servo perchè io sono irato (2) ». Non lo battè adunque, perchè non egli, ma un altro l'arebbe battuto. « Io son irato, diss'egli, farò più che non conviene, farò più volentieri. Non sia questo servo in poter di colui che non è in poter suo. » Ecci adunque chi vuol fidare la vendetta a un irato, sendosi Platone tolto l'imperio? Fa che niente ti sia lecito mentre sei adirato: Per qual causa? perchè vuoi esserti lecito ogni cosa. Combatti teco stesso, se tu non puoi vincere l'ira, ella comincia a vincere te. Se si asconde, se non se gli dà esito, occultiamo i suoi segni, e per quanto sia possibile tenghiamla occulta e secreta.

CAPITOLO XIII.

Questo si farà con nostro gran dispiacere; ella desidera scappare, ed infiammare gli occhi e mutar la faccia, ma se gli è data facoltà di apparire fuora di

(1) Il Volterrano nel libro 31 de' suoi Commentarj

(2) Perchè sendo irato, e fuor di sua potestà non pareva che fosse quel Platone medesimo.

noi, ella è superiore a noi. Tengasi ascosta nel più basso luogo del petto e sia portata, non porti; piuttosto voltiamo in contrario tutti i suoi indizj. Il volto si mostri lieto, la voce sia bassa e piacevole, e il passo alquanto lento, e le cose interiori si formino e s'accomodino a poco a poco con le esteriori. In Socrate era segno d'ira la voce bassa e sommessa, ed il parlar poco; appariva allora che egli ostava a sè stesso; però se n'accorgevano gli amici e lo riprendevano, nè a lui era discaro che gli fosse rinfacciata l'ira che s'occultava. Che diresti tu che egli s'allegrava che molti conoscessero la sua ira, e niuno la sentisse? L'avrebbe ben sentita qualcuno se egli non avesse data facoltà agli amici che il riprendessero, siccome egli se l'aveva presa contra gli amici. Quanto è più di mestiero far questo a noi? Preghiamo ciascun nostro amico che allora massimamente si serva della libertà contra di noi quando manco potremo soffrirla, nè acconsenta all'ira nostra, che è male possente contra di noi e favorito da noi, chiamiamo avvocati contra esso, mentre che noi veggiamo e siamo in poter nostro.

CAPITOLO XIV.

Quelli ai quali il vino nuoce, e che temono la temerità e sfacciatezza della loro ebbrietà, commettono a' suoi che li levino del convito prima che in tali cose caschino. Quelli che nelle infirmità hanno sperimentata la loro intemperanza, comandano che non se gli obbedisca nelle loro indisposizioni. Ottima cosa è pre-

vedere gli impedimenti a conosciuti difetti, e sopra tutto indrizzar l'animo di sorte, che, sbattuto da cose gravissime e subite, o non senta l'ira, ovvero ritiri nelle parti interiori la grandezza nata in esso della impensata ingiuria, nè confessi o dimostri il dolor suo(1). Che ciò sia possibil sarà manifesto se io, di una gran copia, addurrò alcuni pochi esempj, dai quali amendue queste due cose si posson comprendere, e quanto di male abbia l'ira in sè quando ha tutta la potestà degli uomini potenti, e quanto possi comandare sè stessa quando è da maggior timore raffrenata. Cambise re di Persia fu molto dedito al vino; questi, sendo avvertito da Pressaspe (2), uno de' suoi più intrinsechi, che beesse più moderatamente, perchè l'ebbrietà è brutta cosa in un re, verso il quale ciascuno volge gli occhi e porge gli orecchi, rispose egli a ciò in questa guisa: « Perchè tu sappi che io non esco mai di me, ti farò vedere che, dopo l'aver bevuto, e gli occhi e le mani fanno il debito loro. » Poscia bevve in maggior copia che mai pèr addietro con più capaci bicchieri, e, già aggravato, avvinazzato e violento, comanda che il figliuolo di quello che l'aveva avvertito uscisse fuora dell'uscio, e quivi stesse in piè, tenendo alzata la man sinistra sopra il capo. Allora tese l'arco, e passò il cuore del giovanetto (chè quivi aveva detto di drizzare il colpo), e, reciso il petto, mostrò la saetta

(1) *Aut magnitudine inopinatæ iniuriæ exortam in altum retrahit.* Il B. Que, si la grandeur et la soudaineté de l'injure la soulèvent, elle refoule tout en soi. Ed.

(2) Di questo Pressaspe fa menzione Erodoto nel terzo libro.

penetrata ed attaccata nello stesso cuore, e volto al padre domandò se la mano sua facesse il debito. Apolline, diss' egli, non avrebbe colto più appunto. Gli Dei lo disperdino, chè, nel vero, era più servo d'animo che di condizione e fortuna. Lodò quello che pur troppo era stato averlo veduto; stimò che il petto del figliuolo diviso in due parti, e il cuore tremante sotto la ferita gli fosse occasione di adulare. Doveva gareggiar seco della gloria e rivocare il colpo, acciocché piacesse al re mostrar la mano più certa nel padre stesso. Oh re crudele, oh re degno che gli archi di tutti i suoi si volgessero contro di sè! Avendo noi esecrato lui, che mescolava i conviti con supplizj e mortorj, nondimeno maggior scelleratezza fece chi lodò quell' armé che chi la tirò. Vedremo in che guisa doveva portarsi il padre stando sopra il morto corpo del figliuolo, e sopra quella ferita della quale egli era stato causa e testimone. Quello di che adesso si tratta è manifesto che l'ira si può ascondere. Non disse villania al re, non mandò fuora parola alcuna pur di dolore, veggendo parimente passato il cuor suo come quel del figliuolo. Si può dire che egli s' inghiotti le parole meritamente: perciocché, se egli avesse detto niente come irato, non avrebbe potuto far nulla come padre. Può, dico, parere che egli si portasse più saviamente in quel caso che quando avverti il re del bere moderatamente; quanto era meglio che bevesse piuttosto vino che sangue quello, la cui mano era gran pace se si occupava nei bicchieri. Entrò adunque nel numero di coloro che, con gran rovine, hanno

mostrato quanto costino agli amici dei re i consigli buoni.

CAPITOLO XV.

Non dubito che Arpago ancora non persuadesse qualcosa somigliante al re suo e de' Persi; per la quale sdegnato, gli messe dinanzi a mangiare i suoi figliuoli, e poscia gli domandò se il cibo gli pareva ben acconcio, e quando lo vedde abbastanza carico di mali, comandò che fussero recati i capi d'essi, e lo domandò come fosse stato trattato. Non mancarono le parole al meschino, ma la bocca non concorse. « Appresso il re, disse egli, ogni cena è gioconda. » Che profitto fece egli con questa adulazione? che non fu invitato a quello che v'era avanzato. Non vieto al padre di dannare il fatto del suo re, non vieto che egli cerchi la pena di sì crudel mostro, ma intanto intendo provar questo, che quella ira ancora che nasce da grandissimi mali si può ascondere, e forzarla a dir parole contrarie a sè stessa. È necessario questo modo di raffrenare il dolore a quelli che hanno dalla fortuna avuta quella sorte di vita, e sono stati messi a tavola dei re. In questa guisa si mangia appresso di loro, così si beve, così si risponde; bisogna riderci della morte dei suoi. Vedremo se la vita val tanto: questa è un'altra questione. Non consoleremo una tanto trista servitù (1), non conforteremo a

(1) In vece di quella parola *servitù*, nel latino è *ergastulum*, che significa la bottega ove si racchiudono gli schiavi incatenati a lavorare, e talvolta si piglia per quelli che in tal luogo son chiusi, e viene da ἐργάζομαι, che significa operare e lavorare.

sopportare gli imperj de' carnefici, mostreremo che in ogni servitù è aperta la via alla libertà. Se l'animo è infermo e misero per suo difetto, gli è lecito finir seco le sue miserie. Dirò, ed a quello che s'imbattè in un re che passava con le freccie i petti degli amici, e a quello il cui signore pasceva i padri con le viscere de' figliuoli: Che piagni, sciocco, che aspetti che ti vindichi qualche inimico con la rovina della tua patria, o che voli di lontano qualche re potente? Ovunque tu volgi gli occhi, quivi è il fine dei mali. Vedi tu quel luogo chino e precipitoso? di là si scende alla libertà. Vedi tu quel mare, quel fiume, quel pozzo? nel fondo d'esso siede la libertà. Vedi tu quell'albore secco ed infelice (1)? da essa pende la libertà. Vedi tu il tuo collo, la tua gorgia, il tuo cuore? Queste son tutte vie da fuggir la servitù. — Mi mostri esiti troppo malagevoli, e che richieggono grand'animo e fermezza. — Doman-

(1) Degli alberi felici ed infelici parla Macrobio nell'ultimo capitolo del terzo libro: *Dei saturnali.* Ma è ad avvertire in questo luogo che gli Stoici, la cui setta seguitò Seneca, volevano esser talvolta lecito al savio l'ammazzarsi, trovandosi in qualche grande avversità, e questa morte era detta εὔλογος ἐξαγωγή, della quale vedi molte belle cose appo messer Pietro Vettori, nel sesto libro, capitolo XI *Delle varie lezioni.* Ancorchè Pitagora aveva vietato l'uscir della guarnigione di questa vita senza il comandamento dell'imperatore, cioè Dio; ed Aristotile, nel quarto e quinto dell'Etica, non vuole che sia mai lecito l'uccidersi. Ma Plutarco, ancora in quel libro nel quale prova non si poter vivere giocondamente, secondo l'Epicureo, disputa gravemente contra essi; e sant'Agostino, nel primo libro della *Città di Dio*, meglio di tutti, con molta dottrina e sapienza, impugna questa opinione degli stoici, mostrando che non mai è data ad alcuno giusta cagione di uccidersi.

di qual sia la via alla libertà? In un corpo sicura è ciascuna vena (1).

CAPITOLO XVI.

Infino a tanto che niente ci par tanto intollerabile che ci scacci della vita, rimoviamo l'ira, in qualunque stato ci troviamo. Ella è perniciosa a chi è in servitù, perciocchè ogni indegnazione si rivolge in tormento loro, e sente imperj tanto più gravi quanto più recalcitra ad essi. Così la fiera, mentre si dibatte, strigne il laccio, e così gli uccelli, mentre svolazzando scuotono il visco, l'appiccano a tutte le penne. Niuno ha il giogo tanto stretto che non offenda meno chi lo tira che chi repugna. C'è un solo alleggerimento ai gran mali, e questo è il patire, e servire al bisogno e necessità. Ma sendo utile a chi è in servitù la continenza degli affetti suoi, e principalmente di questo, rabbioso e sfrenato, ella è più utile ai re. Quando la fortuna permette quanto l'ira persuade, ogni cosa va in rovina, nè può durar lungo tempo quella potenza che si esercita col male di molti: perciocchè, quando il comune timore ha congiunti quelli che separatamente gemono e sospirano, si mettono ad ogni sbaraglio e prova. Perlochè molti sono stati uccisi talora da un solo uomo; talor da tutto il popolo insieme, quando il pubblico dolore gli ha sforzati adunar l'ire insieme. Ma la maggior parte esercitano l'ira come insegna reale. In questa guisa Dario, che primiero dopo l'imperio de' Magi

(1) *Qualibet in corpore tuo vena.* Ogni vena del tuo corpo. Ed.

ottenne la Persia e gran parte dell'Oriente, esercitò l'ira: perciocchè, avendo bandita la guerra agli Sciti che cingevano l'Oriente, pregato da Ebazo, nobile vecchio, che di tre suoi figliuoli ne lasciasse uno per conforto al padre, e si servisse dell'opera degli altri due, avendogli promesso più di quello che era pregato, disse che glieli rimanderebbe tutti tre, e li gettò morti nel cospetto del padre, per non parer crudele se li avesse menati via tutti.

CAPITOLO XVII.

Quanto fu più facile Serse? al quale domandando Pizio padre di cinque figliuoli la esenzione di uno, gli permesse che eleggesse qual ei voleva; di poi avendo diviso in due parti quello che era stato eletto, lo pose dall'uno e l'altro canto della strada, e con questa vittima lustrò e purgò l'esercito. Perlochè ebbe il fine che ei meritava; che vinto e messo da ogni canto in rotta, e veggendo per tutto la sua rovina stessa, passò per il mezzo dei corpi morti de'suoi. Tale fierezza nell'ira ebbero i re barbari, i quali non erano ornati d'erudizione alcuna, o adornamento di lettere. Io ti darò del seno di Aristotile il re Alessandro (1) che nel convito ammazzò di sua mano Clito suo carissimo, e allevato seco insieme, e questo perchè egli non l'adulava di leggiere, e malagevolmente di Macedone e libero s'accomodava alla servitù persica. Inoltre messe innanzi al leone Lisimaco parimente

(1) Plutarco nella vita di Alessandro. — *Ex Aristotelis sinu.* Dalla famigliarità e disciplina di Aristotele. Ed.

suo famigliare. Per tal cagione adunque questo Lisimaco scampato per una certa felicitá da' denti del leone (1), fu egli più piacevole, quando poi ancor esso regnava? Egli nutrì lungo tempo in una gabbia Telesforo Rodio suo amico, avendolo tutto storpiato con levargli gli orecchi e il naso, come qualche animale nuovo ed inusitato, avendo la disparutezza dell'aspetto tronco, e storpiato levatagli la faccia e apparenza umana. S'aggiungeva a ciò la fame, la magrezza, la sporchezza del corpo disteso nel nuovo sterco (2), e inoltre le ginocchia e mani callose, le quali per la strettezza del luogo eran costrette far l'ufficio dei piedi; e i fianchi consumati dal stropicciarsi continovamente, le quali tutte cose facevano non manco brutta che terribile la faccia sua a' riguardanti, e divenuto per tal pena un mostro aveva perduta ancora la misericordia; nondimeno ancor che fosse dissomigliante a un uomo, chi tali cose pativa, tuttavia più dissimile era quello che le faceva patire.

CAPITOLO XVIII.

Volesse Iddio che questa crudeltà si fosse fermata tra gli esempj esterni, nè fosser tra Romani ancora trasformatisi i costumi in tanta barbarie dei supplizj, e ire con gli altri vizj venuti di fuora. Lucio Silla comandò che si rompessero le gambe, si cavasser

(1) Perciocchè involta la mano in un panno e messala in bocca del leone gli prese la lingua e l'ammazzò.
(2) *In stercore suo destituti.* Ed.

gli occhi, si mozzasser le mani a Marco Mario, al quale il popolo romano aveva ritte le statue per ciascuna strada, a cui supplicava il popolo romano con incenso e vino; e come se l'uccidesse tante fiate, quante le feriva, a poco a poco lo lacerò, e membro per membro. Chi era ministro di questo impero, e comandamento? chi se non Catilina, che esercitava ogni scelleratezza con le proprie mani? in questa guisa lo consumava dinanzi alla sepoltura di Quinto Catulo (1), sendo tuttavia molesto al cenere d'un uomo quietissimo, sopra il quale quell'uomo di tristo esempio, pure popolare, e non tanto meritevole (2), quanto di soverchio amato, gettava il sangue a goccia a goccia a guisa di gronda. Era degno Mario di sopportar tali cose, Silla di comandarle, Catilina di farle; ma la Repubblica era indegna di ricevere nel suo corpo parimente le armi degli inimici e de' vendicatori. A che proposito vo io ricercando le cose antiche? Poco tempo è che Caio Cesare (3) battè colle verghe Sesto Papinio, figliuolo di padre consolare, Betilieno Basso, suo questore e figliuolo d'un suo procuratore, ed altri cavalieri e senatori romani in un giorno solo, e gli tormentò, non acciocchè confessasser cosa alcuna, ma per suo passatempo. Poscia fu tanto impaziente nel differire il piacere, il qual la sua gran crudeltà cercava senza dilazione, che passeggiando intorno al giardino materno in quel

(1) Perchè Catulo era morto prima per opera di Mario, come narra Appiano nel primo libro *Delle guerre civili.*

(2) *Et non tam immerito.* Il B. — *Qui fut aimé plutôt sans mesure que sans motif.* Ed.

(3) Cognominato Caligula. Ed.

luogo, che divide la loggia dalla ripa, fece tagliare la testa ad alcuni di loro con le matrone, e con altri senatori a lume di lucerna. Che il sollecitava? qual pericolo, o pubblico, o privato gli minacciava una notte? quanto v'era ad aspettare il giorno finalmente, acciocchè egli non uccidesse i senatori del popolo romano stando in pianelle?

CAPITOLO XIX.

Fa a proposito sapere quanto fosse superba la crudeltà sua, sebbene talvolta può parere che noi usciamo del primo proponimento nostro, e della dritta strada, ma questo sarà una parte dell'ira, che incrudelisca fuor del solito aveva battuti con verghe i senatori; egli fece che si potesse dire: l'è cosa solita. Aveva tormentati con tutte le cose, che al mondo sono pessime con le fidicule, con mettergli all' eculeo, a tabulari (1), fuoco, e finalmente col suo volto (2). Qui mi si risponderà. Gran cosa certo, se egli divise tre senatori a guisa di vili schiavi fra le battiture e fiamme, sendo egli quello che pensava a tagliar a pezzi tutto il senato, che desiderava che il popolo romano avesse un collo solo, acciocchè egli adunasse le sue scelleratezze sparsi in tanti

(1) Il B. *Les cordes, les planches herissées de clous, les chevalets.* Ed.

(2) Svetonio nella vita di Tiberio. Di questi tormenti parla Celio Rodigino libro sesto, capitolo quinto, *Delle antiche lezioni.*

luoghi e tanti tempi in un sol colpo e un sol giorno (1). Che è tanto inaudito, quanto il supplizio notturno? sendo in consuetudine di ascondere i furti nelle tenebre, ma le punizioni quanto son più note, e palesi, tanto più giovano all'esempio ed emendazione. E qui, mi si risponderà, di che ti maravigli tanto? questo è cosa ordinaria a questa bestia, ella vive per questo, e a questo è intenta. Non si troverà certo alcun altro, il quale abbi comandato che si chiudesse la bocca empiendola di spugna a quelli che si dovevan per sua commessione dar alla morte, acciocchè i miseri non avesser facoltà di mandar fuora la voce. Chi fu mai quello, che dovendo esser ammazzato, non gli sia stato permesso il dolersi? Temette che l'estremo dolore non mandasse fuora qualche voce libera, e di non udire qualcosa che gli dispiacesse? Sapeva bene che v'erano innumerabili cose che niuno se non chi fusse per morire avrebbe avuto ardire di rinfacciargli. Non si trovando spugne, comandò, che si stracciasser le vestimenta dei meschinelli e si gli inzeppasse il panno in bocca. Che crudeltà è questa, metter impedimento all'ultimo spirito, che non possi uscire? Dà luogo all'anima che deve uscire; lascia che egli non abbi a mandarla fuora per via che fa la ferita.

(1) Svetonio nella sua vita dice, che egli una volta irato colla turba gridò: Volesse Iddio che il popolo romano avesse un sol collo; dove racconta ancora infinite altre crudeltà da esso fatte.

CAPITOLO XX.

Sarebbe cosa lunga aggiugnere a questo quanti padri degli uccisi egli ammazzò la medesima notte mandando i centurioni per le case, sendo in questo misericordioso, che gli liberò dal pianto: perciocchè non ho fatto proponimento di scrivere la crudeltà di Caio; ma il male, che arreca l'ira la quale; non tanto s'infuria privatamente in ciascuno uomo, ma lacera le nazioni intere, e disfà le città, e i fiumi, tutto che sieno d'ogni senso privi. Siccome si vede in quel re de' Persi, che nella Siria fece tagliare il naso a tutto il popolo, dal che quel luogo fu chiamato Rinocolura (1). Tu giudichi che egli perdonasse loro, perchè non tagliò tutto il capo; si compiacque d'una nuova sorte di pena. Qualcosa somigliante avrebbon patito quelli Etiopi, che per il lunghissimo spazio di vita si chiamano Macrobj. Perciocchè Cambise era con essi irato grandemente, perchè non avevan con le mani tese accettata la servitù, e perchè per loro ambasciatori a posta gli avevan dato risposte da liberi, le quali i re chiamano villane e ingiuriose, e perciò senza essersi provvisto di vettovaglia e mandato a riconoscere il paese, e le strade si tirava dietro tutta la moltitudine di combattere per luoghi secchi di umore (2), e senza strade. Però nel principio

(1) Di questo nome fu una città in Egitto, come mostra Celio Rodigino nel secondo libro, capitolo trentesimo, con l'autorità di Stefano.

(2) *Arentia*. Il B. *Sol aride*. Ed.

del cammino gli mancarono le cose necessarie; e la regione sterile ed incolta, nè da uman vestigio segnata, non gli somministrava niente. Sostenevano la fame mangiando nel principio le più tenere frondi che trovavano, e le cime degli alberi(1), poscia il cuoio rammorbidato al fuoco, e ciò che la necessità gli metteva dinanzi pel cibo; poi, quando furono fra l'arena, che gli mancaron ancora le radici e l'erbe, e apparve loro una solitudine priva ancora d'animali, traevano per sorte fra ogni dieci uno che fosse dagli altri mangiato, ed ebbero un nutrimento più crudele che la fame. E ancora si stimolava l'ira precipitosamente il re, tutto che avesse persa una parte dell'esercito, un'altra ne fusse mangiata, fino a tanto che temette di non esser chiamato ancor egli alla sorte, allora fece pur suonare a raccolta. Intanto alla persona sua si serbavano preziosi uccelli, e gli istrumenti delle vivande si portavano su cammelli, mentre che i suoi soldati traevano per sorte a chi toccasse mal morire, e a chi peggio vivere.

CAPITOLO XXI.

S'adirò costui con una nazione incognita e innocente, ma con tutto ciò la quale era per sentire; Ciro con un fiume; perciocchè quando egli per oppugnar Babilonia sollecitava la guerra, l'importanza della quale consiste nelle occasioni, tentò di passare a guado il fiume Ginde, molto abbondevole di acque; il che è pericoloso ancora la state, quando egli è nel

(1) Il B. *Les bourgeons des arbres.* Ed.

maggior calo (1). Quivi uno di quelli bianchi cavalli, che solevano tirare il carro del re, sforzato dall'acqua scosse il re, e gli diede alterazione; perlochè giurò, che lo ridurrebbe a tale, poi che ardiva torre il passo a cavalli regj, che si potesse ancor passare, e calpestare dalle donne. Poscia trasferì qui tutto l'apparecchio della guerra, e fu tanto intento a tale opera, che diviso il letto d'esso in cento ottanta canaletti, lo sparse in trecento sessanta rivi, e lo seccò facendo correr l'acque di qua e di là. Per il che se ne andò ancora il tempo, che nelle cose importanti è gran perdita, e l'ardor dei soldati si consumò in quella fatica inutile, e passò l'occasione di affrontare gli inimici all'improvviso, mentre che egli fa con il fiume quella guerra che egli aveva bandita al nimico.

CAPITOLO XXII.

Questo furore (perciocchè qual altro nome si gli debbe dare?) s'appiccò ancora a' Romani: perciocchè Caio Cesare (2) rovinò una bellissima villa nel contado Erculanense, perchè una fiata sua madre s' era salvata in essa, e perciò fece notabile la fortuna sua, che mentre era in piedi gli navigavamo avanti; adesso si domanda la causa, per la quale ella fu rovinata. E tanto si deve pensare a questi esempj che s'han da fuggire, quanto a quelli all'incontro che si debbon seguitare per essere moderati e piacevoli,

(1) Erodoto nel primo libro.
(2) Caligola. Ed.

tutto che non mancasse lor causa di adirarsi, nè potestà di vendicarsi. Perciocchè qual cosa era più facile ad Antigono che comandar che fusser ritenuti due soldati che sendo alla guardia del padiglione reale facevano quello che con molto pericolo e volentieri fanno (1) quelli che sentono male del re loro. Udiva Antigono il tutto, chè fra quelli che parlavano, e lui che udiva, era solo un panno in mezzo, il quale egli mosse leggiermente e disse: Scostatevi un poco, acciocchè il re non vi oda. Il medesimo una notte avendo udito alcuni de' suoi soldati che pregavano ogni male al re, che gli aveva condotti in quel viaggio, e fango del quale non si poteva uscire, s'accostò ad essi, quando erano in maggior travaglio, e quando gli ebbe tratti del fango, non sapendo eglino da chi fussero stati aiutati: « Adesso, disse, maledite Antigono, per il cui difetto siete venuti in queste miserie, e benedite quello che vi ha cavato di questa fitta (2). » Sofferse il medesimo piacevolmente tanto la maledizione de'suoi inimici, quanto de'suoi cittadini. Onde sendo i Greci assediati in un piccolo castello da esso e perchè si fidavano nella fortezza del luogo, sprezzando il nimico, dicevano molte cose burlando la bruttezza di Antigono, e sbeffando or la picciola statura, ora il naso schiacciato; « Mi rallegro, diss' egli, e spero qualcosa di buono, poichè ho un Sileno nel mio campo. » Sendo questi che il burlavano stati domati dalla fame, e sendo da esso presi, era usanza che quelli i quali

(1) Meglio: gli uomini, vale a dire sparlavano del loro re. Ed.
(2) *E fitte tenaci.* Dav. in Tac. L. 1, § 63.

erano utili alla guerra fossero descritti nelle coorti, e gli altri fusser venduti all'incanto, egli disse, che non voleva far ancor questo, se non mettesse bene aver padrone a questi, che avevan si mala lingua (1). Nipote di costui fu Alessandro, quello che diede della lancia a' suoi convitati, e di due amici, che io feci menzione poco avanti, ne diede una alla fiera, l'altro a sè stesso. Nondimeno di questi due quello che fu dato al leone, scampò, e visse.

CAPITOLO XXIII.

Non ebbe Alessandro questo vizio dall' avolo, nè dal padre ancora; perciocchè se in Filippo fu virtù alcuna, vi fu massimamente la pazienza delle ingiurie, la quale è un grand'istrumento al mantenimento del regno. Venne a lui, tra gli altri ambasciatori degli Ateniesi, Democare, il quale per la libertà della lingua e troppa licenza era chiamato Parsesiaste (2); avendo Filippo udita umanamente la commessione (3) domandò agl' imbasciatori « che cosa egli potesse fare che fusse sommamente grato agli Ateniesi? » Soggiunse Democare; « impiccarti. » Risentissi a tanto villana risposta lo sdegno de'circonstanti, ai quali Filippo commesse che stesser cheti, e ne mandassero quel Tersite sano e salvo. « Ma voi

(1) Meglio: e sendo da essi presi, quelli ecc. fece descrivere nelle coorti e gli altri vendere all'incanto, protestando [illegible] avrebbe fatto neppur questo, ecc. Ed.

(2) Parola greca, quasi libero parlatore. Il testo avea *Parlesiade*, nel lat. *Parchesiastes*. Ed.

(3) *Legatione*, l'ambasciata. Ed.

altri ambasciatori, diss'egli, dite agli Ateniesi, che molto più superbi sono quelli che tali cose dicono, che quelli i quali l'odono e non se ne risentono. » Molte cose degne di memoria fece, e disse Augusto, per le quali è manifesto che l'ira in esso non predominò. Timagene, scrittore di istorie (1), aveva dette alcune cose contra di lui, alcune contra la moglie, e contra tutta la sua casa, le quali erano in bocca ad ognuno: perciocchè le piacevolezze temerarie vanno molto attorno, e sovente sono in bocca agli uomini. Spesse fiate l'avvertì Cesare che non sparlasse con tanto poco rispetto; ma non si ritraendo egli da ciò, gli comandò che non capitasse in corte. Dopo al che Timagene frequentò la casa di Asinio Pollione, e quivi invecchiò, e per tutta la città fu amato (2), e l'essergli serrata la porta di Cesare non gli tolse la pratica di alcun'altra casa. Poscia recitò l'istorie che aveva scritte, e le abbruciò, e messe nel fuoco i libri che contenevano i fatti di Cesare Augusto. Tenne inimicizia con Cesare Augusto; niuno temette l'amicizia sua, niuno lo sfuggì, come se fusse stato fulminato; vi fu chi porse il seno per ricorlo, tutto che cadesse da sì alto luogo. Sofferse Cesare questo pazientamente, nè si commosse ancora perchè egli aveva mandati male i libri pieni delle sue lodi, e prodezze. Non si dolse mai con l'ospite del suo inimico, solo disse questo ad Asinio Pollione, tu fai

(1) Di questo Timagene fa menzione Orazio nella epistola diciannovesima del primo libro scritta a Mecenate.

(2) Lesse *dilectus* con Erasmo. — Altri *direptus*. — Il B. *toute la ville se l'arrachait*. Ed.

le spese a una fiera, e mettendos'egli in ordine per scusarsi, si gli oppose, dicendo «goditelo, Pollion mio, goditelo;» e rispondendo Pollione, «se tu vuoi Cesare subito gli vieterò la mia casa» pensi, soggiuns'egli, che io facessi questo avend'io fatta la pace tra voi?» Perciocchè Pollione era stato prima con Timagene irato, nè aveva avuta alcun'altra causa di far la pace, se non perchè Cesare aveva preso sdegno con esso.

CAPITOLO XXIV.

Dica adunque ciascuno seco stesso, quando è provocato. Son io più potente di Filippo? nondimeno a lui fu detta villania, senza che egli ne facesse vendetta. Ho io maggior potenza in casa mia, che avesse Augusto per tutto il mondo? egli nondimeno si contentò che si scostasse da esso chi di lui sparlava. Che cosa è adunque? perchè debbo io punire con battiture, e con metter ne'ceppi un servo, per avermi risposto troppo liberamente, e con viso troppo arrogante, e per borbottar egli sottovoce che appena sia stato sentito da me? Chi son io che sia scelleratezza offender le mie orecchie? Molti hanno perdonato agl'inimici (1); io non perdonerò a'pigri, a'negligenti, e a'cicaloni? Il fanciullo si scusi per l'età, la femmina rispetto al sesso, l'estrano per la libertà, il domestico per la familiarità. Se questo è la prima volta che egli ci ha offeso, pensiamo quanto

(1) Onde disse quel Lachete Terenziano nell'Ecira: *Cense te posse reperi ullam mulierem, quæ careat culpa?*

tempo egli c'è piaciuto; se ci ha offesi spesso e dell'altre fiate, sopportiamo quello che noi abbiamo sofferto assai tempo. C'è amico, ha fatto quello che non voleva fare. C'è inimico? ha fatto quello che egli doveva. Cediamo al più prudente; al più stolto lasciamla passare (1); per qualunque si vogli rispondiamo questo a noi stessi che gli uomini ancora savissimi fanno molti errori, e che niuno è tanto considerato (2) che talvolta non manchi di diligenza; niuno tanto maturo che qualche caso non conduca la sua gravità a qualche fatto violento, niuno tanto d'offender timido che non vi incorresse mentre schiva ciò fare.

CAPITOLO XXV.

Siccome ad un uomo basso è stato di conforto nei suoi mali che la fortuna de' grandi ancora non stia salda (3), e più pazientemente pianse il figliuolo in un canto, chi vedde acerbi mortorj ne'reali palazzi; così più pazientemente sopporterà esser offeso, esser sprezzato da qualcuno, chiunque considererà che niuna potenza è tanto grande che talvolta non senta qualche ingiuria. E se quelli che son prudentissimi ancora prendono errore, qual è quello che non abbi convenevole scusa? Riguardiamo quante volte

(1) Nel capo ventisettesimo del secondo libro.

(2) *Circumspectum.* Ed.

(3) Onde nella quarta epistola del primo libro disse il medesimo Seneca che la fortuna non alzò mai alcuno a sì alto grado, che non gli minacciasse tanto, quanto gli aveva permesso.

la nostra adolescenza sia stata poco diligente nell'ufficio, poco modesta nel parlare, poco temperata nel vino. Se egli è adirato, diamogli tempo che egli possa discernere quello che ha fatto; egli si castigherà per sè stesso; finalmente farà la penitenza; non è bene che noi facciamo il medesimo errore che ha fatto egli. Questo non è dubbio che chiunque sprezza quelli che lo provocano è uscito del vulgo, ed è superiore agli altri (1). È proprio della vera grandezza non sentire d'essere stato percosso. In questa guisa le generose fiere ragguardano lente e spensierate l'abbaiar de'cani; così le onde marine vanno d'effetto vote a percuotere ne' grandi scogli. Chi non s'adira non si muove per l'ingiuria; chi s'adira è già commosso. Ma quello che adesso ho posto superiore ad ogni incomodo, tiene quasi nelle braccia il sommo bene: nè solo alla persona, ma alla fortuna stessa risponde in questa guisa. Fa pur ciò che ti piace, che non sei bastante a levarmi la mia tranquillità: questo vieta la ragione, sotto il cui reggimento ho messa la mia vita; mi nocerebbe più l'ira che non mi nuoce l'ingiuria. Come non mi nocerebbe più? la misura di questa è certa e terminata, ma non è mica certo quanto l'ira mi fosse per trasportare.

CAPITOLO XXVI.

« Io non posso soffrire, dici tu: è grave cosa sostener l'ingiuria. » Non è vero; perciocchè chi è quello che non possi sopportar l'ingiuria, se può l'ira? Aggiu-

(1) Come Catone nel ventiduesimo capo del secondo libro.

gni ora che tu fai questo, per sopportar l'ira e l'ingiuria: perchè sopporti la rabbia d'un malato, le parole d'un frenetico e le ardite mani de' fanciulli? Certo perchè non par che sappino quello che fanno. Che importa per qual difetto ciascuno diventi imprudente? in tutti è un ugual patrocinio dell'imprudenza (1). Che? dici tu, dunque se ne uscirà senza pena? Immaginati di voler così, tuttavia non n'andrà impunito. Perciocchè la maggior pena della ingiuria è averla fatta; nè alcuno è peggio trattato, che chi è lasciato al supplizio della penitenza. Finalmente bisogna riguardare alla condizione delle cose umane, acciocchè siamo giusti giudici di tutti gli accidenti; ma io sono ingiusto avendo rinfacciato agli uomini particolari il vizio comune. Il colore degli Etiopi non è riguardato fra loro per maraviglia, nè appresso i Germani si sconvengono i capelli rossi, e ricciuti (2). Non giudicherai notabile, o brutta in uno cosa alcuna, la quale sia pubblica della sua nazione. E queste cose che ho referte son difese dalla consuetudine d'una regione e luogo. Vedi adesso quanto in queste cose sia il perdono più giusto, le quali sono divulgate e sparse per tutta l'umana generazione. Tutti siamo inconsiderati e imprudenti, tutti dubbiosi, rammarichevoli ed ambiziosi (3). Ma per che cagione occulto io il mal publico con leggier parole? tutti siamo rei e malvagi. Per il che tutto quello

(1) Il B. *L'aveuglement commun est l'excuse de tous.* Ed.

(2) *Rufus crinis et coactus in nodum.* Il B. *Rassemblé en tresse.* Ed.

(3) Onde disse nel 27 capitolo del secondo libro: Niuno di noi è senza colpa.

che in altri si riprende, troverà ciascuno nel suo seno. Perchè noti tu la pallidezza e macilenza di colui? Ella è la pestilenza. Siamo adunque più piacevoli l'uno con l'altro; noi che siamo malvagi viviamo con i malvagi. Sola una cosa ci può far quieti, l'esser concordi con scambievol facilità. Colui già m'ha nociuto, io non ancora ho nociuto a lui; ma già hai tu forse offeso qualcuno; ma l'offenderai.

CAPITOLO XXVII.

Non ragguardar solo a questa ora o a questo giorno; considera tutto l'abito della tua mente; tuttochè non abbi fatto male alcuno, puoi farne. Quanto è meglio medicar l'ingiuria che vendicarla; la vendetta consuma molto tempo; a molte ingiurie s'espone quello a cui una ne duole. Tutti mettiamo più tempo nello star irati, che non è quello nel quale siamo offesi; quanto è meglio tirarsi in diversa parte e non opporre vizj ai vizj! Parrebbe egli che fosse costante e savio quello che traendogli una mula dei calci ne tirasse a lei e mordendolo un cane si gli rivolgesse similmente co'denti? « Cotesti per esser animali, dirai tu, non conoscono che fanno errore, però non m'adiro con essi. » Primieramente quanto sei tu iniquo, poichè nuoce l'esser appresso di te a chieder perdono! Inoltre se questo difende gli altri animali dall'ira tua, perchè mancano di consiglio, usa il medesimo termine con chiunque manca di consiglio. Perciocchè non importa se egli ha l'altre cose dissomiglianti agli animali muti, se egli ha la me-

desima caligine di mente, la quale in ogni difetto difende le cose mute. Ha errato, questa è la prima volta, questa è l'ultima. Non accade che tu gli creda, ancorchè dica io non lo farò più. Ed egli farà errore di nuovo, e un altro contra di lui, e tutta la vita si rivolgerà fra gli errori. Le cose fiere si devon trattare piacevolmente. Quello che si suol dire nel pianto si dirà ancor efficacemente nell'ira. Resterai tu mai o durerai sempre? Se qualche volta debbi restare, gli è meglio lasciar l'ira che esser lasciato dall'ira; ovvero durerà sempre questo pensiero? Considera quanto travagliosa vita tu ti pronostichi; quale sarà d'uno, che sempre per l'ira gonfi e s'infiammi.

CAPITOLO XXVIII.

Aggiugni adesso che se tu non t'infiammerai davvero e sovente rinnoverai le cause, per le quali sii stimolato, l'ira si partirà per sè stessa e il tempo gli torrà le forze. Quanto è meglio che ella sia vinta da te, che si vinca per sè stessa! Ti adiri con questo, di poi con quello e prima co' servi, di poi co' liberti; col padre e madre, poi co' figliuoli; con quelli che ti son noti, poi con chi tu non conosci. Perciocchè per tutto sono cause d'avanzo, se non vi corre l'animo per intercessore. Di qui ti porterà il furore colà e quindi altrove, e si continuerà la rabbia perchè sovente nasceranno nuovi incitamenti. Orsù, meschino, quando amerai tu? o quanto buon tempo perdi tu in una cosa rea? Quanto adesso era meglio procacciarsi degli amici, placare gl' inimici, governar la re-

pubblica e trasferire nella cura di casa quel tempo, che ragguardar d'ogn'intorno che di male tu possa fare a qualcuno, acciocchè tu gli dia qualche picchiata o nell'onore, o nella roba, o nel corpo, non sendo possibile che questo ti riesca senza combattimento e pericolo, ancor che venghi alle mani con un inferiore a te. Ancor che tu l'abbi legato in tuo potere e a tuo arbitrio esposto ad ogni pazienza (1), spesso la troppa violenza di chi batte, o fa svolgere una congiuntura (2), o ficca un nervo in quelli denti che ella aveva rotti e fracassati (3). L'iracondia ha storpiati molti, molti n'ha fatti fievoli, ancora quando s'è imbattuta in paziente soggetto. Aggiugni a questo, che niente è nato tanto debole, che egli perisca senza pericolo di chi lo percuote; ora il dolore, ora la fortuna ed il caso adegua i deboli a' gagliardissimi e forti. Oltrachè la maggior parte delle cose, per le quali ci adiriamo, piuttosto ci arrecano sdegno che offesa; perchè importa molto, se alcuno s'oppone al piacer mio, o manca ad esso: me lo tolga o non mel dia. Ma noi non distinguiamo, se alcuno cel toglie, o cel niega, se tagli la speranza nostra, o la prolunghi; se fa in disfavor nostro o in favor suo; per amor d'un altro o per odio di noi. Ma alcuni non solo hanno giuste cause di far contra noi, ma ancora oneste. L'uno difende il padre, l'altro il fratello, questo il zio, quello l'amico; tuttavia noi non perdoniamo, nè scusiamo quelli che operano in tal guisa, che se altramente

(1) *Omni patientiæ.* Ad ogni supplizio che si possa patire. Ed.
(2) *Articulum loco movit.* Il B. *Se désarticule le bras.* Ed.
(3) Il B. *Sent l'un de ses muscles fixès à la mâchoire qu'il a brisée.* Ed.

facessero gli biasimeremmo; anzi, che è cosa da non credere, spesse fiate lodiamo il fatto e biasimiamo il facitore.

CAPITOLO XXIX.

Alla fede (1) l'uomo grande e giusto ammira chiunque fra' suoi inimici è fortissimo e per la libertà e salute della sua patria ostinatissimo, e desidera d'aver appresso di sè cittadini e soldati ad esso somiglianti. È brutta cosa odiare chi tu lodi; ma quanto più brutta odiare qualcuno per quel conto, per il quale egli è degno di misericordia; se il prigione in un subito ridotto in servitù ritiene qualche cosa della libertà, nè così tosto corre a far le cose vili e faticose; se quello che per l'ozio è fatto pigro, non pareggia correndo il cavallo e carrozza del padrone; se il sonno l'ha sopraggiunto sendo stracco per le continue vigilie; se ricusa le fatiche rustiche, o non le piglia con prontezza trasportato dalla servitù civile e oziosa ad un'opera dura. Distinguiamo se egli non può o non vuole. Molti resteranno assoluti da noi, se cominceremo prima a giudicare che adirarci. Ma noi seguitiamo il primo empito; poi sebbene ci siamo levati su per cose vane, perseveriamo per non parer d'aver messo mano senza causa, e quello che è iniquissimo, la iniquità dell'ira ci fa più ostinati. Perciocchè noi la riteniamo e l'aumentiamo, come se l'adirarsi gravemente sia indizio di adirarsi a ragione. Quanto è meglio considerare i principj stessi

(1) *Mehercules.* Ed.

quanto sieno leggieri e quanto poco nuochino. Tu troverai nell'uomo quel medesimo che tu vedi avvenire negli animali muti; ci turbiamo per cose deboli e vane.

CAPITOLO XXX.

il colore rosso è solo bastante ad eccitare il toro; l'aspide si risente all'ombra; una tovaglia incita gli orsi e leoni (1). Tutte le cose che per natura sono fiere e rabbiose si commuovono per cose vane. Il medesimo avviene agli ingegni inquieti e stolti. Son feriti dal sospetto delle cose; di sorta che talvolta chiamano ingiurie i piccioli benefizj, nei quali bene spesso occorre materia di adirarsi e certo gravemente. Perciocchè ci adiriamo con gli amicissimi perchè ci abbin fatto manco che ci eramo nella mente nostra promesso, o che altri abbin da loro ottenuto, sendoci apparecchiato il rimedio dell'una e dell'altra cosa. Egli ha fatto meglio ad un altro? dilettiamoci del nostro senza agguagliarlo a quel d'altri: non mai sarà felice quello a chi darà noia un altro più felice. Io ho meno, che non speravo? ma forse speravo più che non dovevo. Questa parte si debbe temere massimamente; quindi nascono ire perniciosissime, le quali non hanno rispetto a qualsivoglia santa cosa. Furono più gli amici che i nemici che uccisero Giulio Cesare, dei quali egli non aveva adempiute le loro insaziabili speranze. Voleva egli certo

(1) Delle cose che spaventano i leoni parla Plinio nell'ottavo libro, capitolo XVI.

ristorargli; perciocchè niuno usò mai la vittoria più liberalmente, della quale egli non si appropriò altro che la potestà del dispensare le cose; ma come poteva egli saziare desiderj tanto malvagi, conciossiacosachè tutti desideravano tanto quanto egli solo poteva? perilchè egli vide i suoi soldati e compagni con le armi nude intorno la sua sedia, Cimbro Tullio, che poco avanti era stato difensore a spada tratta della sua parte e gli altri che divenner Pompeiani, poichè Pompeio fu morto.

CAPITOLO XXXI.

Questa cosa volge contr'a' re le loro armi, e conduce a tale quelli di chi si fidano maggiormente, che pensano alla morte di coloro, per i quali e avanti ai quali avevan voto di morire. A niuno piace lo stato suo, quando ragguarda quel d'altri; laonde ci adiriamo ancor con Dio, perchè ci vadi qualcuno innanzi non considerando quanti ci sien dietro che portano invidia a noi. Tuttavia è tanta l'importunità degli uomini, che sebbene hanno avuto assai, si reputano ad ingiuria l'aver possuto ricever più. Egli mi diede la pretura, ma io speravo il consolato. Mi diede i dodici fasci, ma non mi creò console ordinario. Volse che da me si annoverasse l'anno, ma che mi mancasse al sacerdozio. Io sono stato messo nel collegio, ma perchè in uno? Egli mi ha dato tutte le dignità, ma non m'ha accresciuta la roba. Ha dato a me quello che doveva dare a qualcuno, ma non m'ha dato nulla del suo. Ringrazialo più tosto per quelle

cose che tu hai ricevute; aspetta il restante e rallegrati di non esser ancor pieno; gli è una sorte di piacere che resti d'aspettar qualcosa. Tu hai superati tutti gli altri; rallegrati d'essere il primo nell'animo dell'amico tuo. Molti superano te; considera quanti più siano quelli che ti vengon dietro che quelli che ti vanno innanzi.

CAPITOLO XXXII.

Che diresti se cercassi in te un vizio grandissimo (1)? Tu fai i conti falsi, tu stimi le cose date gran prezzo e le ricevute picciolo. Nell'uno ci stolga una cosa e nell'altro un'altra; con alcuni temiamo di adirarci, con alcuni dubitiamo, con alcuni non lo stimiamo. Arem fatto senza dubbio gran cosa se metteremo in carcere un infelice servo. Perchè sollecitiamo di batterlo subito e subito rompergli le gambe? non perirà questa potestà se si prolunga. Lascia che venga quel tempo nel quale comandiamo noi. Adesso parliamo per comandamento dell'ira; quando ella si sarà partita, allora vedremo quanto sia da stimar questa lite: perciocchè in questo principalmente c'inganniamo; noi venghiamo al ferro, a'supplicj capitali e puniamo con i legami (2), con la carcere, con la fame un errore da castigarsi con leggieri verghe. «In che modo, dirai tu, vuoi che noi consideriamo quanto picciole, misere e puerili siano quelle cose, dalle quali siamo offesi?» A me in vero

(1) Meglio: Vuoi sapere il tuo maggior difetto? Ed.
(2) *Vinculis.* Ed.

soprattutto par da vestirsi d'un grand'animo e vedere quanto siano umili ed abbiette quelle cose per le quali noi combattiamo, scorriamo e ci affanniamo e tali che niuno che sia punto di spirito alto ed elevato ne debbe tener conto. Intorno al denaio si grida assai, questo stracca le corti, fa venir alle mani i padri co' figliuoli, apparecchia veleni, mette le armi in mano tanto a' percussori, quanto alle legioni; questo è macchiato del nostro sangue; per questo son piene di liti le notti fra il marito, la moglie e la moltitudine preme i tribunali de' magistrati, i re incrudeliscono, saccheggiano e rovinano le città edificate con lunghe fatiche di più secoli, per cercar l'oro e l'argento nel cenere d' esse.

CAPITOLO XXXIII.

Si posson vedere i fischi e pubbliche camere per ogni canto (1). Queste sono quelle mediante le quali le vene per il grido gonfiano, i palazzi rimbombano per il fremito de' giudizj (2), volano (3) i giudici chiamati di paesi lontani per giudicare qual sia più giusta avarizia. Ma che diresti se non pur per il fisco, ma per un pugno di rame, o per esser stato toso (4) un

(1) *Licet intueri fiscos in angulo jacentes.* Il B. *Jetons, je le veux bien, un coup d'œil sur l'obscur recoin où gisent ces trésors.* Ed.

(2) Il B. *Voilà la cause de ces cris de fureur, de ces yeux sortant de leur orbites, des ces hurlements de la chicane dans nos palais judiciaires.* Ed.

(3) *Sedent.* Ed.

(4) Lesse *amputatum;* altri *imputatum,* messo in conto. Ed.

denaro da un servo, al vecchio, che debbe morir senza erede, scoppia lo stomaco? E se un usuraio difettoso e mal sano (1) co' piè distorti e con le mani che gli son restate solo per numerar denari grida per l'usura, o millesima parte del credito e negli augumenti della malattia richiede il denaro cercando si statuisca il giorno di comparire in giudizio (2)? Se tu mi mettessi dinanzi tutti i denari d'ogni sorte di metallo che noi battiamo, se vi aggiugnessi ciò che è ascosto nei tesori, riportando l'avarizia sotto terra di nuovo quello che ella tristamente aveva cavato fuora, non stimerei tutta questa massa degna di fare che un uomo dabbene ristringa (3) la fronte. Quanto son degne di riso quelle cose le quali ci fanno uscire le lagrime?

CAPITOLO XXXIV.

Orsù seguita e aggiugni le altre cose, i cibi, le bevande, l'ambizione (4), le delicatezze, le battiture (5), le villanie, e i movimenti del corpo poco onorati, i sospetti, le bestie ostinate e restie, i servi infingardi, le maligne interpretazioni dell'altrui voce, per le

(1) *Valetudinarius.* Ed.

(2) Il B. più chiaramente: *Et quand, pour moins d'un millième pour cent, cet usurier infirme, aux pieds distordus par la goutte, qui ne lui a pas laissé de main pour prêter serment, s'en va criant et poursuivant par mandataire, au fort même d'un accès, la rentrée de ses as!* Ed.

(3) *Contrahat.* Ed.

(4) *Horumque causa paratam ambitionem* — anche per tali cose. Ed.

(5) *Verba* non *Verbera.* Parole pungenti. Ed.

quali si fa che il parlare dato all'uomo, si annoveri fra le ingiurie della natura. Prestami fede; son leggieri quelle cose per le quali noi ci accendiamo gravemente e somiglianti a quelle che incitano i fanciulli a gridare e combattere. Niuna importa o è da stimarsi di queste cose che noi facciamo, come importante. Quindi, dico, deriva la nostra ira e pazzia, che voi stimate grandi le cose picciole. Costui m'ha voluto torre l'eredità, costui m'ha incaricato (1) tenendomi gran tempo in estrema speranza, costui ha desiderata la mia fanciulla. L'esser d'un medesimo volere che doveva esser vincolo d'amore è causa di scandalo e odio (2).

CAPITOLO XXXV.

La via stretta fa venire a contese quelli che passano: ma la strada spaziosa e larga causa che nè anco i popoli si percuotono e urtano insieme. Coteste cose, che voi appetite, perchè sono picciole, nè si posson trasferire in uno se non si tolgono a un altro, fanno venire a contese ed a combattimenti chi le desidera. Tu ti sdegni, che il liberto, la moglie e il cliente (3) ti abbi risposto; poscia tu

(1) *Criminatus est.* — Ed.

(2) Sallustio ancora dice essere stabile l'amicizia di quelli che vogliono e disvogliono le medesime cose.

(3) Non significa questo nome *Cliente* appo gli scrittori antichi solo quello che nelle liti è difeso come oggi; ma qualunque amico inferiore, che ricorreva sotto l'ombra di qualche gentiluomo, la qual cosa fu ordinata da Romolo, per tenere più uniti insieme i patrizj e plebei. Plutarco nella vita di Romolo, Dionisio ed altri.

medesimo ti lamenti che sia levata la libertà alla Repubblica, la qual tu levi di casa tua. Inoltre se tace quando è domandato di qualcosa, lo chiami caparbio e arrogante. Voglio, dici tu, che egli parli e taccia e rida dinanzi al padrone; anzi al padre di famiglia. Che gridi tu? che schiamazzi? Perchè corri al bastone nel mezzo della cena, perchè i servi parlano, perchè nel medesimo luogo non è il tumulto di piazza, ed il silenzio della solitudine? Tu hai l'orecchie solo per questo, che elle non ricevino se non le cose misurate, piacevoli, tirate e composte dolcemente? Fa di mestieri che tu oda il riso ed il pianto, le lusinghe e le contese, e le cose prospere e triste, e le voci degli uomini ed il fremito e latrato degli animali. Perchè, meschino, ti spaventi al grido d'un servo, al suono del metallo, allo stropicciarsi una piastra (1)? se bene sei così delicato, ti bisogna pure udire i tuoni. Trasferisci agli occhi quello che s'è detto degli orecchi, i quali non son men fastidiosi se sono male avvezzi; son offesi da una macchia, e dalle brutture, dall' argento non ben netto, e dallo stagno che al sole non riluca. Certo questi occhi, che non posson patire se non il marmo vario e risplendente per la gran cura, nè la mensa che non sia distinta con spesse vene, che non vogliono calpestare in casa se non le cose preziose per l'oro, fuora volentieri guardano le viottole scabrose, e aspre e piene di fango, e la maggior parte delle cose che

(1) Il Lat. — *Ad ianuæ impulsum.* Il B. *Au bruit d'une porte ou l'on frappe.* Ed.

gli occorrono squallida, e le mura de'palazzi in isola consumate, minaccianti rovina ed ineguali.

CAPITOLO XXXVI.

Qual altra cosa è adunque, che quello che in publico non gli offende, in casa gli commuove, se non l'opinione, che quivi è ragionevole e paziente, in casa è fastidiosa e rammarichevole? Tutti i sensi si debbono ridurre a qualche fermezza: sono pazienti per natura, se l'animo resta (1) di corrompergli, il qual si debbe ogni dì chiamare a render ragione e rimetter i conti. Sestio (2) soleva far questo, che fornito il giorno, quando s'era ritirato al notturno riposo, domandava l'animo suo. Qual tuo male hai tu oggi sanato? a qual vizio hai fatto resistenza? in che parte sei tu migliorato? Si acqueterà l'ira, e si modererà se saprà che ogni giorno gli bisogna comparire dinanzi al giudice. Qual più bella cosa adunque di questa consuetudine di scuoterlo tutto il giorno? che sonno segue dopo questa recognizione di sè stesso? quanto tranquillo, alto e libero, quando l'animo è stato lodato o avvertito, e come speculatore e censore secreto di sè stesso piglierà informazione de' suoi costumi? Io uso questa potestà, e ogni giorno

(1) Il Ruhkopf *destinat.* — Il B. legge *desiit* e spiega: *c'est à l'ame à ne les plus corrompre.* Ed.

(2) Filosofo del quale Seneca fa menzione nel libro decimosesto e decimonono delle Epistole.

dico le mie ragioni appresso di me, ed esamino la mia coscienza. Quando è levatomi il lume dinanzi agli occhi, e la moglie tace informata dell' usanza mia, esamino meco medesimo tutto il giorno, e mi riduco alla mente le cose che ho fatte o dette. Non ascondo nulla a me stesso, nulla trapasso (1); perciocchè non ho da temere alcuno de' miei errori quando posso dire: vedi di non cader più in questo errore; per ora te la perdono; in quella disputa tu parlasti troppo villanamente; non venir più alle mani con gl' ignoranti: non vogliono imparare quello che non hanno mai imparato. Tu avvertisti colui più liberamente che non conveniva, però non lo emendasti, ma lo scandalezzasti. Da quì avanti, vedi non solo che sia vero quello che tu dici, ma ancora se sia della verità paziente quello a chi tu lo dici.

CAPITOLO XXXVII.

L'uomo da bene ha caro d'esser avvertito; ma quanto uno è più malvagio, tanto peggio volentieri patisce d'esser emendato. Le piacevolezze di alcuni nel convito, e le parole dette contra di te ti hanno toccato? ricordati di sfuggire l'andar a pasti con persone vulgari; dopo il vino la licenza è sciolta, perchè oggidì nè i sobri ancora sono rispettosi. Tu hai visto un tuo amico adirato col portiere d'un

(1) Il somigliante facevano i Pitagorici, come mostra Cicerone nel libro della vecchiezza.

avvocato(1), ed hai udito, che volendo egli entrare fu spinto indietro, e tu per amor suo ti sei adirato con un vil servo. Ti adiri adunque con un cane legato alla catena? e questo, quando ha abbaiato assai, datogli da mangiare si racqueta; scostati e riditene. Adesso a costui par esser qual cosa, perchè la moltitudine de' litiganti gli tiene assediata la porta. Adesso quello che dentro giace, è avventurato e felice, e giudica, che l'aprirsi la porta malagevolmente sia indizio d'uomo beato e potente, e non sa costui, che è durissimo l'uscio della prigione. Mettiti in animo d'aver a patire molte cose. Ecci alcuno che si maravigli che il verno gli faccia freddo? si maraviglia alcuno di ributtare (2) nel mare e nel cammino sbattersi (3)? L'animo è forte a quelle cose, alle quali egli va provvisto. Sendo tu messo a tavola in un luogo poco onorato, cominci adirarti con chi fa il convito, con chi t' ha invitato, e con quello che è anteposto a te. Sciocco, che importa qual parte del letto tu prema (4)? Il luogo dove siedi ti può fare più o meno onorato? Tu non hai guardato colui con occhi dritti, perchè non ha parlato onoratamente del tuo ingegno. Accetti tu questo per legge? Adunque Ennio ti avrebbe odiato, perchè ei non ti piace, ed Ortensio terrebbe teco inimicizie scoperte, e Cicerone ti sarebbe inimico, se tu sbeffassi i suoi versi?

(1) *Aut divitis*, o d'un ricco: agg. il testo. Ed.
(2) *Nauseare*. Ed.
(3) *Conculi*. Ed.
(4) Gli antichi mangiavano in su certi letti, de' quali intende in questo luogo.

CAPITOLO XXXVIII.

Vuoi tu essendo candidato sopportar i voti pazientemente? T'ha fatto qualcuno villania; è ella maggiore di quella che fu fatta a Diogene filosofo stoico? al qual mentre che egli disputava con gran veemenza dell'ira, un giovanetto sfacciato gli sputò nel viso; sofferse questo il filosofo leggiermente, e da savio. «Certo diss'egli, io non m'adiro, ma dubito nondimeno se sia bene adirarsi.» Meglio fece il nostro Catone, al quale mentre che parlava sopra una causa, avendo Lentulo, quello scandaloso e incontinente (1) appresso i nostri antichi, tirato giù quanto poteva una sciliva crassa e viscosa, e sputato nel mezzo della fronte, egli si nettò il viso e disse: «Io farò fede a ognuno, o Lentulo, che s'ingannano quelli che dicono che tu non hai bocca (2).»

CAPITOLO XXXIX.

Abbiamo insino a qui, o Novato, disposto bene l'animo, se egli, o non sente l'ira, o è ad essa superiore. Vediamo adesso come possiamo placare l'ira altrui: perciocchè non solamente vogliamo esser sani e liberi da questo male; ma sanare e guarire gli altri. Non oseremo di mitigar con parole l'ira sul

(1) *Impotens*. Ed.

(2) Cioè rispetto e vergogna, perchè questa dizione *os* appo i Latini é equivoca, e significa più cose, però sta qui Catone sul doppio significato.

principio, che ella è sorda e pazza; gli daremo tempo; i rimedj giovano grandemente sul calo de'mali: nè tenteremo gli occhi quando gonfiano ed ingrossano, chè col muovergli, gli faremmo indurire (1), nè altresì gli altri vizj mentre che bollono. La quiete cura i principj de'mali. « Che poco giovamento, dici tu, arreca questo tuo rimedio, se egli placa l'ira quando resta per sè stessa? » Primieramente egli fa, che ella resti più tosto: appresso lo storrà, che non caggia di nuovo: ingannerà ancora lo stesso empito, il quale egli non osa mitigare. Rimoverà tutti gl'instrumenti acconci alla vendetta. Fingerà d'esser ancor esso adirato, acciocchè come adiutore e compagno del dolore, abbiano i suoi consigli più autorità: metterà tempo in mezzo; e mentre che cerca maggior pena, prolungherà la presente. Darà con ogni arte riposo al furore. Se ella sarà veemente, metterà paura o vergogna a quella, alla quale non potrà resistere. Se debole gli proporrà ragionamenti, o grati, o nuovi, e col desiderio di comprendergli lo storrà da essa. Dicono che un medico dovendo curare una figliuola del re, nè possendo far questo senza ferro, mentre che egli piacevolmente toccava e stropicciava la poppa enfiata, gli dette della lancetta coperta nella spugna. Non avrebbe questa donzella comportato il rimedio, se gli fosse stato dato palesemente, ma perchè non l'aspettava sofferse il dolore pazientemente.

(1) Il Lat. *Vim rigentem movendo incitaturi.* Il B. *l'inflammation deviendrait plus intense.* Ed.

CAPITOLO XL

Sono alcuni mali che non si medicano se non per inganno. A uno dirai: vedi che la tua ira non sia di piacere a' tuoi inimici (1): all'altro vedi, che la grandezza dell'animo tuo e la gagliardia, che per la maggior parte si crede esser in te, non caggia. L'ho per male alla fede, e non trovo misura al dolore, ma bisogna aspettar l'occasione; egli farà la penitenza in ogni modo. Serba cotesto nell'animo tuo, e quando potrai farai le vendette dell'indugio. Ma il castigar uno mentre s'adira, e spontaneamente fargli resistenza è un incitarlo. L'affronterai in vari modi e piacevolmente, se già per sorte non sarai uomo di tanta autorità, che tu possi sbatter (2) l'ira, come fece Augusto (3); il quale mentre che cenava con Vedio Pollione, un servo ruppe un vaso di cristallo; comandò Vedio che egli fusse menato alla morte, e non morte ordinaria; ma che egli fusse gettato a divorare alle murene, delle quali egli aveva un gran vivaio pieno (4). Chi non penserebbe che egli avesse ciò fatto per golosità? ella era crudeltà. Fuggìgli il servo dalle mani e ricorse a' piedi di Cesare per do-

(1) Con questo argomento si sforza Nestore appresso Omero, nel primo dell'Iliade, distorre Achille ed Agamennone dal contender fra loro, acciocchè non dien piacere a Priamo ed a'suoi figliuoli.

(2) *Comminuere.* Ed.

(3) Cap. 12 del primo libro.

(4) Della costui crudeltà in questo genere, parla Seneca nel primo libro della Clemenza, cap. 18, e Plinio nel nono libro, cap. 23 della natural istoria.

mandar niente altro che di morire d'altra morte, acciocchè non diventasse altrui cibo. Si commosse Cesare per la nuova crudeltà, e comandò che egli fosse lasciato andare salvo, e che tutti i vasi di cristallo fosser rotti in sua presenza, e si riempisse il vivaio d'essi. Convenne a Cesare castigar l'amico in questa maniera, ed usò bene le sue forze. Tu comandi che sieno rapiti gli uomini del convito, e lacerati con nuova sorte di pene? se è stato rotto un tuo bicchiere, saranno sbranate le viscere d'un uomo? Ti compiacerai tanto, che comandi che sia menato alla morte alcuno di quel luogo, dove è la persona di Cesare?

CAPITOLO XLI.

Fa di mestiero opporsi talmente alla potenza, che l'ira non possa assalirci di luogo superiore, e trattarci male. Ma solo tale (1), quale adesso ho referto fiera, selvaggia e crudele, sitibonda di sangue, ed insanabile, se non teme qualche maggior cosa. Diamo pace all'animo, la quale gli darà l'aver del continuo volto il pensiero a precetti salutari; e le azioni buone e la mente intenta solo al desiderio dell'onesto conferirà non poco. Satisfaccia alla coscienza; non ci curiamo della fama; seguiti, non che altro trista, pur che noi operiamo bene. « Ma il vulgo

(1) Il luogo è guasto. Il latino ha: *Si cui tantum potentiæ est, ut iram ex superiori loco aggredi possit, male tractet: at talem duntaxat, qualem, ecc.* Il B. *Es-tu assez puissant pour foudroyer la colère du haut de ta superiorité? Traite la sans pitié, mais seulement quand elle est, ecc.* Ed.

ammira le cose animose e gli audaci sono in pregio, i placati son tenuti dappochi e vili. » Forse nel primo aspetto, ma tosto che la equalità della vita fa fede, che quella non è dappocaggine, ma pace, il medesimo popolo gli onora e reverisce (1). Niente di utile adunque ha in sè quello affetto brutto ed ostile; ma per il contrario tutti i mali, il ferro, il fuoco; sprezzata la vergogna, s' è macchiate le mani nelle uccisioni, ha lacerate le membra de' figliuoli. Non lascia nulla di scelleratezza voto; si scorda della gloria, non teme la infamia, e quando dall' ira ha fatto il callo nell' odio, diviene totalmente inemendabile.

CAPITOLO XLII.

Liberiamoci da questo male, e purghiamo la mente ed estirpiamo dalle barbe quelli vizj, i quali ancor che sieno usciti d' ogni intorno leggieri, di nuovo rimetteranno; e non temperiamo l'ira, ma rimoviamola da noi totalmente; perciocchè come si può temperare una cosa rea? Potremo bene pur che ci mettiamo mano. Nè cosa alcuna ci gioverà più che il pensare che siamo mortali. Ciascuno dica questo seco stesso, come se parlasse con un terzo. « Che giova bandire l'ira come se fussimo generati per viver sem-

(1) Di questo può esser comodo esempio Numa Pompilio secondo re appo i Romani, che fu in tanta venerazione e benevolenza appresso quel popolo fiero e per innanzi assuefatto a continue guerre.

pre e dissipare una età brevissima? Che giova trasferire in dolore e tormento di alcuno quelli giorni che possiamo consumare in onesti piaceri? » Non permettono queste cose d'esser consumate in vano, che non abbiamo tempo da perderlo (1). Perchè roviniamo al combattere? Perchè cerchiamo i combattimenti e le contese? Perchè scordati della debolezza nostra pigliamo odj smisurati, e sendo per natura fragili ci svegliamo all'altrui rovina? Tosto la febbre o qualche altro male del corpo vieterà tenere queste inimicizie che noi abbiamo con animo implacabile. Tosto la morte dividerà un par di uomini animosissimi. Perchè facciamo tumulto, e con scandali conturbiamo la vita nostra? La morte ci sta sopra capo e numera i giorni a chi perisce (2), e sempre s'accosta più di mano in mano. Cotesto tempo, che tu destini per l'altrui morte, è forse intorno alla tua.

CAPITOLO XLIII.

Che non accogli tu piuttosto questa breve vita, e menila piacevole e per te, e per gli altri? Che non ti rendi tu piuttosto amabile ad ognuno mentre che vivi, e desiderabile dopo morte? E perchè desideri di

(1) Nell'orazione che fanno gli ambasciatori toscani mandati a Roma per reconciliare co'Romani, Tarquinio il superbo, cacciato dal regno, ricordano al Senato, che essendo i Romani uomini, non prendino pensieri sopra l'umana condizione, nè tenghino le ire immortali, nei corpi mortali; appresso Dionisio nel lib. 5.

(2) *Pereuntes*. Ed.

sbassare quello che troppo da alto ha da fare teco? Perchè tenti di spaventare con le tue forze quello che abbaia teco (1), il quale se bene è umile e abbietto, è nondimeno aspro e molesto a' suoi superiori? Perchè ti adiri col tuo servo? perchè col padrone? perchè col re? perchè col clientulo? Abbi un poco di pazienza. Ecco che viene la morte, che ci fa tutti uguali. Sogliamo vedere (2) la mattina fra gli spettacoli, nello steccato il combattimento d'un toro e d'un orso legati insieme, i quali quando hanno offesi l'un l'altro, al fine si veggono consumati (3). Noi facciamo il medesimo: provochiamo uno che è legato con esso noi, soprastando e al vinto ed al vincitore il fine ugualmente propinquo. Passiamo piuttosto quieti e placati quanto di vita ci resta, non giaccia il corpo nostro, poichè è morto, odiato da nessuno. Spesse fiate il gridare a fuoco ha sciolto qualche quistione, e l'intervento d'una fiera ha spartiti l'assassino ed il viandante (4). Non è tempo di combattere co' mali minori, quando si scopre il timore de' maggiori. Che abbiamo noi a fare delle contese ed agguati? Desideri tu a costui, con chi tu ti adiri, più che la morte? egli morirà se bene tu stai quieto; tu perdi il tempo: tu vuoi far quello che necessariamente ha da essere. «Io non voglio, dirai tu, ucciderlo, ma farlo mandar in esiglio, svergo-

(1) *Tibi.* Ed

(2) *Ridere.* Ed.

(3) *Suus confector expectat.* Il B. *Tombent sous le bras qui leur garde le dernier coup.* Ed.

(4) Come avvenne di quel Dragone, che noi accennammo nel 31 cap., secondo libro, per autorità di Eliano.

gnarlo e danneggiarlo. « Io scuso più quello che desidera ferir l'inimico, che chi vuol dargli una leggier percossa (1). Perciocchè costui non solo è di animo malvagio, ma picciolo. Se tu, o pensi agli ultimi supplizj, o a più leggieri quanto di tempo però passerà, che egli o sentirà il tormento della pena sua, o tu sentirai la mala allegrezza dell' altrui? Già mandiam noi fuora lo stesso spirito, mentre che lo tiriamo a noi. Però mentre che siamo fra gli uomini osserviamo l'umanità; non siamo ad alcuno di timore o di pericolo: sopportiamo con grand'animo i danni, le ingiurie, le villanie, le punture, i biasimi, i dispregi e questi brevi incomodi. Mentre che noi guardiamo indietro, e ci rivoltiamo, come si dice, ne verrà la morte.

(1) Il Ruhkopf lesse: *quam qui insulam concupiscit*, gli desidera l'esilio. Il B. *Punctiuunculam.* e spiega: *égratignure.* Il Serd. aveva già preferito questa lezione.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO LIBRO.

Digitized by Google

L'EPISTOLE

DI SENECA A S. PAOLO E DI S. PAOLO A SENECA

VOLGARIZZATE NEL SECOLO XIV.

Digitized by Google

TESTO DI SANTO IERONIMO SOPRA LE PISTOLE DI SANTO PAOLO A SENECA E DI SENECA A SANTO PAOLO.

Lucio Anneo Seneca de Corduba, discepolo di Fotino stoico, e zio di Lucano poeta, fu di vita contenentissimo. El quale io non porrei nel catalogo de' Santi, se quelle Pistole non me v'inducessino, le quali in molti luoghi si leggono di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo. Ne le quale, con ciò sia cosa che fosse maestro di Nerone, ed era potentissimo in quello tempo, dice che desiderava d'essere apo li suoi di quel grado del quale era Paolo apresso li Cristiani. Costui, due anni innanzi che Piero e Paolo fussero coronati di martirio, fu morto da Nerone.

EPITAFIO DI SENECA.

Cura, fatiga, merito, onori ricevuti per guidardone, ite dopo questo; sollicitate altre anime. Me dilunge da voi Idio chiama: sottrai (1), compiute le cose terrene. O terra perigrina, fatti con Dio. Nientidemeno tu avara ricevi el corpo ne' solenni sassi; però che l'anima rendiamo al cielo, e l'ossa a te.

(1) *Me procul a vobis Deus evocat: ilicet, actis Rebus terrenis. Hospita terra, vale, etc.*

Google

Cominciano alcune Epistole mandate da santo Paolo appostolo di Cristo a Seneca filosafo morale, di nazione spagnuolo e cittadino romano, e maestro di Nerone Cesare imperadore romano; e certe mandate dal detto Seneca al detto santo Paolo appostolo.

EPISTOLA MANDATA DA SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Pagolo salute. — Io credo che a te sia stato detto come ieri noi, essendo insieme col nostro Lucillo, avemo ragionamento di te, parlando de' segreti della natura e d'altre cose. Erano quivi con noi alcuni seguaci della tua dottrina, e noi eravamo andati negli orti salustiani; dove venendo per nostro rispetto quegli tuoi ch'io dico, e vedendoci quivi, s'accostorono a noi: ed in verità, noi avemo grande desiderio che tu fussi stato con esso noi. E voglio che tu sappi, che noi avemo grande recreazione leggendo lo tuo libello, cioè alcune delle tue molte lettere che tu hai mandate a certe cittadi, o vero a certi principi della provincia (1); le quali lettere contengono lo stato della vita morale con mi-

(1) *Quas ad aliquam civitatem seu caput provinciæ direxisti.*

rabile esercitazione. Il sentimento delle quali lettère non penso che fusse detto da te, ma per mezzo di te; bench'io creda che quando che sia elle fussono da te e per te. E tutto ci parve la gravità d'esse lettere e di tanta eccellenzia risprendiente, che appena che io credo che le lunghe età degli uomini possino bastare a potere essere dirizzati, non ch'io dica d'essere perfetti, in quelle cose che nelle tue lettere si contengono. Vale; e così desidero, o fratel mio, che tu sia ben sano.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Ad Anneo Seneca Paolo salute. — Ieri ricevetti lietamente la tua lettera, a la quale di subito arei potuto rispondere, se io avessi avuta la presenzia di quel giovane che io ti voleva mandare. Ma tu sai bene e per cui e a che tempo e a cui alcuna si debba dare o commettere: onde considerando io la qualità della persona tua, ti priego che tu non pensi che sia rimaso per negligenzia; ma che di quello, che tu scrivi, che le mie lettere siano state bene vedute e lette da voi in alcuno luogo, parmi essere felice per giudicio di tanto uomo come se' tu: imperò che essendo tu maestro di tanto prencipe, e di tutti essendo tu censore, cioè giudice, a tutto non diresti questo, se non perchè è la cosa come tu di. Appresso, sia lungo tempo sano.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. — Io ho ordinati certi miei libri, e con le debite divisioni ho dato loro forma, e ho diliberato di leggergli a lo Imperadore; pure che la fortuna prospera mi dia la via, che egli si disponga a udire come cose nuove. E forse che vi sarai tu presente: ma se non vi sarai, imporrotti il dì, che insieme veggiamo questa mia opera. E ben cognosco ch'io non le potrei publicare, s'io non l'avessi prima teco conferite, in quanto mi sia lecito di farlo sanza pericolo. Questo non ho voluto tralasciare che tu non lo sappia.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Ad Anneo Seneca Pagolo salute. — Quante volte io odo tue lettere, tante desidero la tua presenzia: e non penso altro, se non che tu abbi sempre ad essere con noi: onde quando tu diliberrai di venire, noi ci vedremo insieme, e tosto. Vale, che così desidero che tu sia sano.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Anneo Seneca a Paolo salute. — Noi abbiamo assai fatica per la tua lunga separazione. Or quale è questa separazione? quale è quella cosa che ti fa tardare? Se forse ne sarà cagione lo sdegno, perchè tu ti se' partito dalla tua setta e dalla tua usanza

antica, e rivoltoti in altra setta, sarà di bisogno che tu ne faccia chiaro chi n'avesse dubbio, acciò che niuno stimi che tu l'abbi fatto per levitade, ma per ragione.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO MANDATA A SENECA E A LUCILLO.

Ad Anneo Seneca e Lucillo, Paolo salute. — A me non è possibile di parlare con voi con penna o con inchiostro di quelle cose che voi mi scrivete. Delle quali l'una cosa non è. La penna figura e disegna; l'altra, ciò è lo 'nchiostro, apertamente dimostra quello che è con la penna disegnato: e spezialmente perchè appresso di voi e tra voi è persona che intende gli miei andamenti; e a me conviene onorare tutti gli uomini; e tanto più, quanto alcuni hanno cagione di pigliare sdegno verso di me: e, quali se noi vorremo con pazienzia sostenere, sanza dubio noi gli vinceremo da ogni parte, sì veramente che essi sieno di quegli che si vogliono pentere de' loro errori. *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Anneo Seneca a Paolo e Teofilo salute. — Io ti confesso che io ho avuto molto caro lo leggere delle tue epistole che tu mandasti a quelli di Galatea e di Corinto e di Acaia; intanto che eziandio con uno orrore e triemito di Dio io le leggevo. Piaccia a Dio che noi così viviamo come tu scrivi; imperò che

lo Spirito Santo, il quale è in te più subblime che in tutti gli altri eccelsi uomini, sì mostra in esse tue lettere essere molto venerabili sentimenti (1). Ma io vorrei, quando tu dici cose tanto magnifiche, lo modo del dire s'accordasse con la gravità delle sentenzie. Ed acciò, fratello carissimo, che io non ti tenga nascosa alcuna cosa, sicchè la coscienzia non ne fusse obbrigata, io ti manifesto come lo Imperadore si commosse alle tue parole; ciò è che egli aveva grande admirazione, che uno che non avesse ordinatamente studiato nelle scienzie, potessi avere sì sottile intendimento. A cui io risposi, che gli Iddii sogliono parlare per la bocca degli uomini, e di coloro che possino dissolvere li errori con la dottrina: e sì gli diedi lo esemplo di quello uomo villanello poeta (2); a cui apparvono nel campo di Rieti due uomini, i quali poi furono conosciuti essere stati gli iddei Castore e Polluce. E per la risposta lo Imperadore ne rimase assai bene edificato. Vale.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Seneca a Paolo salute. – Benchè noi sappiamo che lo 'mperadore desideri d'udire cose piene d'ammirazione di qualunque luogo si venghino, pure a te non fanno elle danno, anzi t'ammuniscono. A me

(1) *Spiritus enim Sanctus in te et supra te excelsos, sublimiores valdeque venerabiles sensus exprimit.* Il testo volgare ha: « Si mostra in esse tue lettere dimostra essere molto ve- « nerabili sentimenti. »

(2) *Exemplum vaticani hominis rusticuli.*

pare che tu gravemente peccasti volendo dare a lui notizia di cosa che sia contraria all'usanza e a la setta sua. E adorando egli gli Dii de' Gentili, non so vedere come a te parve di farli ciò noto: onde io ti priego che per lo inanzi tu non lo faccia più; imperò che tu debbi guardare che, amando tu me, tu non offendi la'mperadrice; la cui offesa non ha però a nuocere a te. Se ella persevererà nel suo errore, essa offesa non ti nuoce, e non t'ha ad giovare alcuna cosa: se ella sarà vera reina, non ne sdegnerà; ma se ella sarà pure femmina, si terrà offesa per questo (1). *Bene vale.*

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Io so che tu ti se' turbato della lettera ch'io t'ho scritta, ciò è di avere mostrato bene le tue epistole a lo 'mperadore, non tanto per cagione di te, quanto per sospetto che tu hai preso, ch'elle non sieno cagione di rivocare le menti d'alcuni tuoi fedeli da tutte le buone arti e buoni costumi. Per me non bisogna che tu ti turbi, ch'io non ho oggi quella dubbiosa admirazione in esse tue lettere ch'io soleva avere: però che per molti argumenti io ho questo vostro stato chiarissimo nella mia mente. Pertanto, lasciato andare quello che è fatto, di nuovo facciamo in modo, che se per le cose passate s'è fatto per me alcuno atto di leggerezza, priegoti che

(1) *Cavendum est enim, ne, dum me diligis, offensam domino facias; cuius quidem offensa nec oberit si perseveraverit; neque, si non sit, proderit: si est regina, non indignabitur; si mulier est offendetur.*

Digitized by Google

me lo perdoni. Io t'ho mandato 'l libro che è intitolato *De copia verborum*. Vale.

EPISTOLA DI SANTO PAOLO APPOSTOLO A SENECA.

Quante volte io scrivo el nome tuo, e dopo poi pongo el nome mio, fo io cosa reprensebile e sconvenevole a la mia setta: imperò che, come spesse volte io ho detto, io mi debbo adattare in ogni cosa a quello observare nella tua persona che la legge romana concede d'onore a quegli del Senato; ciò è porre nella ultima parte della epistola, e non prima, el nome mio: acciò che con fatica e vergogna io non voglia fare quello ch'io non debbo per volere pure seguire el giudicio dello animo mio. Vale, o devotissimo maestro.

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Se tu essendo uomo e per ciò subblimato in tutti e' modi, sarai non dico congiunto ma mescolato meco ed insieme col mio nome, tutto riuscirà in grazia del tuo Seneca; onde essendo tu capo ed altezza di tutti gli altissimi monti, non dei stare celato, ma dei volere ch'io ti sia sì prossimo, ch'io sia reputato un altro simile a te Per tanto non ti volere nella prima faccia giudicare indegno della forma delle nostre epistole, in modo che e' mi paia che tu mi voglia più tosto tentare che beffare, e spezialmente sappiendo tu che tu se' cittadino di Roma: imperò che quello luogo che è mio è tuo appresso a te, e

così quello che è tuo voglioti pregare che sia mio. *Vale mi Paule* (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Tuo e mio Paolo carissimo (2). O pensi tu ch'io possa essere sanza tristizia e pianto, che io veggia prima essere condotto a supplicio e morte la vostra innocenzia; e appresso, che tutto el popolo romano vi giudichino uomini perversi e peccatori, stimando che per voi si faccia tutto quello che si fa di male in questa città? Ma fo questo in pace, e a tanto che mai noi doverremo portare questo in pace, e usare lo giudicio del popolo, come vuole la fortuna, infino a tanto che la nostra felicitade invincibile ponghi fine a questi mali (3). L'antica etade ebbe a sostenere Alessandro di Macedonia figliuolo di Filippo, e Dionisio, e Dario; e la nostra etade sostenere Caio Cesare; a' quali ciò che piaceva era lecito. Ancora la città di Roma ha manifestamente sostenute l'arsioni delle sue case; e tutti sanno chi l'ha fatto fare. Ma se gli uomini di piccolo stato avessino potuto dire chi n'è stato cagione, e se fusse stato loro lecito di parlare sanza pericolo in queste tenebre, tutti e' cittadini avrebbono già compreso ogni cosa. E cristiani e giudei sono usati d'essere tormentati e puniti come trovatori di quella arsione:

(1) *Data X kal. aprilis, Aprianò et Capitone consulibus.*
(2) *Ave, mi Paule charissime.*
(3) *Sed feramus aequo animo, et utamur foro, quod sors concessit, donec invicta felicitas finem malis imponat.*

ma lo 'mperadore dice chi che si sia, la cui volontade non cerca altro che fare sangue; e le sue bugie gli sono coprimento: ne sarà punito nel tempo suo. Ogni uomo ottimo pone lo suo capo per molti; e così questo uomo divoto, ciò è lo Imperadore sarà a tempo arso per tutti nel fuoco. Cento trentadue case e isole quattro arsono continovi sei dì: lo settimo dì posono fine. Io desidero che tu sia sano (1).

EPISTOLA DI SENECA A SANTO PAOLO APPOSTOLO.

Molte tue opere sono state per te in ogni passo bene trattate per allegorie e per figure: e (2) però debbi tu tanto alto intendimento delle cose e di grazia a te data Iddio ornare, non con ornamenti di parole, ma con gravitade di sentimento; e non temere di quello che io mi ricordo che tu hai più volte detto: ciò è, che molti i quali vogliono fare el simile, hanno corrotti e' veri sentimenti delle scritture, e lacerato le virtudi delle cose. Appresso io voglio che tu mi faccia questo di grazia, ciò è che tu tenghi le regole della grammatica, e dia bella forma a le oneste materie, acciò che la grazia nobile a te conceduta da Dio, tu la possi degnamente operare. *Bene vale*. Data *die* VIIII *iulii*, essendo Lacone e Sabino consoli (3).

(1) *Data V kal. aprilis, Frigio et Basso consulibus.*

(2) *Et ideo rerum tanta vis et muneris tibi tributa, non ornamento verborum, sed cultu quodam decoranda est.*

(3) *Data die V nonas iulii, Leone et Savino consulibus.*

EPISTOLA DI SANTO PAOLO A SENECA.

Per essere stato tu attento a quello che tu hai udito, Iddio t'ha rivelato quelle cose che egli concede a pochi: sì che sicuramente io semino nel fertile tuo campo lo seme fruttifero. E non è in verità cosa che si possa corrompere; ma la parola di Dio, la quale è fermo fondamento di materia stabile e crescente in eterno: con la quale parola avendo già la tua prudenzia conceputa, ti mosterrà che quello fondamento non verrà mai meno. Appresso voglio che tu fugga le cerimonie de' Pagani e de' Giudei, e che tu ti facci discepolo di Iesù Cristo; dimostrando tu le sue lode con nobili detti rettorici, e con argomenti inreprensibili di sapienza: imperò che avendo tu già presso che compreso il modo nostro, tu lo debba monstrare a lo Re terreno e a' suoi cortigiani e confidati amici; al quale tua persuasione so che parrà aspra e impossibile, conciosia cosa che alcuni di loro non si potranno astenere di leggiere e convertire per le tue dimostrazioni. Per le quali la felicità della vita eterna, e la parola di Dio a te conceduta potrà partorire in loro sanza corruzione nuovo uomo, ciò è nuova e perpetua vita, che poi lo faccia correre verso Iddio. Vale, Seneca carissimo a noi. Data *prima kalaugusti*, essendo consoli Lacone e Sabino (1).

(1) *Data kal. augusti, Leone et Savino consulibus.*

FINE DELL' EPISTOLE E DEL VOLUME.

INDICE

DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL VOLUMETTO PRESENTE

Prefazione . . . . . pag. v
Notizie intorno a Francesco Serdonati . . » XIII
DELL' IRA.
Libro primo . . . . . » 3
Libro secondo . . . . . » 37
Libro terzo . . . . . » 90
Epistole di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca . . . . . » 155

20453

ALCUNE OPERE DI B. BIONDELLI.

OPERE PUBBLICATE.

Atlante linguistico d'Europa. — Milano, 1841. Volume 1 in 8° con Atlante-foglio.

Studj sulle lingue forbesche. — Milano, 1846. Vol. in 12°.

Introduzione alle lezioni d'archeologia e numismatica. — Milano, 1852, in 8°.

Saggio sui dialetti Gallo-Italici. — Milano, 1853. In 8° con carta topografica.

Importanza degli studj archeologici in Lombardia. — Milano, 1854, in 8° con due tavole.

Poesie lombarde inedite del secolo XII (Boscapè). — Milano, 1856, in 8° con facsimile. — Edizione di 150 esemplari.

Studj linguistici. — Milano 1856, in 8° con Tavola.

Elogio del conte Carl'Antonio Castiglioni. Milano 1856, in 8° con Tav.

Evangeliarum, Epistolarium et Lectionarium Asteeum, sive Mexicanum etc. — Mediolani, 1860. In 4° cum facsimili. — Ediz. 300 esemplari, fr. 120.

Sull'antica lingua asteca o nahuatl. — Milano, 1860, in 4°.

Sulle monete auree dei Goti in Italia. — Milano, 1861, in 8° con Tav.

Introduzione alle lezioni di archeologia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8.°

Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle monete e zecche d'Italia. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3.

Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici, manoscritti anonimi. — Milano, Editori del Politecnico, 1861, in 8°, fr. 3, 50.

OPERE DA PUBBLICARSI.

I vecchi sistemi monetarj delle provincie Lombardo-Venete, esposti e documentati. — Milano in 8°.

Vocabolarium Axteco-Latinum et Latino-Axtecum, ex antiquis codicibus collectum, cum Append — Med. in 4°.

Sommonakodom. Codice buddistico siamese, dipinto e manoscritto. Volume in 4° con grande Atlante in litografia policroma. — Milano, Edit del Polit.

Abbè ANTOINE STOPPANI.

Paléontologie lombarde; ou description des fossiles de Lombardie, avec les figures des especes lithograp nature. — Ogni dispensa, fr.

L'opera si divide in serie mono. rafie dei diversi terreni publica per dispense in 4° gra spensa contiene tre magnifiche

Professeur JAN

Iconographie générale dieus. L'intera opera, che è pubblicazione consta di 50 fa fascicolo contiene sei stup in 4° grande. Il testo è in 8° colo costa per gli associati f

JEAN MESLI

Le Testament de curè d'Ur But en Champagne, decedè mière èdition originale. A 3 volumes in 8°, fr. 18.

Questa è tal opera di cui una sua lettera dice che deve il mondo. Lo stesso Voltaire opere filosofiche, e il barone pubblicarono estratti. Ora con prima volta integralmente in

GIUSEPPE VALL

Trionfo e danza della mor macabra a Clusone e do morte a Pisogne, con storiche ed artistiche. — Un di tavole illustrative, fr. 12.

DYDIMI ALEXAN

Iliadis, Fragmenta et cedunt scholia vetera — Marmorum et lignorum A Mss. in Bibliothecæ An Angelo Maj. Magnifico volu con tavole, fr. 60.

SCRITTI FERROV

Ferrovia attraverso le che. Un vol. in 8° gr. con

Rapporto della Commis dal Collegio degli Ingegner cia di Pavia.

La questione del pas Alpi elvetiche con Un volume con sei tavol

Rapporto della Commi Consiglio provinciale di

Le strade ferrate ital derazioni tecniche ed tavola, fr. 1.

Prolungamento della tina per Perugia. Un vole e prospetti, fr. 3.

Studio comparativo fra Trasimeno e quella di Val

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a

Prezzo: it. L. 2.

Legatoria e Labo
ARMANO GIUSEP

BIBL